

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	15/05/2025	16	Così il lavoro si fa ascoltare = Così il lavoro si fa ascoltare <i>Francesco Seghezzi</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	2	Ucraina, vertice senza Putin = In Turchia né Putin né Trump Il Pontefice si offre di mediare <i>Marta Serafini</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	9	Draghi: «Al punto di rottura, nulla sarà più come prima» <i>M Gu</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	9	Mattarella-Draghi, spinta all'Europa: «Nessun dorma» = Ue, la spinta di Mattarella: «Nessun dorma, si agisca» <i>Monica Guerzoni</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	10	Meloni, è scontro con Schlein e Conte Show ed espulsioni = Scontro in Aula con Schlein e Conte Meloni: fate macumbe contro l'Italia <i>Paola Di Caro</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	31	Piu o meno - Gli Usa? Un Paese, due economie <i>Daniilo Taino</i>	17
DOMANI	15/05/2025	8	Gaza e sanità, Meloni litiga con tutti = Meloni si barcamena su Gaza Ma il vero nemico è Salvini <i>Giulia Merlo</i>	18
FATTO QUOTIDIANO	15/05/2025	3	Meloni: " Israele sbaglia " (ma non condanna Bibi) = Meloni senza i vice: " Israele sbaglia " . Però non accusa Netanyahu <i>Giacomo Salvini</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	15/05/2025	4	DI Infrastrutture: il salva-Spinelli fa saltare il Cdm = Salta l'intero Cdm: dubbi del Quirinale e rissa tra i ministri <i>Andrea Moizo</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	15/05/2025	13	Trump e Pepe Mujica, due mondi capovolti: il giorno e la notte <i>Pino Corrias</i>	26
FOGLIO	15/05/2025	1	Schiaffi, nitrato e accenni di diplomazia. C'è una svolta nella politica estera di Trump? Kyiv e non solo. Un articolo che si autodistruggerà <i>Claudio Cerasa</i>	27
FOGLIO	15/05/2025	3	Pechino contro il bluff di Trump <i>Redazione</i>	28
FOGLIO	15/05/2025	3	Dazi, tra ottimismo e incertezza <i>Redazione</i>	29
FOGLIO	15/05/2025	3	Lo spread di Salvini <i>Redazione</i>	30
FOGLIO	15/05/2025	3	Il rischio di guerra civile in Libia <i>Redazione</i>	31
FOGLIO	15/05/2025	4	Di Leone in Leone = Un Papa Leone per le cose nuove di questo tempo. Parla Flavio Felice <i>Carlo Marsonet</i>	32
FOGLIO	15/05/2025	8	Meloni incassatrice = Meloni incassatrice <i>Simone Canettieri</i>	34
FOGLIO	15/05/2025	8	Urso il "daziario" = Urso il "daziario" <i>Carmelo Caruso</i>	36
GIORNALE	15/05/2025	2	La sinistra dimentica l'Ucraina «Siamo divisi sulla guerra» <i>Augusto Minzolini</i>	38
GIORNALE	15/05/2025	3	Israele, Meloni critica Netanyahu «Rispetti il diritto internazionale» = Meloni a Netanyahu: «Rispetti il diritto La situazione a Gaza è ingiustificabile» <i>Adalberto Signore</i>	41
GIORNALE	15/05/2025	4	Ucraina, putin diserta i negoziati nella delegazione manca pure lavrov = Istanbul, l'ora della verità con l'incognita dello Zar Zelensky: «Siamo pronti» <i>Luigi Guelpa</i>	43
GIORNALE	15/05/2025	10	Piu` poteri ai lavoratori La sinistra vota contro = poteri ai lavoratori, il Pd non ci sta <i>Fabrizio De Feo</i>	46
GIORNALE	15/05/2025	24	Ma Landini si occupa del «reddito di cinemanza» = Landini e il Pd vogliono il «reddito di cinemanza» per registi e attori <i>Alessandro Gnocchi</i>	48
LIBERO	15/05/2025	2	Lo spread torna sotto quota 100 = Con il Centrodestra spread sotto quota 100 E la Borsa è da record <i>Sandro Iacometti</i>	50
LIBERO	15/05/2025	4	Sinistra fantasma = Meloni alla Camera smonta tutte le accuse dell'opposizione <i>Fausto Carloti</i>	53
LIBERO	15/05/2025	7	La rivoluzione di Leone parte dalla tradizione = La rivoluzione di Leone parte dalla tradizione <i>Antonio Socci</i>	56
MANIFESTO	15/05/2025	2	Meloni in aula, scontro su Israele = Gaza e sanità, scontro in aula <i>And.car</i>	58

Rassegna Stampa

15-05-2025

MANIFESTO	15/05/2025	3	Intervista a Elly Schlein - «Dai referendum mi aspetto sorprese» = «Il Pd è il partito del lavoro Meloni regina dell'austerità» <i>Andrea Carugati</i>	60
MANIFESTO LE MONDE DIPLOMATIQUE	15/05/2025	6	Trump in guerra contro la libertà di pensiero <i>Eric Alterman</i>	62
MANIFESTO LE MONDE DIPLOMATIQUE	15/05/2025	21	La sinistra belga contro il riarmo <i>Peter Mertens *</i>	65
MESSAGGERO	15/05/2025	7	Lo spread torna sotto quota 100 Meloni: la stabilità è essenziale = Spread sotto quota 100 torna ai livelli del 2021 Piazza Affari ai massimi <i>Andrea Pira</i>	69
MESSAGGERO	15/05/2025	9	La scossa di Mattarella e Draghi «Sui dazi la Ue non può dormire» = Mattarella e Draghi la scossa all'Europa «Nessun dorma» <i>Mario Ajello</i>	71
MESSAGGERO	15/05/2025	27	Premiata la linea di prudenza sui conti = Premiata la linea di prudenza sui conti <i>Andrea Bassi</i>	73
MESSAGGERO	15/05/2025	27	Le finanze vaticane e la via del risanamento <i>Angelo De Mattia</i>	75
MF	15/05/2025	18	Se va avanti così Orsel rischia di mettersi in trappola da solo <i>Angelo De Mattia</i>	76
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	15/05/2025	14	I leader come odiatori seriali = I leader come odiatori seriali <i>Redazione</i>	77
QUOTIDIANO ENERGIA	15/05/2025	9	In vigore la legge = DL PA, in vigore la legge di conversione <i>Redazione</i>	79
REPUBBLICA	15/05/2025	4	Negoziati a Istanbul Putin rinuncia si sfila anche Trump = A Istanbul vertice senza leader no di Putin, si sfila anche Trump <i>Ros. Sas.</i>	80
REPUBBLICA	15/05/2025	17	Meno dell'1% dei tempi in tg e talk così le tv oscurano i 5 referendum <i>Conchita Sannino</i>	82
REPUBBLICA	15/05/2025	17	I dubbi del Quirinale sul decreto del Ponte stop a Salvini, slitta cdm <i>Tommasso Ciriaco</i>	84
REPUBBLICA	15/05/2025	19	Referendum i quesiti sul lavoro sono mal posti = Referendum, i quesiti mal posti <i>Tito Boeri</i>	85
REPUBBLICA	15/05/2025	19	Cinque sì per migliorare la vita di tutti = Cinque sì migliorano la vita <i>Derrick De Kerckhove</i>	87
RIFORMISTA	15/05/2025	6	«Il Sì sul lavoro? Sindacati e partiti liberi di licenziare» Gibelli, ex portavoce: «Da Landini Opa sulla politica» <i>Aldo Torchiano</i>	89
SOLE 24 ORE	15/05/2025	2	Urso: con dazi al 20% a rischio il 10% dell'export = Urso: con dazi al 20% a rischio il 10% di export negli Usa <i>Redazione</i>	91
SOLE 24 ORE	15/05/2025	10	Mattarella: competitività sfida epocale per la Ue = Mattarella: «Nessun dorma» Ue, sfida su difesa e competitività <i>Lina Palmerini</i>	93
SOLE 24 ORE	15/05/2025	11	Orsini: «Tema fondamentale, bene l'impegno della premier» = Meloni: «Priorità caro energia» Orsini: apprezziamo l'impegno <i>Nicoletta Picchio</i>	95
SOLE 24 ORE	15/05/2025	11	AGGIORNATO - Meloni: caro energia una priorità Al lavoro per taglio strutturale = Meloni: «Priorità caro energia» Orsini: apprezziamo l'impegno <i>Nicoletta Picchio</i>	97
SOLE 24 ORE	15/05/2025	18	Imprese più grandi per alzare i salari = Per alzare i salari anche l'impresa deve crescere <i>Fabrizio Redazione</i>	99
STAMPA	15/05/2025	1	Buongiorno - Prima o dopo la pipì <i>Mattia Feltri</i>	102
STAMPA	15/05/2025	2	Draghi scuote l'Europa "Dazi punto di rottura con gli Stati Uniti" Il Colle: nessun dorma = Scossa all'Europa <i>Marco Bresolin</i>	103
STAMPA	15/05/2025	2	Quel "nessun dorma" indirizzato all'Unione che rivela l'impazienza del presidente europeista <i>Ugo Magri</i>	106
STAMPA	15/05/2025	4	Perché lo spread adesso è sotto quota 100 = La doppia lezione di Roma e Berlino <i>Stefano Lepri</i>	107
STAMPA	15/05/2025	4	Spread sotto quota 100 <i>Alessandro Barbera</i>	108
STAMPA	15/05/2025	8	Si infiamma la Libia, l'Italia valuta l'evacuazione Caos per gli scontri fra milizie, Haftar avanza su Sirte <i>Ilario Lombardo</i>	110
STAMPA	15/05/2025	12	L'operazione Romania di Giorgia Così Fdl e Lega influenzano il voto <i>Ilario Lombardo</i>	111

Rassegna Stampa

15-05-2025

STAMPA	15/05/2025	18	Intervista a Maria Elena Boschi - "Referendum sul passato è un errore dividerci Serve unità contro Meloni" <i>Niccolò Carratelli</i>	113
STAMPA	15/05/2025	19	Intervista a Emanuele Pozzolo - Ora Pozzolo nonha più Fratelli "lo espulso dai ducetti d'Italia" = "Partito ostaggio del ducetti ora vado a respirare libertà" <i>Francesca Rivano</i>	115
STAMPA	15/05/2025	29	Quell'eterno teatrino della politica italiana = Quell'eterno teatrino della politica italiana <i>Alessandro De Angelis</i>	117
STAMPA	15/05/2025	29	Che cosa dà un peso ai referendum = Che cosa da un peso ai referendum <i>Serena Sileoni</i>	118
STAMPA	15/05/2025	29	Il peccatore e il santo padre <i>Caterina Soffici</i>	120
TEMPO	15/05/2025	5	Rimpatri e Cpr Il decreto Albania ottiene la fiducia <i>Antonio Adela</i>	121
TEMPO	15/05/2025	6	Sanità e armi, Meloni scopre il bluff dell'accoppiata Conte-Schlein = Meloni smaschera Schlein e Conte «Su armi e sanità siete incoerenti» <i>Edoardo Romagnoli</i>	123
VERITÀ	15/05/2025	14	L'Italia via dal Mes, perché no? Cosa accadrebbe ai nostri soldi = E giunto il momento di liquidare il Mes Ecco che fine faranno i nostri soldi <i>Giuseppe Liturri</i>	126

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	33	Pirelli, i cinesi di Sinochem bocciano i conti trimestrali A rischio il patto con Camfin <i>Federico De Rosa</i>	129
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	35	Cairo comm, margini 23,5% La7 terza rete in prima serata <i>Paola Pica</i>	130
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	37	Eni, cedola di 1,05 euro <i>Redazione</i>	131
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	37	L'azienda italiana per il nucleare I soci Enel, Ansaldo e Leonardo <i>Fausta Chiesa</i>	132
ITALIA OGGI	15/05/2025	18	Decolla il nuovo nucleare <i>Giacomo Berbenni</i>	133
ITALIA OGGI	15/05/2025	18	Eni paga un dividendo di 1,05 euro <i>Redazione</i>	134
ITALIA OGGI	15/05/2025	20	Edison, arriva dagli Usa il primo carico di Gnl <i>Redazione</i>	135
ITALIA OGGI	15/05/2025	20	Hera, utili e fatturato in aumento <i>Redazione</i>	136
MESSAGGERO	15/05/2025	19	Pirelli, profitti a 127 milioni Nessuna intesa con Sinochem <i>Redazione</i>	137
MESSAGGERO	15/05/2025	19	Acea, utile a 98 milioni in crescita tutte le attività <i>Francesco Pacifico</i>	138
MESSAGGERO	15/05/2025	20	Crescono Unipol e Azimut Recordati e Diasorin in calo <i>Redazione</i>	139
MESSAGGERO	15/05/2025	20	Mondadori, confermati gli obiettivi per il 2025 <i>Redazione</i>	140
MF	15/05/2025	2	Piazza Affari maglia rosa in Europa con le banche <i>Marco Capponi</i>	141
MF	15/05/2025	2	I tassi spaccano l'Europa = Eurozona, 600 miliardi di bond <i>Marco Capponi</i>	142
MF	15/05/2025	3	Lo spread Btp-Bund va sotto 100. Il governo esulta <i>Luca Carrello</i>	144
MF	15/05/2025	11	Eni mette una toppa da 900 milioni al buco nei conti della sua Versalis = Versalis, toppa Eni da 900 mln <i>Angela Zoppo</i>	145
MF	15/05/2025	11	Hera aumenta i ricavi del 28% <i>Marco Fusi</i>	147
MF	15/05/2025	11	Acea cresce nel trimestre e vince gara da un miliardo <i>Angela Zoppo</i>	148
MF	15/05/2025	12	L'obbligazione Nexi paga meno del 4% <i>Elena Dal Maso</i>	149
MF	15/05/2025	12	Prysmian, bond perpetuo a ruba <i>Elena Dal Maso</i>	150

Rassegna Stampa

15-05-2025

REPUBBLICA	15/05/2025	28	Spread sotto quota 100, non accadeva dal 2021 <i>Valentina Conte</i>	151
REPUBBLICA	15/05/2025	29	Le scalate di Unicredit negozia a Roma e Berlino e aggancia Intesa in Borsa <i>Indrea Greco</i>	152
REPUBBLICA	15/05/2025	31	Piazza Affari torna ai massimi dal crac Lehman <i>Redazione</i>	153
REPUBBLICA	15/05/2025	31	L'aumento dei clienti fa crescere il fatturato <i>Redazione</i>	154
SOLE 24 ORE	15/05/2025	5	Piazza Affari sopra i 40mila punti: record dal 2007 = Piazza Affari vola ai massimi dal 2007 Spread sotto quota 100 <i>Vito Lops</i>	155
SOLE 24 ORE	15/05/2025	11	Enel, Ansaldo e Leonardo: costituita Nuclitalia = Nasce Niurclitalia: joint tra Enel (51%), Ansaldo e Leonardo <i>Laura Serafini</i>	158
SOLE 24 ORE	15/05/2025	30	Euronext, il ceo Boujnah: «Rapporti eccellenti con i partner italiani» <i>Antonella Olivieri</i>	160
SOLE 24 ORE	15/05/2025	31	Pirelli: niente accordo con il socio cinese = Pirelli batte le stime, utili a 27% Nessun accordo con Sinochem <i>Marigia Mangano</i>	162
SOLE 24 ORE	15/05/2025	31	Parterre - Moltiply vola in Borsa sul balzo dei margini <i>Redazione</i>	164
SOLE 24 ORE	15/05/2025	32	Prysmian, boom di richieste per l'emissione da 1 miliardo <i>Redazione</i>	165
SOLE 24 ORE	15/05/2025	32	Pop. Sondrio, titoli covered per 500 milioni di euro <i>Redazione</i>	166
SOLE 24 ORE	15/05/2025	32	Finanziamento record da 550 milioni per un fondo immobiliare di DeA Capital <i>Laura Cavestri</i>	167
SOLE 24 ORE	15/05/2025	33	Hera, nel primo trimestre crescono ricavi e profitti <i>Redazione</i>	168
STAMPA	15/05/2025	27	Frenata di Mps su Banca Generali Slena punta tutto su Mediobanca <i>Redazione</i>	169
STAMPA	15/05/2025	27	Scontro tra Pirelli e Sinochem Camfin al fianco di Tronchetti <i>Redazione</i>	170
STAMPA	15/05/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	171

AZIENDE

FATTO QUOTIDIANO	15/05/2025	15	All'Ilva la storia si ripete come Urso <i>Marco Palombi</i>	172
MESSAGGERO	15/05/2025	18	Nucleare, decolla Nuclitalia: studierà nuove tecnologie = Nucleare, decolla Nuclitalia «Studierà nuove tecnologie» <i>Rosario Dimito</i>	173
REPUBBLICA	15/05/2025	28	La cogestione dei lavoratori ora è legge <i>Rosaria Amato</i>	175
SOLE 24 ORE	15/05/2025	3	Spese di trasferta, Iva e arte, professioni: arriva il nuovo decreto legge fiscale = DI fiscale a fine maggio, spese di trasferta tracciabili solo in Italia <i>Marco Mobili</i>	176
SOLE 24 ORE	15/05/2025	19	Il lavoro over50 merita più qualità = La qualità del lavoro degli over 50 che rende sostenibile il futuro <i>Alessandro Rosina</i>	179
SOLE 24 ORE	15/05/2025	38	Norme & tributi - Ai centri elaborazione dati permesse solo attività esecutive e accessorie <i>Antonella Iacopini</i>	181
SOLE 24 ORE	15/05/2025	38	Norme & tributi - Nt lavoro rivalutate le prestazioni inail <i>Redazione</i>	182
FATTO QUOTIDIANO	15/05/2025	10	Scuola-lavoro: 1.184 studenti feriti in 4 mesi = In 4 mesi 1.184 feriti tra gli studenti per la scuola-lavoro <i>Roberto Rotunno</i>	183
AVVENIRE	15/05/2025	10	Intervista a Danilea Fumarola - La partecipazione è legge Fumarola: svolta storica = Fumarola: svolta storica, Cisl pronta a stringere accordi in tutte le aziende <i>Francesco Riccardi</i>	185
ECONOMY	15/05/2025	36	Intervista a Filippo Trifiletti - Ecco finalmente svelato chi controlla i controllori <i>Sergio Luciano</i>	187
MF	15/05/2025	15	Sottoscritti 46 mld di dollari di investimenti alla Suzhou <i>Redazione</i>	189

Rassegna Stampa

15-05-2025

SOLE 24 ORE	15/05/2025	29	Intervista a Lorenzo Bini Smaghi - «SocGen, il rilancio ha funzionato Vigilanza Bce? Serve un tagliando» <i>Alessandro Graziani</i>	190
-------------	------------	----	--	-----

CYBERSECURITY PRIVACY

AVVENIRE MILANO	15/05/2025	1	Una azienda su tre vittima degli hacker Frodi informatiche e furto di dati sensibili <i>Rachele Callegari</i>	192
GAZZETTINO	15/05/2025	10	Hacker no-Mose contro la Regione Il pm: a processo gli "Anonymous" = Attacco "pirata" alla Regione smascherati gli Anonymous <i>Angela Pederiva</i>	193
GAZZETTINO TREVISO	15/05/2025	26	«Attacchi hacker aumentati del 90%» Protocollo tra iComuni e la questura <i>M Zan</i>	195

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	30	Una «patente» per usare l'AI <i>Derrick De Kerckhove</i>	196
CORRIERE DELLA SERA	15/05/2025	47	Strategie e tecnologia 60 mila dipendenti in 150 Paesi diversi <i>Redazione</i>	197
DAILYNET	15/05/2025	2	Intervista a Pietro Cerretani - L'intervista Il trionfo delle intelligenze, non solo artificiali: The Innovation Group Events anticipa la MDW <i>Davide Sechi</i>	198
ITALIA OGGI	15/05/2025	25	Crisi d'impresa, l'Inps si affida all'intelligenza artificiale <i>Marcello Pollio - Angelo Sica</i>	200
OSSERVATORE ROMANO	15/05/2025	5	Con l'IA il Libano cerca di tracciare la strada verso una nuova prosperità economica <i>Giordano Contu</i>	201
SOLE 24 ORE	15/05/2025	31	L'intelligenza artificiale contro i ritardi nei pagamenti <i>I.d.</i>	202

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ALTO ADIGE	15/05/2025	14	Controlli a sorpresa dei vigilantes = Ipes, già scattati i controlli a sorpresa <i>Valeria Frangipane</i>	203
GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	15/05/2025	38	Nuovi vandali colpiscono la stazione di Oriago <i>Redazione</i>	205
MESSAGGERO ABRUZZO	15/05/2025	65	Assalto da 450mila euro al portavalori quattro arresti: c'è anche un vigilante <i>Alfredo D'alessandro</i>	206

Editoriale

Partecipazione, svolta dopo 80 anni

COSÌ IL LAVORO SI FA ASCOLTARE

FRANCESCO SEGHEZZI
MICHELE TIRABOSCHI

Il Parlamento italiano ha approvato in via definitiva la legge di iniziativa popolare voluta dalla Cisl sulla partecipazione dei lavoratori. Potrebbe sembrare un passaggio come tanti nella vita politica del nostro Paese, ma per chi si occupa delle complesse e controverse questioni del lavoro non sarà eccessivo parlare di un momento storico. Non fosse altro che, dopo quasi ottanta anni di attesa, viene data attuazione all'articolo 46 della Costituzione italiana che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende, in armonia con le esigenze delle imprese e nei modi e nei limiti previsti dalla legge.

Solo pochi giorni fa Papa Leone XIV, nel

motivare la scelta del suo nome, ci ha ricordato che siamo davanti a una nuova rivoluzione industriale, quella dell'Intelligenza artificiale e della transizione ecologica, che avrà profondi impatti economici e sociali, soprattutto sul lavoro e sulle persone più fragili. È una nuova grande trasformazione del lavoro che richiede un accompagnamento e una condivisione dei processi di implementazione, sia per mitigare i rischi sia per farne esplodere le potenzialità. In questo senso non è possibile leggere in modo distinto l'approvazione della legge sulla partecipazione dei lavoratori, il momento storico nel quale questo avviene e il metodo che ha portato all'approvazione stessa. Infatti, non è affatto secondario che la legge derivi proprio da una pratica partecipativa, quella di un disegno di legge di iniziativa popolare che poche volte in Italia ha visto una approvazione e quasi mai su tematiche legate al mondo del lavoro. Delle

oltre duecentosessanta proposte di legge di iniziativa popolare presentate in Parlamento negli ultimi trent'anni solo cinque sono infatti diventate legge dello Stato.

...continua a pagina 16

Dalla prima pagina

COSÌ IL LAVORO SI FA ASCOLTARE

Si è discusso molto, tra gli addetti ai lavori e le forze sociali, delle modifiche che la legge ha subito nel corso dell'iter parlamentare che le ha dato, in parte, una forma diversa rispetto a quella sostenuta dalle 400mila firme raccolte dalla Cisl nel 2023 ma, a nostro parere e all'esito di una approfondita analisi tecnica svolta dal gruppo di ricerca di Adapt la sostanza rimane la stessa. La cifra complessiva della legge varata dal Parlamento è in linea con il valore culturale e promozionale dell'articolo 46 della Costituzione che volutamente, come si può leggere dall'andamento dei lavori e dall'accesso dibattito avvenuto in seno all'Assemblea costituente, non dettagliava le modalità che la collaborazione tra lavoratori e imprese doveva assumere. Anzi, il fatto che la legge approvata speci-

fichi le diverse forme di partecipazione possibili (gestionale; economico-finanziaria; organizzativa; consultiva) è già un passo in più che tiene conto, e anche questo è interessante, delle effettive pratiche sviluppatesi negli anni. Sappiamo infatti che nonostante l'assenza di una legge ad essa dedicata, la partecipazione dei lavoratori nelle sue diverse forme è un fenomeno diffuso nel nostro Paese, sebbene con una concentrazione maggiore nelle grandi imprese e nel settore dell'industria. Ma l'urgenza è quella di una maggior diffusione per poter accompagnare imprese e lavoratori nei complessi processi che riguardano le trasformazioni tecnologiche, demografiche, ambientali e, più in generale, un cambiamento profondo in corso nella concezione

stessa del lavoro e nello spazio che questo ha nella vita delle persone. La partecipazione dei lavoratori può essere una delle strade maestre per riscoprire il valore del lavoro mediante la riscoperta di un ruolo e di un compito nelle organizzazioni. Non solo infinitesime parti di un ingranaggio del quale si ignorano logiche e meccanismi, ma potenziali protagonisti. Da questo punto di vista è da apprezzare, in linea con la tradizione del riformismo italiano sui temi del lavoro, il carattere promozionale e di sostegno della legge attraverso la valorizzazione della contrattazione collettiva e la mes-



Peso: 1-7%, 16-11%

sa a disposizione di una robusta dote di incentivi economici. Perché la partecipazione non si impone per legge, ma si pratica nelle imprese se c'è la disponibilità di tutti a mettersi a disposizione di un interesse o bene comune che non è unicamente il profitto ma l'azienda come formazione sociale in cui si manifesta ed esalta la persona e la sua dignità attraverso il lavoro. Un lavoro giusto per-

ché condiviso nelle scelte organizzative come nella ripartizione del valore creato.

Le sfide restano molte, a partire da un vero monitoraggio di ciò che accadrà nelle aziende e tra i sindacati con l'approvazione della legge.

**Francesco Seghezzi
e Michele Tiraboschi**



Peso:1-7%,16-11%

Prevost: «I nemici si incontrino». Anche Trump non si presenterà. Ha visto il siriano al-Sharaa: «Un vero leader»

Ucraina, vertice senza Putin

Il Cremlino invia da Zelensky in Turchia solo un consigliere. Il Papa si offre per mediare

Nel giorno in cui papa Leone XIV invita i «nemici» a parlarsi e ribadisce che il «Vaticano è a disposizione» per trattare la pace, non si sa ancora che vertice sarà, oggi in Turchia, tra Russia e Ucraina. Zelensky si dice pronto, ma Putin non andrà, invierà un consigliere. Intanto Trump vede il siriano al-Sharaa: «È un vero leader».

da pagina 2 a pagina 8

In Turchia né Putin né Trump Il Pontefice si offre di mediare

Lula prova a convincere lo zar, nella squadra per Istanbul assente anche Lavrov. Zelensky: pronto a ogni formato

dalla nostra inviata

Marta Serafini

KIEV Prova fino all'ultimo Volodymyr Zelensky ad attirare Vladimir Putin a Istanbul, la stessa Istanbul da lui scelta come sede per i colloqui interrotti nel 2022. Ma il nodo non si scioglie. «Sono pronto a qualsiasi forma di negoziato per fermare la guerra», ribadisce il leader ucraino mentre dal Cremlino soffia un gelido vento di silenzio.

Salvo colpi di scena al tavolo non solo non ci sarà il presidente russo ma nemmeno il suo ministro degli Esteri Sergey Lavrov che dal *Washington Post* veniva invece dato in partenza per la Turchia. Dopo essersi rifiutato di comunicare la composizione della delegazione per giorni, il Cremlino ha annunciato che a guidare la squadra russa sarà l'ex ministro della Cultura Vladimir Medinsky, attuale consigliere del presidente Putin. Zelensky, invece, sarà accompagnato dal capo dell'ufficio presidenziale Andriy

Yermak, dal ministro della Difesa Rustem Umerov, dal consigliere diplomatico Igor Zhovkva e dal ministro degli Esteri Andriy Sybiha.

Assente — dice un funzionario Usa in serata — pure Donald Trump. Era stato lo stesso Zelensky a insistere perché il presidente americano partecipasse, sottolineando come avrebbe dato «un ulteriore impulso» alla visita di Putin. The Donald, mentre volava tra Riad e Doha, però non si era sbilanciato: «Non so se Putin verrà. So che gli piacerebbe che fossi lì. È una possibilità».

A Istanbul, secondo un alto funzionario del dipartimento di Stato, ci saranno il capo della diplomazia americana Marco Rubio e l'inviato speciale Steve Witkoff, mentre The Donald annuncia «ottime notizie forse per venerdì».

I russi però tengono le carte ancora coperte. Il consigliere diplomatico di Vladimir Putin, Yuri Ushakov, dichiara di aspettarsi che saranno discusse questioni «politiche e tecniche» oltre che scambi di prigionieri. Al Cremlino non sembra importare nemmeno

troppo che gli alleati europei di Kiev continuino a minacciare la Russia di «sanzioni massicce» e adottino un 17° pacchetto di provvedimenti contro le petroliere della «flotta fantasma» russa che consentono a Mosca di aggirare le restrizioni. E non importa nemmeno che il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot, inviti Stati Uniti ed europei a «prepararsi a imporre sanzioni devastanti» per «prendere la Russia alla gola» e costringerla a cessare le ostilità in Ucraina. Il Cremlino tace e prende tempo.

Mentre Parigi prosegue sulla linea della fermezza, prova a spingere per la mediazione il presidente brasiliano. «Ehi, compagno Putin, vai a Istanbul e negozia, per l'amor di Dio» è il messaggio che Luiz Inácio Lula da Silva vorrebbe recapitare di persona. Ragione per cui, di rientro da Pechino, tenta una sosta a Mosca da



Peso: 1-9%, 2-63%, 3-8%

cui poi però riparte senza riuscire a vedere il leader russo.

Prova anche papa Leone XIV che si è detto «a disposizione perché i nemici si incontrino e si guardino negli occhi». Ma nemmeno questo basta. Putin non scioglie la riserva perché sa di essere in vantaggio sul campo ancora più importante, quello militare. Sul campo diplomatico si vedrà. E se a Zelensky non resta che ringraziare il Pontefice per il tentativo di mediazione, a Kiev nessuno si sbottona. Solo Kyrylo Budanov, capo dell'intelligence militare

ucraina, famoso per le sue battute sibilline, prova a smorzare: «Non solo Putin non verrà ma non ci sarà nemmeno il suo sosia».

Di fronte ai missili dello zar c'è poco da scherzare, però. Ieri in un attacco missilistico russo su un impianto industriale di Sumy sono morti tre civili. Altre vittime di una guerra che tutti vogliono fermare. O, meglio, quasi tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Defezioni

● Ieri il Cremlino ha comunicato che a guidare la squadra russa in Turchia sarà l'ex ministro della Cultura Vladimir Medinsky

● Bloomberg ipotizza che a Istanbul sarà assente pure Trump: gli Usa parteciperanno con il segretario di Stato Rubio e l'inviato speciale Witkoff

I precedenti

Il primo incontro nel 2019



Zelensky è presidente da sei mesi quando incontra Putin (nella foto) per la prima volta a Parigi per discutere della fine del conflitto in Donbass. Partecipano anche Macron e Merkel



Il tentativo in Bielorussia



Le delegazioni di Russia e Ucraina si incontrano a conflitto in corso il 28 febbraio 2022 in Bielorussia: le condizioni per la pace imposte dal Cremlino vengono considerate irricevibili

I colloqui in Turchia



A fine marzo 2022 ad Ankara si tiene la seconda fase dei colloqui: Kiev — in cambio di garanzie — si offre di rinunciare alle proprie pretese riguardo all'ingresso nella Nato





In fiamme

Due pompieri ucraini cercano di estinguere l'incendio causato dall'attacco russo che ha colpito la città di Bilopillya, nella regione di Sumy

(Ap)



Vertice Nato

Il segretario della Nato Mark Rutte (a sinistra) con il ministro degli Esteri di Kiev, Andriy Sybiga, al vertice informale dell'Alleanza ad Antalya, 700 chilometri a sud di Istanbul (dove oggi è atteso l'incontro tra Ucraina e Russia). Sotto, il centro stampa della Nato nella città costiera turca (Ozan Kose)



Peso:1-9%,2-63%,3-8%

Draghi: «Al punto di rottura, nulla sarà più come prima»

Dazi, difesa, competitività, energia e salari: accelerare sulle priorità

DALLA NOSTRA INVIATA

COIMBRA (PORTOGALLO) Un piano d'azione, denso di «consigli politici urgenti». Mario Draghi torna ad alzare la voce in direzione di Bruxelles e delle cancellerie europee, nel tentativo di assestare una (nuova) scossa che contribuisca a risvegliare l'Europa: «Lo choc politico proveniente dagli Stati Uniti è enorme». E nulla, avverte l'ex premier, sarà più come prima.

Cosa ha fatto l'Unione per rafforzare la difesa comune davanti alle «crescenti minacce» russe? Perché è stata inerte mentre Putin dieci anni fa invadeva la Crimea, nel 2022 aggrediva l'Ucraina e ancora oggi «non nasconde di considerare un nemico da indebolire attraverso una guerra ibrida»? Il continente ha (in teoria) 1,4 milioni di soldati e dunque una delle forze armate più grandi al mondo, ma «è divisa in 27 eserciti, senza una catena di comando comune». Abbiamo fornito circa la metà

degli aiuti militari a Kiev, ma «saremo spettatori passivi» nel negoziato di pace. E ora che abbiamo perso l'ombrello Usa, «ci stiamo rendendo conto della nostra debolezza». Per incidere nell'immediato è tardi, ma non lo è per programmare il futuro da qui a cinque, dieci anni. Il primo, fondamentale passo? «Creare un piano di difesa europeo». E attenzione. Dire che tutto questo «è utopistico equivale ad accettare la nostra irrilevanza militare». La seconda scossa è sui dazi. La situazione in Europa stava peggiorando «anche prima dei recenti sconvolgimenti tariffari», ma le imposte di Trump sono state un «punto di rottura», che avrà sicure ripercussioni sull'economia. La Ue, esposta soprattutto «verso gli Usa», deve aprirsi a nuovi mercati e intanto cercare un accordo con la Casa Bianca. Traguardo difficile, riconosce Draghi: «È azzardato credere che i nostri scambi commerciali con gli Usa torneranno alla normalità dopo una rottura così grave delle relazioni».

Il terzo allarme riguarda i salari. L'ex presidente del

Consiglio riecheggia le preoccupazioni di Mattarella per la frenata dei consumi, causata dai bassi stipendi: «I nostri salari reali non sono riusciti a tenere il passo, mentre i salari reali negli Usa sono aumentati di 9 punti percentuali in più». E qui Draghi caldeggia l'emissione di debito comune come «componente fondamentale della tabella di marcia politica», così che la Ue possa spendere di più per la difesa e produrre ricchezza per i suoi cittadini. L'analisi è severa anche sul mercato dell'energia, con le importazioni dalla Russia che sono persino cresciute dopo che «Putin aveva manifestato la sua ostilità nei confronti dell'Occidente e dell'Ue». La Russia ci ha tagliato il gas e ora, per affrancarci, dobbiamo correre verso un ampio piano di investimenti, costruire una rete di energie rinnovabili e riformare il mercato, allentando «il legame tra i prezzi del gas e delle energie rinnovabili».

La scarsa integrazione riguarda anche mercato unico e concorrenza. Nei settori chiave l'Europa si trova di fronte «a un quadro normativo ec-

cessivo e frammentato», che ostacola le nuove frontiere tecnologiche come 5G e 6G, intelligenza artificiale, fibra ottica e satelliti. Se non si crea «un cloud strategico europeo», il rischio concreto è che «finiremo per dipendere dalla tecnologia statunitense (leggi Starlink, ndr) e cinese, per la trasmissione sicura dei dati». Non tutto è perduto. Ma se l'Europa vuole preservare benessere e libertà deve fare «un salto di qualità». Adesso.

M. Gu.

Il debito comune
L'emissione di debito comune? Componente fondamentale della tabella di marcia politica



Banchiere

L'economista Mario Draghi, 77 anni, ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Banca centrale europea, dopo aver guidato la Banca d'Italia



Peso: 38%

A Coimbra Il doppio appello Mattarella-Draghi, spinta all'Europa: «Nessun dorma»

di **Monica Guerzoni**

Da Coimbra, in Portogallo, il doppio monito all'Europa di Sergio Mattarella e di Mario Draghi. «È urgente la difesa europea — ha detto il presidente —. È prioritario che l'Europa agisca, perché stare fermi non è più un'opzione». E ha citato la *Turandot* di Puccini, con il suo «Nessun dorma». Quindi la scossa dell'ex premier: «Sui dazi siamo a un punto di rottura grave con gli Usa. Ecco cosa deve fare l'Ue».

a pagina 9

Ue, la spinta di Mattarella: «Nessun dorma, si agisca»

Il capo dello Stato: sfide epocali, ritrosie ingiustificate sull'integrazione

dalla nostra inviata

Monica Guerzoni

COIMBRA (PORTOGALLO) «Nessun dorma». Gli applausi al tenore si spengono e Sergio Mattarella, sul palco del Convento di San Francesco di Coimbra, prende in prestito la celeberrima aria della *Turandot* di Puccini per dare la scossa all'Europa. «Nessun dorma», esordisce il capo dello Stato parlando dopo Mario Draghi. «La romanza che poc'anzi abbiamo ascoltato potrebbe applicarsi alla nostra Unione». Davanti al re di Spagna Felipe VI e al presidente portoghese Marcelo Rebelo de Sousa, Mattarella sprona i 27 a «progredire senza indugi e con efficacia» sulla via di una maggiore competitività, indispensabile per il «rilancio strategico» della Ue. E a superare le «ingiustificate ritrosie a procedere sul cammino dell'integrazione».

Guardare all'Unione come a una «costruzione nata "sotto vuoto"» sarebbe «miope». La capacità di adattamento a

cambiamenti anche drammatici è da sempre la sua forza e la «grave» crisi che sta attraversando anche a causa di choc esterni deve diventare il «motore» della rinascita. È il concetto attorno al quale il capo dello Stato ha costruito il suo intervento alla XVIII edizione del Cotec, il simposio Italia-Spagna-Portogallo dal programmatico titolo «Un appello all'azione». Mattarella e Draghi intonano con una voce sola lo stesso spartito, concertato martedì sul volo di Stato. Le ricette dei due presidenti per risvegliare l'Europa dal letargo sono piene di rimandi e assonanze.

Mattarella cita più volte il rapporto sul mercato unico europeo di Enrico Letta e fa suoi gli «spunti di grande rilevanza e interesse» con cui Draghi, su richiesta di Ursula von der Leyen, «sta già contribuendo a orientare le politiche della Commissione». Il traguardo è un'Europa «più

competitiva, più resiliente, più presente nello scacchiere internazionale». E se Mattarella non fa riferimenti diretti alle scelte di Donald Trump, è anche temendo le conseguenze dei dazi che sprona l'Europa a diventare più competitiva: «È una sfida epocale, tanto più urgente se raffrontata a recenti evoluzioni negli equilibri mondiali. Stare fermi non è più una opzione».

Nessun dorma, dunque. I rapporti Draghi e Letta individuano «i rischi dell'immobilismo» per il futuro del mercato interno. Rischiamo di arretrare in termini di benessere diffuso, di allontanarci «irreversibilmente» dalla frontiera tecnologica, di diventare «vulnerabili» sul piano strategico e geopolitico. Rischia-



Peso: 1-5%, 9-39%

mo che l'Europa non sia più capace di «contrastare le attuali perturbazioni dell'ordine internazionale». Servono misure «efficaci e ambiziose», a cominciare da una strategia comunitaria «che ponga al centro la sicurezza degli approvvigionamenti» nel campo delle materie prime critiche e spezzi le «dipendenze strategiche cui siamo esposti». Come il gas russo.

Una prova illuminante è la mancanza di una difesa comune, urgenza di cui gli Stati membri discutono (invano) da ben 70 anni. La Commissione Ue è «consapevole della

posta in gioco» e ha compiuto un «primo fondamentale passo». Eppure non basta. «L'Europa non può rischiare di restare al palo», perché diverrebbe vulnerabile dal punto di vista strategico. La sfida è «impegnativa», ma il presidente resta orgoglioso della «eccezionalità europea» e della sua «convinta tradizione democratica». E chiude con note di speranza: «Senza sottovalutare la gravità della situazione, abbiamo il dovere di restare ottimisti».

L'ordine mondiale
Il rischio è che l'Europa non sia più capace di contrastare le attuali perturbazioni dell'ordine internazionale

Leader

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella (a sinistra), con il re Felipe VI di Spagna (al centro) e Marcelo Rebelo De Sousa, presidente del Portogallo



Peso:1-5%,9-39%

Alla Camera Su sanità e Gaza

Meloni, è scontro con Schlein e Conte Show ed espulsioni

di **Paola Di Caro** e **Roberto Gressi**

Alla Camera è comparso anche un fantasma, subito espulso. Era il deputato Magi di «Europa travestito per protesta contro la disinformazione, a suo dire, sui prossimi referendum. Mattina movimentata in Aula per il premier time. Con Meloni allo scontro con Schlein sulla sanità. La premier: «Aumentati i fondi». La replica: «Decreti fuffa, gli italiani non sono fessi». E poi il botta e riposta con Conte sul riarmo e Gaza. alle pagine 10 e 11



Scontro in Aula con Schlein e Conte Meloni: fate macumbe contro l'Italia

Tensione alla Camera. Il Pd attacca sulla sanità, il M5S sul riarmo. E lei: ora siete antimilitaristi

ROMA Sul conflitto israelo-palestinese dice la cosa più forte pronunciata finora dal suo governo nei confronti del premier Netanyahu in risposta all'interrogazione di Angelo Bonelli che per Avs le chiede di condannarlo e ritirare l'ambasciatore: «Nelle nostre conversazioni, spesso difficili, abbiamo richiamato l'urgenza di rispettare il diritto internazionale e umanitario, ed è vero che la situazione a Gaza è sempre più drammatica e ingiustificabile. Non abbiamo condiviso le scelte e le proposte recenti del governo di Israele», dice Giorgia Meloni, rispondendo alla Camera al premier time, un botta e risposta fatto di interrogazioni presentate da tutti i partiti sui temi principali sul tappeto,

con replica successiva del parlamentare.

Scontro su Israele

Ma non bastano queste parole, accompagnate comunque dal no ad Hamas e dal sì al dialogo, «ed è per questo che non richiamiamo l'ambasciatore», per rendere meno duro lo scontro tra la premier e le opposizioni, che l'hanno attaccata, e sono state contrattaccate, su tutti i temi.

Su questo punto anche Giuseppe Conte incalza il governo, invitando la Camera ad alzarsi in piedi in solidarietà delle vittime civili e irridendo la premier: «Ma come, non si alza?» e indicando tutta la maggioranza che resta seduta. Ma è su altro che la interroga il leader del M5S, sorridendo feroce: «Perché sul riarmo

si è fatta fregare in Europa due volte?», votando per due volte appunto sì al piano che «serve solo alla Germania, le faranno una statua», dice.

Il M5S e la «caciara»

Meloni replica con lo stesso sarcasmo: «Non la ricordavamo così anti-militarista da premier, sarà stato uno dei tanti altri "Giuseppe" che ab-



biamo visto in questi anni», e accusa l'ex premier 5 Stelle di essere stato lui a volere l'aumento della spesa militare al 2% del Pil «ma quando siete all'opposizione dite cose diverse, io ho sempre detto che ero favorevole a innalzare la spesa per la difesa». Ribatte Conte: «Lei la butta in caciara e agisce senza mandato, la Lega quella decisione non l'ha mai votata».

Il duello

È un botta e risposta accesisimo anche quello con Elly Schlein, che interviene alla fine dopo che dalla maggioranza Fdi (sulle politiche giovanili, rispetto alle quali Meloni chiede «condivisione» in Parlamento), Lega (sulla sicurezza, che la premier annuncia sarà più incisiva con 13.500 agenti in più sul territorio), FI (sulla transizione ecologica che chiede vada cambiata in Europa) e Noi Moderati (sulla sanità) han-

no permesso di spiegare la posizione del governo. La leader del Pd interviene proprio sul tema della sanità, accusando la premier di «smantellare il servizio sanitario nazionale». Meloni nega con forza, citando i numeri già usati in altre occasioni: «Torno a dire che il fondo sanitario nazionale è salito al livello più alto di sempre, 136 miliardi, nel 2022 era 126. Siamo stati noi a fermare il fenomeno dei medici a gettone, che venivano dalle cooperative. Per fare propaganda siete costretti a mentire! Temo che la gente capisca che gioco state portando avanti, fate macumbe sperando che le cose vadano male in Italia e i sondaggi ricrescano».

Ma l'ultima parola tocca a Schlein che sfrutta l'occasione: «Non so da quando non lascia il Palazzo: i gettonisti ci sono perché lo avete messo voi il tetto alle assunzioni, le liste d'attesa sono più lunghe,

e avete messo la tassa Meloni, gli italiani spendono di più per curarsi e quei soldi poi li mettete sul fisco». E riassumendo la posizione di tutto il centrosinistra: «Basta fare l'opposizione dal governo! È sempre colpa degli altri quando le cose vanno male e merito suo quando funzionano, torni in connessione con il mondo!».

Il nodo economia

I toni sono accesisimi, le posizioni ovviamente non si spostano. I blocchi sono contrapposti senza alcun punto di incontro. Anche sull'economia, con Maria Elena Boschi di IV che la vede «fuori dal mondo» perché parla di un Paese più ricco quando sale tutto tranne stipendi e pensioni è scontro totale. Meloni dice che gli indicatori sono tutti in crescita, dall'occupazione ai salari, «con un trend positivo», sale anche «il Pro-

dotto interno lordo e il potere d'acquisto delle famiglie». E arriva a sostenere che, poiché anche lo spread è sceso sotto i 100 punti base, i «titoli di Stato italiani sono considerati più sicuri dei titoli di Stato tedeschi», provocando però il no accennato con la testa del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che siede alla sua sinistra.

Rimangono le richieste di Azione, su competitività e incentivi al sistema produttivo, quelle della Val D'Aosta sul sistema elettorale che penalizza le minoranze, e tanta tensione. E i fronti restano totalmente contrapposti.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Aula

● Per la terza volta dall'inizio della legislatura la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha partecipato al cosiddetto premier time, rispondendo alle interrogazioni che le hanno posto i gruppi parlamentari di maggioranza e di opposizione

La parola

PREMIER TIME

Con l'espressione premier time si intende il question time del presidente del Consiglio. I parlamentari, come in un question time con gli altri membri del governo, possono intrattenere un confronto a domanda e risposta con il premier (con diritto di controreplica). Di solito è calendarizzato periodicamente nei lavori parlamentari. Giorgia Meloni è intervenuta ieri alla Camera e la scorsa settimana al Senato. Il primo a utilizzare l'espressione premier time è stato Giuseppe Conte quando era a Palazzo Chigi

A Montecitorio Giorgia Meloni, 48 anni, Fdi, ieri durante il premier time



Pd Elly Schlein, 40 anni, ha attaccato la premier sulla sanità

M5S

Giuseppe Conte, 60 anni, ha fatto appello ai parlamentari ad alzarsi per «condannare in silenzio lo sterminio» a Gaza

La gaffe sullo spread

La premier: è sotto 100 titoli più sicuri di quelli tedeschi. E Giorgetti scuote la testa





Lo sguardo Meloni e Giorgetti che strabuzza gli occhi



✚ Più o meno



di **Danilo Taino**

Gli Usa? Un Paese, due economie

Giorgio Gaber l'aveva raccontato bene: le persone di sinistra pensano di essere diverse da quelle di destra, e viceversa. Non fanno le stesse cose, non si vestono allo stesso modo, non mangiano gli stessi cibi. Chi è di destra s'immerge nella vasca da bagno — cantava —, chi è di sinistra fa una doccia. Le scarpe da tennis possono essere di destra ma se sgualcite sono di sinistra. La destra mangia cioccolato svizzero, la sinistra la Nutella. E così via. Trent'anni dopo (la canzone è del 1995), le differenze ideologiche di gusto e di stili sembrano avere creato uno scisma: due mondi paralleli, uno di progressisti, un altro di conservatori. Uno studio sul campo del settimanale *Economist* ha concluso che nel Paese dove la polarizzazione politica è probabilmente più accentuata, gli Stati Uniti, si sono di fatto formate due economie separate: sono diversi i settori in cui le persone lavorano, differente è l'idea di economia, lontani i modelli di consumo. E ha scoperto che

«l'universo Maga», cioè quello dei sostenitori di Donald Trump, sta andando piuttosto bene: in alcuni luoghi che hanno votato repubblicano alle elezioni dell'anno scorso, si vedono sì persone giocare a golf e indossare pantaloni bianchi ma nel cuore dell'America, dove i redditi sono bassi, «i negozi vendono utensili, armi e fast food». Non è solo che ci sono previsioni di caduta delle vendite di Tesla dove si è votato democratico ma di aumento nei distretti repubblicani: durante la prima ondata della pandemia da Covid, nelle aree repubblicane, dove il virus fece meno paura, l'attività diminuì della metà rispetto al calo delle zone democratiche. Una tendenza di lungo periodo: è dalla crisi finanziaria del 2008 che la crescita del Pil è doppia nelle aree conservatrici rispetto a quelle progressiste. Il settimanale britannico ha messo a confronto trenta aziende, alcune viste favorevolmente dai repubblicani, altre preferite dai democratici. Nella prima lista, per

esempio, John Deere, famosa per i trattori, la rete televisiva Fox, la Harley-Davidson. Nel secondo gruppo, Letsy (consulente d'abbigliamento online con intelligenza artificiale), Lululemon (abbigliamento sportivo), Lyft (concorrente di Uber). Risultato: dal 2015, i titoli azionari del basket conservatore sono saliti da cento a 380, quelli del basket progressista da cento a 250. Un Paese, due economie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

LA PREMIER: «NELLA STRISCIA SITUAZIONE UMANITARIA INGIUSTIFICABILE». SCONTRO CON SCHLEIN

Gaza e sanità, Meloni litiga con tutti

IANNACCONE
MERLO
e PREZIOSI
alle pagine 8 e 9

Giorgia Meloni ha risposto ieri al premier-time alla Camera «Netanyahu rispetti il diritto internazionale», ha detto
FOTO ANSA



Peso: 1-22%, 8-56%

Meloni si barcamena su Gaza Ma il vero nemico è Salvini

«La situazione umanitaria è ingiustificabile». La leader, però, non vuole rompere con Bibi. Il leghista assente: preferisce il tennis. Poi corre dal romeno Simion, alleato di Fdl in Ue

GIULIA MERLO
ROMA

Alcuni avversari si vedono, altri lo sono proprio perché non sono presenti. È quello che deve aver pensato Giorgia Meloni, ieri alla Camera per il question time, mentre si difendeva dagli attacchi delle opposizioni per il suo silenzio sulla situazione israeliana e per lo stato della sanità. Elly Schlein, Angelo Bonelli, Maria Elena Boschi e Giuseppe Conte almeno erano lì davanti a lei. Il suo vice-premier Matteo Salvini, invece, era comodamente seduto sulle poltroncine del Foro Italico a godersi il match tra Carlos Alcaraz e Jack Draper valido per la semifinale degli Internazionali di tennis.

La foto del leader leghista in camicia sbottonata e maniche arrotolate, seduto vicino al presidente della Federtennis Angelo Binaghi, è subito rimbalzata sul web. Quando ormai la diserzione da Montecitorio è stata proclamata, ci ha pensato la comunicazione leghista ad affondare il colpo: ha pubblicato una foto di Salvini, abbottonato il colletto e infilata una giacca beige, a palazzo Brancaccio per un evento organizzato alla comunità romena in Italia con George Simion, leader di AUR e candidato alle presidenziali. Incidentalmente anche alleato di Meloni in Europa. «Sono giornate complicate in Italia, ma era importante incontrarvi perché quello che hanno fatto contro il popolo romeno e contro la democrazia è una vergogna», ha detto Sal-

vini che però ha deciso di disertare la giornata «complicata» del parlamento. L'ennesimo sgarbo a Meloni che a Montecitorio si è trovata senza entrambi i vice-premier: uno a guardare il tennis, l'altro — Antonio Tajani — in missione ad Antalya, Turchia, per prendere parte alla riunione informale dei ministri degli Esteri della Nato. Perlomeno una giustificazione «istituzionale». Dall'emiciclo la premier ha attaccato come sempre, schiacciando sugli assist alzati dalla sua maggioranza per magnificare i risultati del governo in materia di politiche e disagio giovanile («rivendico il decreto Caivano» ma anche «istituirò un gruppo di lavoro e voglio chiedere a tutti i partiti di aiutarmi»), sanità pubblica e sicurezza, in cui ha ribadito l'importanza del dl Sicurezza, attaccando le opposizioni: «La libertà di manifestazione ci sarà sempre ma finché ci saremo noi al governo non ci sarà la libertà di insultare le forze dell'ordine».

Eppure a Montecitorio le opposizioni, e in particolare Avs, sono riuscite a stanarla come non era loro riuscito nell'analogo question time di una settimana fa al Senato. Il verde Angelo Bonelli, infatti, ha proposto una interrogazione sulle ragioni del silenzio del governo su Gaza, costringendo per la prima volta la premier a dare la sua posizione sul conflitto israelo-palestinese.

Il conflitto in Israele

«Non abbiamo difficoltà a dire

che a Gaza la situazione umanitaria è sempre più ingiustificabile», ha detto Meloni, è già questo è più di quanto la sua prudentissima posizione internazionale fino a oggi le abbia consentito. Tuttavia «è pericoloso assecondare i terroristi», ha aggiunto riferendosi ad Hamas, che «non deve avere futuro nella Striscia». Altra presa di distanza rispetto a Benjamin Netanyahu, Meloni ha aggiunto che «non condividiamo le recenti proposte del governo israeliano e non abbiamo mancato di dirlo ai nostri interlocutori, consapevoli come siamo però che non è stata Israele a iniziare le ostilità e che c'era un disegno, come ho detto varie volte, alla base dei disumani attacchi di Hamas, della crudeltà rivolta contro gli ostaggi», è stata la riflessione e il ricordo della strage del 7 ottobre. Tuttavia, nel rivendicare che «il governo è stato in prima fila sul piano diplomatico e umanitario», Meloni ha pesato bene le parole: «In questi mesi ho sentito più volte il primo ministro israeliano» Netanyahu, con cui «ci sono state conversazioni anche difficili». L'Italia continuerà a impegnarsi «per



Peso: 1-22%, 8-56%

una cessazione permanente delle ostilità», ma «non richiamerà il suo ambasciatore da Israele» come invece hanno chiesto le opposizioni, perché bisogna «mantenere con tutti un dialogo aperto e se necessario anche critico».

Molte più parole di quelle fino a oggi ascoltate. E Conte, colto il fianco debole, ne ha ripreso il filo nella sua replica all'interrogazione sul riarmo, chiedendole di alzarsi in piedi per condannare «lo sterminio». Le opposizioni si sono alzate, Meloni e la maggioranza sono rimaste sedute. Tra un attacco a «Giuseppi» e un «non è vero» detto al ministro dell'Economia Giancarlo Gior-

getti, seduto a suo fianco durante l'intervento di Elly Schlein, che la ha accusata della crisi del Sistema sanitario nazionale, Meloni ha proseguito con la sua narrazione del paese. «Meloniland», l'ha chiamata Maria Elena Boschi. Il bilancio finale è quello di un feeling sempre più evidente con Azione di Carlo Calenda e della voglia di rivendicare soprattutto i successi in ambito economico: su Green deal ed energia «la Commissione ha avviato diversi correttivi con un approccio più pragmatico che l'Italia ha contribuito a imporre», e «con lo spread sotto i cento punti, i titoli di stato italiani vengono consi-

derati più sicuri di quelli tedeschi». E pace se, con quest'ultima affermazione, ha mostrato ancora una volta di non sapere granché di economia. Dal Senato Meloni è uscita applaudita dalla sua maggioranza, ma con la consapevolezza che, se vuole tenerla unita, almeno una delle due assenze a suo fianco è un problema ormai sempre più evidente.



Meloni ha parlato anche di Ue, dicendo che «la Commissione ha avviato i correttivi con l'approccio che l'Italia ha contribuito a imporre»

FOTO ANSA



Peso: 1-22%, 8-56%

ALLA CAMERA Intanto Trump apre a Siria e Iran Meloni: "Israele sbaglia" (ma non condanna Bibi)

■ Donald vede Al Jolani, tesse l'intesa mediorientale e snobba Netanyahu. Ma la premier svicola. Conte l'attacca sul riarmo e chiede di alzarsi in piedi per le vittime di Gaza: destre sedute

➤ ANTONIUCCI E SALVINI A PAG. 2 - 3



IN AULA • Riarmo e sanità: il premier time

Meloni senza i vice: "Israele sbaglia". Però non accusa Netanyahu

» **Giacomo Salvini**

Sola, senza i vice. Antonio Tajani è ad Antalya per il vertice Nato, Matteo Salvini le preferisce gli Internazionali di tennis. Lo spagnolo Alcaraz val bene un *premier time*. Dunque Giorgia Meloni si presenta alla Camera scura in volto. Deve rispondere al *premier time*. La spina più grossa è quella su Israele. Sta in silenzio, o quasi, da giorni, nonostante i piani di invasione di Gaza, gli attacchi a ospedali e obiettivi civili e il blocco degli aiuti alimentari nella Striscia.

A CHIEDERLE di prendere una posizione, da "madre", e di condannare Netanyahu è Angelo Bonelli, di Alleanza Verdi e Sinistra. Dietro di lui il collega Marco Grimaldi indossa la keffiah. La premier, per la prima volta, prende le distanze dalle mosse del governo israeliano: "Non abbia-



Peso: 1-5%, 3-37%

mo condiviso diverse scelte e non condividiamo le recenti proposte del governo israeliano e non abbiamo mancato di dirlo ai nostri interlocutori", spiega Meloni aggiungendo di aver avuto anche telefonate "difficili" con Netanyahu. Insomma, la situazione a Gaza è "drammatica e ingiustificabile". Una mossa per restare in scia con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump che ha ignorato Tel Aviv nella sua visita in Medio Oriente. Ma resta il minimo indispensabile, per le opposizioni. Sia perché non c'è alcuna condanna esplicita del premier israeliano Netanyahu come altri capi di governo (ieri Tel Aviv ha convocato l'ambasciatore spagnolo dopo le parole di Pedro Sanchez), sia perché Meloni dice di non voler richiamare l'ambasciatore. A questo si aggiunge che quando il leader del M5S Giuseppe Conte chiama il "tutti in piedi" in segno di solidarietà a Gaza, si alzano solo i deputati di centrosinistra mentre quelli della maggioranza, premier e ministri restano seduti.

IL RESTO del dibattito scorre lento, senza grossi spunti rispetto a quello di mercoledì scorso in Senato. Con Conte lo scontro è sul riarmo e le spese militari, con la segretaria del Pd Elly Schlein sulla sanità. La premier risponde con un ritornello: replica ricordando quando i due stavano al governo. Conte che "da premier aumentò le spese

militari, sarà stato uno dei tanti Giuseppe", il Pd che al governo non ha messo fondi sulla Sanità ("pensate a fare solo macumbe per risalire nei sondaggi"). Propaganda, applausi, buoni per

un video su twitter. I banchi della maggioranza sono insolitamente mezzi vuoti.

L'unico guizzo è del deputato di Più Europa Riccardo Magi che, mentre sta parlando il capogruppo leghista Riccardo Molinari, scende dalle scale dell'aula coperto con un lenzuolo bianco da fantasma per ricordare il silenzio sui referendum dell'8-9 giugno. Espulso dall'aula. La premier, che resta impassibile per il resto del dibattito, prende il telefonino e inizia a registrare un video. Proprio a proposito del referendum, Meloni replica così a Maria Elena Boschi: "Le opposizioni quando stanno al governo fanno le riforme e poi cercano di abolirle con il referendum", spiega riferendosi al *Jobs Act*. Meloni aggiunge che con lo spread sotto i cento punti, i titoli di Stato sono più sicuri di quelli tedeschi. Errore grossolano, anche Giancarlo Giorgetti al suo fianco impallidisce.

Restano le assenze, nel governo. Salvini ha preferito gli Internazionali di tennis, poi incontrare il candidato rumeno George Simion e in serata andare all'Olimpico per la partita del Milan. All'ora di cena la premier si trasferisce in via della Scrofa per un incontro dei Conservatori e Riformisti con Simion, il polacco Morawiecki e Marion Marechal Le Pen. Dopo il richiamo all'europeismo di Tajani. Tensione continua.

CAMERA

5S: "IN PIEDI
PER GAZA"
E LA DESTRA
NON SI ALZA



Peso: 1-5%, 3-37%

LA MANO DEL QUIRINALE

**DI Infrastrutture:
il salva-Spinelli
fa saltare il Cdm**

► MOIZO A PAG. 4

FAVORI LEGHISTI • Lo scontro sulla norma "Salva-Spinelli"

Salta l'intero Cdm: dubbi del Quirinale e rissa tra i ministri

» **Andrea Moizo**

La norma "salva Spinelli", rivelata dal *Fatto* sabato scorso, ha creato parecchi mal di pancia nel governo e per ora resta in embrione, anche per i dubbi del Quirinale. Ieri è infatti saltato il Consiglio dei ministri che doveva approvare il decreto "infrastrutture" che conteneva, tra le altre cose, il regalo all'imprenditore genovese e ai suoi soci.

La norma era stata inserita nel decreto a valle di due incontri dei vertici del colosso Hapag-Lloyd con il ministro competente Matteo Salvini e col capo di gabinetto di Giorgia Meloni, Gaetano Caputi. La multinazionale tedesca della logistica è il socio forte dell'imprenditore Aldo Spinelli, che nei mesi scorsi ha patteggiato le accuse di corruzione mosse dalla Procura genovese nell'ambito dell'inchiesta per corruzione che ha travolto l'ex presidente della Regione Giovanni Toti e l'ex presidente dell'Autorità portuale di Genova, Paolo Signorini.

Hapag si è mossa perché una sentenza del Consiglio di Stato,

a ottobre, ha annullato la maggiore concessione di Spinelli in porto, ottenuta da Signorini nel 2018 e motivo dei 250 milioni investiti dai tedeschi per avere il 49% della società. Sentenza a cui è seguita pure un'altra inchiesta per occupazione abusiva della Procura, che ha iscritto fra gli indagati Signorini, Spinelli e il neopresidente del gruppo, Mario Sommariva.

La norma inserita nel decreto modifica la legge portuale e permette di revocare la sentenza sfavorevole a Spinelli e Hapag. Uno scenario prospettato dall'ufficio legislativo del Mit in una nota con cui a fine aprile, preannunciando la modifica di legge, suggeriva addirittura all'Avvocatura di Stato di chiedere un rinvio dell'udienza del ricorso in ragione del "quadro amministrativo e normativo in divenire". L'udienza è stata rimandata al 17 giugno (seppur per altri motivi).

Ieri il decreto avrebbe dovuto essere esaminato dal Cdm, ma la riunione è saltata per uno scontro interno al governo, tanto più che parte dei ministri avrebbero appreso della norma solo leggendo i giornali, visto

che era nascosta in un tecnico di tre righe. Tra i meno convinti c'era il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, scettico anche su un altro passaggio del decreto, lo stanziamento ulteriore di fondi per le Olimpiadi di Milano-Cortina. Forti dubbi su diverse norme

sarebbero stati espressi anche dal sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano, braccio giuridico della premier e assai sensibile ai rilievi del Colle. Da fonti di governo filtra che gli uffici legislativi del Quirinale avrebbero storto il naso su alcuni articoli, tanto più perché infilati in un decreto che dovrebbe ri-

correggere



Peso: 1-1%, 4-57%

spettare i criteri di necessità e urgenza. Proprio per questi dubbi, la norma sarebbe stata inizialmente tolta, ma a quel punto si sarebbero impuntati Salvini e soprattutto il suo vice alle Infrastrutture, Edoardo Rixi, vero sponsor dell'operazione. Alla fine, lo scontro ha fatto saltare l'intero provvedimento e fatto slittare il Cdm, tanto più che il presidente Sergio Mattarella è rientrato solo in serata dal viaggio in Portogallo. Palazzo Chigi aveva convocato il Consiglio anche per impugnare la legge trentina sul terzo mandato: i termini per

farlo scadono lunedì e quindi ora sarà costretto a riconvocare il Cdm l'ultimo giorno utile, sperando che nel frattempo lo stallo sia risolto.

Quello di ieri è l'ennesimo autogol di Salvini e Rixi nel tentativo di convincere l'opinione pubblica (a Genova si voterà per le Comunali fra 10 giorni) di un cambio di passo, dopo lo scandalo di un anno fa, nella gestione del porto, primo scalo del paese e settore di punta dell'economia regionale. Della relazione degli ispettori mandati dal Mit dopo gli arresti si son infatti perse le tracce. Gli

uomini di fiducia di Signorini sono rimasti tutti ai loro posti in Autorità portuale, compresi i funzionari indagati. E i commissari chiamati da Salvini e Rixi alla guida dell'ente non hanno messo in discussione nulla dell'operato dei predecessori e dopo la sentenza del Consiglio di Stato si sono spesi in un'acrobatica interpretazione che consentisse a Spinelli di continuare a operare. La convinzione, evidentemente, è di poter mantenere lo *status quo*.

IL DECRETO E LA TUTELA DELLA CONCESSIONE DEL PORTO

IL "REGALO" CONTRO LA SENTENZA

LA "SALVA Spinelli" consiste in una modifica alla legge portuale che svuota di efficacia vincolante i piani regolatori dei porti. Servirebbe a neutralizzare la sentenza del Consiglio di Stato che aveva annullato la concessione del porto di Genova: così il gruppo Spinelli potrebbe ancora operare malgrado le irregolarità accertate e le inchieste per corruzione



Genova-Roma
Matteo Salvini
con Giovanni Toti.
Sopra, Aldo
Spinelli FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-1%, 4-57%



Peso:1-1%,4-57%

TRUMP E PEPE MUJICA, DUE MONDI CAPOVOLTI: IL GIORNO E LA NOTTE

PINOCORRIAS

Due mondi abbiamo in cronaca, distinti come il giorno e la notte. Il mondo di Pepe Mujica, l'ex presidente dell'Uruguay che governò per cinque anni in nome della giustizia, dell'onestà, della condivisione del bene comune, compreso quello del suo stipendio, devoluto al 90 per cento ai poveri. E il mondo di Donald Trump, il miliardario sempre affamato di altri miliardi, che governa l'America e il mondo imbracciando armi, dazi, minacce. Che promette la felicità attraverso i consumi e l'identità attraverso il potere. Che odia lo Stato sociale, pensa che Dio premi i devoti con la ricchezza e punisca gli infedeli con la pena della povertà.

L'altro ieri Pepe è morto a 89 anni nel suo casolare di tre stanze alla periferia di Montevideo. "Me ne sto andando, il mio corpo è sfinito, il guerriero ha bisogno di riposo", salutano Lucia, da 49 anni sua moglie, e qualche compagno che aspettava in cortile, dove fiorisce l'ibisco, accanto al vecchio Maggolino che Pepe ha guidato anche quando era presidente. Diecimila chilometri più in là, nelle stesse ore, The Donald danzava scintillando lungo i saloni dorati, le fontane e gli arcobaleni artificiali di Bin Salman, il sultano di Riad, tra altri maschi miliardari: ban-

chieri, finanziari, industriali, a firmare accordi strategici da 600 miliardi di dollari, forse mille, forse 3 mila, per armi, petrolio, satelliti, Intelligenza artificiale. Ognuno per ingrassare la propria *Golden Age*. E parcheggiate là fuori, lungo l'ombra della reggia, cento auto blindate con autisti, scorte, televisioni planetarie.

Pepe Mujica è stato contadino, guerrigliero nelle file marxiste dei Tupamaros, detenuto per 15 anni in isolamento, uscito senza rancore, con parole di pacificazione per l'Uruguay, che lo ha eletto presidente dal 2010 al 2015. Il primo discorso pronunciato al suo insediamento è stato sul diritto alla felicità: "Io devo lottare per migliorare la vita delle persone. Non farlo è immorale". E contro il suo nemico assoluto, il consumismo: "Veniamo al mondo per tentare di essere felici, perché la vita è corta e non torna. Ma se il nostro tempo lo impieghiamo lavorando e lavorando per consumare cose che durano poco, se ne va la vita. Fate attenzione, le cose non le compriamo con i soldi, ma con il tempo della vita, l'unica cosa che non possiamo comprare".

Trump è nato miliardario e tutta la sua avventura l'ha misurata in soldi, consumi, conquiste. Con gli stessi ingredienti ha fabbricato il trionfo della sua politica, che procede con le spallate, le minacce, la sfida, lungo la diagonale che divide il mondo in amici e nemici. In furbi e idioti. In

paesi che non vogliono sottomettersi al suo volere e ai benemeriti che "vengono a baciarmi il culo".

Pepe parlava e operava contro un mondo che cresce nella ingiustizia, nella disuguaglianza, nei conflitti, imprigionato dalla religione del denaro che distorce tutto, moltiplicando il numero degli esclusi: "Viviamo in un

mondo nel quale si crede che chi trionfa debba possedere tanto denaro, avere privilegi, una casa grande, tanti servitori. Mentre io penso che questo modello vincente sia solo un modo idiota di complicarsi la vita. Penso che chi la passa ad accumulare ricchezze, sia malato come un tossicodipendente, andrebbe curato". Trump pensa l'esatto contrario, la ricchezza è lo scopo della vita. Bisogna afferrare tutto quello che desideriamo, come il regalo appena incassato dal Qatar, un Boeing 747 da 400 milioni di dollari, con undici bagni dove sedersi comodamente per pisciare in testa al mondo. Specie su quello immaginato da Pepe Mujica, il suo mondo capovolto, al quale aveva dedicato la proposta di legge "delle cinque libertà" - dalla fame, dalla sete, dal dolore, dalla paura, dalla costrizione - coltivata fino all'ultimo, come i fiori rosa che da ieri gli sopravvivono in giardino.

**OPPOSTI
UNO VISSUTO
SEMPRE
IN POVERTÀ:
L'ALTRO DEDITO
AL DENARO
E AL BUSINESS**



Peso: 25%

Schiaffi, ritirate e accenni di diplomazia. C'è una svolta nella politica estera di Trump? Kyiv e non solo. Un articolo che si autodistruggerà

Questo articolo probabilmente si autodistruggerà nell'istante stesso in cui verrà stampato e in effetti non ci potrebbe essere momento peggiore di questo per ragionare intorno alla dottrina Trump in politica estera, perché mai come oggi è evidente che in politica estera non esiste una dottrina Trump e perché ogni scelta fatta in politica estera da Trump è frutto di un mix confuso di opportunismo, affarismo, narcisismo ed egocentrismo. Eppure, nelle ore che hanno preceduto il vertice di oggi a Istanbul tra Ucraina e Russia, qualcosa, nella traiettoria di Trump, sembra mutata. I cambiamenti di Trump di solito sono frutto non di un convincimento lineare dettato da un improvviso bagno di razionalità ma sono frutto della semplice e inconfessabile constatazione che le proprie strategie sono state un fallimento, come è stato in fondo sui dazi. Eppure, si diceva, qualcosa forse sta cambiando. Due giorni fa, il Telegraph, quotidiano inglese conservatore, non tenero con il trumpismo, ha scritto che "per la prima volta da quando è tornato alla Casa Bianca, Trump sta prendendo decisioni di politica estera che non avrebbero suscitato orrore in altri presidenti". La tesi del Telegraph è che "il punto di massima disgregazione di Trump sembra ormai essere passato". E andare a Riad per discutere dell'Iran e del conflitto arabo-israeliano, ha scritto il quotidiano inglese, è una prassi che i presidenti americani adottano da decenni, anche se nessuno finora era mai andato a Riad a discutere di business anche per la propria famiglia. Allo stesso modo, rispetto al ritorno di una diplomazia non isterica, sul fronte di fuoco tra India e Pakistan, Trump "ha consentito ai suoi emissari di svolgere il ruolo tradizionale della superpotenza di risolutori di problemi internazionali". Il Telegraph riconosce che "il fatto che l'America sia riuscita a gestire un'intera settimana di diplomazia tradizionale non rimedierà al vandalismo che ha distrutto le alleanze nei primi mesi di Trump". Ma la buona notizia, nella roulette russa del trumpismo, è che l'era in cui l'America si vantava di avere una politica estera

estremamente destabilizzante potrebbe essere giunta a un punto di svolta. E' possibile che il Telegraph sia troppo ottimista e per esempio negoziare con l'Iran senza passare per Israele e appiattendosi sul Qatar è tutto tranne che una strategia razionale. Ma che qualcosa nella politica estera di Trump stia cambiando, sapendo che questa affermazione si autodistruggerà probabilmente nel giro di poche ore, è un fatto che ha notato ieri un'altra testata non trumpiana come il Financial Times che in un articolo molto accurato sul tema del rapporto fra Trump e Kyiv ha ragionato attorno a un "silenzioso cambiamento di rotta dell'Amministrazione Trump sull'Ucraina". Michael McFaul, ex ambasciatore statunitense in Russia, ha detto al Ft che si percepisce la frustrazione nelle sue comunicazioni e che forse sta capendo di aver rinunciato a troppo e di non aver ottenuto nulla in cambio". Bill Taylor, ambasciatore statunitense in Ucraina dal 2006 al 2009, ha detto sempre al Ft che Trump ormai "riconosce che non ci si può fidare di lui, di Putin, e che non sta negoziando seriamente, e Trump sta giungendo alla conclusione che Putin non è amico degli Stati Uniti". La mancanza di compromessi da parte di Putin - scrive il Ft - ha portato gli Stati Uniti a considerarlo un ostacolo al cessate il fuoco tra Mosca e Kyiv. E per quanto a parole, negli ultimi cento giorni, Trump non abbia mai detto nulla di negativo nei confronti di Putin, il fatto c'è: le distanze fra Trump e Zelensky si sono ridotte, l'idea che l'Ucraina sia un ostacolo alla pace è un'idea meno presente nel dibattito Maga e anche grazie al supporto dato dall'Europa all'Ucraina nei momenti bui il semplice fatto che agli occhi di Trump il cerino della pace oggi sia in mano a Putin non è una condizione sufficiente per essere ottimisti sul futuro della guerra in Ucraina ma è una condizione necessaria per poter sperare che l'America dovendo scegliere da che parte stare al tavolo della pace capisca che è interesse americano non stare dalla parte di un macellaio sanguinario. Chissà.



Peso: 13%

Pechino contro il bluff di Trump

Ma quale accordo? Ma quale distensione? E intanto la Cina guadagna alleati

Per Donald Trump l'accordo con la Cina di sabato scorso è ormai cosa fatta, un problema risolto. Dopo l'annuncio della pausa di novanta giorni sui dazi reciproci, il presidente americano ha detto che avrebbe parlato al telefono "presto" con il leader Xi Jinping, telefonata che però non è ancora arrivata. Ma al di là degli annunci della Casa Bianca – e degli effetti positivi della sospensione di un "embargo de facto" tra le prime due economie del mondo – Pechino sta continuando in tutti i modi a sottolineare che quello di Trump è un bluff, che la politica dell'Amministrazione americana nei confronti della Cina è ancora ambigua, caotica, e soprattutto che non c'è alcun "accordo". Ieri in un editoria-

le del China Daily si leggeva che "l'opportunità di stabilizzare le relazioni economiche e commerciali bilaterali rischia di essere sprecata dagli Stati Uniti", dopo che il giorno prima avevano "adottato nuove misure per cercare di impedire ad altri paesi di trattare con la Cina nel settore dei semiconduttori a intelligenza artificiale". La leadership cinese ce l'ha con il controllo delle esportazioni sui chip altamente tecnologici. Il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Lin Jian, l'altro ieri ha detto che i colloqui sul fentanyl, la cui diffusione in America è stato uno dei temi principali della campagna elettorale di Trump, non ci saranno: "La Cina ha chiarito più di una volta che il fentanyl è

un problema degli Stati Uniti, non della Cina". E ieri al Financial Times lo stesso ministero degli Esteri cinese ha fatto sapere di aver compreso che l'accordo sui dazi fra Regno Unito e America – quello sì, firmato la scorsa settimana – è stato negoziato a spese della Cina, e del rapporto bilaterale commerciale fra Londra e Pechino. Per ora la chiusura al dialogo della Cina sembra chiara, nonostante le rassicurazioni di Trump. E nel frattempo, l'influenza americana nel mondo continua a diminuire: ieri i media cinesi davano ampio spazio all'ingresso ufficiale della Colombia nella Via della seta cinese.



Peso: 8%

Dazi, tra ottimismo e incertezza

Gli accordi migliorano le previsioni, ma Trump ha rotto la fiducia negli Usa

Goldman Sachs era stata una delle prime a prevedere l'impatto negativo sull'economia mondiale dei dazi annunciati da Trump nel *Liberation day*. E' passato poco più di un mese e la banca d'affari, a seguito dell'accordo sulla sospensione dei dazi tra Stati Uniti e Cina, ha aggiornato le previsioni mettendoci un po' più di ottimismo. Per l'area euro, che tra l'altro non ha definito ancora un'intesa con Washington, si aspetta una crescita nel terzo e quarto trimestre dello 0,2 per cento del pil rispetto alla stagnazione precedentemente prevista, e questo per effetto sia della crescita all'estero (le esportazioni) sia della discesa dei tassi d'interesse. Non molto, ma meglio della te-

muta recessione. Più netto, invece, l'effetto positivo sul Regno Unito che ha concluso un accordo con Trump: Goldman prevede un aumento cumulativo dello 0,6 per cento del pil per il secondo e quarto trimestre, rispetto alla precedente stima dello 0,4 per cento. Questi scostamenti, seppure minimi, fanno capire due cose. La prima è che la marcia indietro di Trump ha già prodotto degli effetti sugli indicatori economici, la seconda è che l'economia e i mercati stanno facendo i conti con l'età dell'incertezza. Un'analisi di Gam osserva, infatti, che gli "accordi-non accordi" bilaterali tra gli Stati Uniti e i vari paesi stanno generando un livello di confusione anche a livello delle banche cen-

trali, che non riescono più a prevedere con precisione se l'inflazione salirà o scenderà. L'approccio della Fed in questo periodo ne è un esempio. Anche gli investitori, dice Gam, non sanno più che pesci prendere: se scommettere che tutto si risolverà per il meglio, oppure prepararsi al peggio. Se il recupero di Wall Street, e delle borse mondiali, fa pensare a un ritorno di ottimismo tra gli investitori, le costanti turbolenze sul mercato dei titoli di stato americani (il trentennale continua ad avere un rendimento vicino al 5 per cento) dicono, invece, che la paura non è passata e che ci vuole più di qualche sospensione degli extradazi per far tornare la fiducia nei confronti dell'America.



Peso: 8%

Lo spread di Salvini

Nel Conte I le sue uscite sull'euro agitavano i mercati, ora li fanno sbadigliare

Negli ultimi tre mesi, abbiamo visto quanto i mercati siano sensibili alle dichiarazioni dei politici: a ogni annuncio di Donald Trump sull'introduzione, sospensione, riduzione o esclusione di dazi, gli investitori hanno reagito in maniera immediata facendo affondare o impennare le quotazioni dei titoli azionari, i rendimenti delle obbligazioni del Tesoro o il valore del dollaro. L'Amministrazione Trump, è per noi italiani, una sorta di déjà vu su scala globale di ciò che è stato nel 2018-19 il governo Conte I. A ogni versione del "contratto di governo", a ogni dichiarazione sulla volontà di infrangere le regole del Patto di stabilità o che evocavano

l'uscita dall'euro da parte dei due vicepremier Di Maio e Salvini lo spread si impennava. A far ballare i titoli di stato erano anche le dichiarazioni degli uomini di fiducia di Matteo Salvini, sostenitori della linea no euro, come Claudio Borghi e Alberto Bagnai (paragonabili adesso agli ultra trumpiani dei dazi Howard Lutnick e Peter Navarro), mentre il ministro Giovanni Tria cercava di dispensare buonsenso (un po' come fa il segretario al Tesoro Scott Bessent). Ma qualcosa è cambiato, almeno per l'Italia. Nei giorni scorsi, dopo che l'Europa ha chiesto all'Italia di ratificare la riforma del Mes, Salvini e i suoi scudieri Borghi e Bagnai hanno pronunciato di-

chiarazioni incendiarie, chiedendo l'uscita dell'Italia dal Mes: una decisione che - per la funzione che ha il Mes nell'architettura dell'Eurozona - sarebbe il preludio all'uscita dall'euro. Stavolta però lo spread non si è impennato, anzi è sceso a 100 punti. Eppure Salvini è vicepremier del governo Meloni e leader della Lega, esattamente come all'epoca del governo Conte. Come mai non c'è stato alcun effetto sullo spread? Gli investitori erano forse distratti dai dazi di Trump o dall'elezione di Leone XIV? La realtà, più banale, è che l'indifferenza dei mercati è la perfetta misura di quanto conti politicamente oggi Salvini: nemmeno un punto di spread.



Peso: 8%

Il rischio di guerra civile in Libia

L'attacco di Dabaiba rallenta e Haftar potrebbe approfittarne. Tripoli trema

In Libia il cessate il fuoco che tiene faticosamente in equilibrio il paese dal 2020 non è mai stato tanto fragile e il rischio di una nuova guerra civile è concreto. Tra lunedì e martedì il premier Abdulhamid Dabaiba aveva lanciato un'offensiva per sbaragliare gli ultimi rivali che gli impedivano di controllare alcuni quartieri di Tripoli. Dopo avere ucciso martedì Abdel Ghani al Kikli, alias "Ghnewa", l'obiettivo del premier sembrava a un passo e l'ultimo ostacolo era rappresentato dalla Rada, la milizia comandata da Abdul Rauf Kara che controlla l'aeroporto di Mitiga. Martedì sera, le brigate che sostengono Dabaiba, la 111 e la 444, hanno attaccato la Rada, ma a quel punto altre milizie, quelle di Zawiya e Zintan, sono intervenute al fianco di Kara. Gli scontri sono andati avanti tutta la notte e l'avanzata degli uomini di Dabaiba verso Mitiga è fallita. Anche il quartiere sottratto a Ghnewa, quello di Abu Salim, non è ancora sal-

damente sotto il controllo del governo. Ieri mattina è tornata la calma ma la tregua è precaria. Nella notte fra mercoledì e giovedì era in programma una riunione fra i leader della capitale, per decidere se riprendere a combattere o no. Oggi sono previsti i funerali di Ghnewa nella sua città natale, Kikla, nell'ovest del paese, e ci si attende una vasta manifestazione di rabbia dei suoi sostenitori. Fonti libiche riferiscono al Foglio che a preoccupare sarebbe in particolare Osama Atlish, uno dei vice di Ghnewa che starebbe cercando di vendicare il suo comandante ucciso. Poi c'è Khalifa Haftar, che per sfruttare il caos a Tripoli ammassa i suoi uomini a Sirte e minaccia di puntare sulla capitale. Se dovesse succedere, si tratterebbe del momento più difficile per la Libia dalla caduta di Gheddafi a oggi, perché gli scontri potrebbero spingersi nel cuore della capitale. Haftar potrebbe sfruttare il sostegno delle milizie di Zawiya e Zintan e

trasformare l'offensiva di Dabaiba in un boomerang. Sarebbe difficile impedire un intervento delle forze militari straniere, in primis quelle turche, attive nel paese al fianco di Dabaiba. La Libia rischia così di ricadere in un periodo di instabilità prolungato, a pochi passi dall'Europa e al confine con l'Italia.



Peso: 8%

Di Leone in Leone

**Prevost Papa in "un occidente plasmato dall'agostinismo".
Intervista al prof. Flavio Felice**

Roma. Come ci si poteva aspettare, l'elezione del nuovo Papa ha già portato con sé un profluvio di commenti volti a incasellarlo in questa o quella categoria. Quello che si può forse dire è che, rispetto a Francesco, Leone XIV sembra avere un'indole diversa, più paziente e conciliatrice. A ogni modo, proviamo a capire qualcosa del nuovo Pontefice, e delle sfide che lo aspettano, insieme al prof. Flavio Felice, ordinario di Storia del pensiero politico all'Università del Molise, presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton e studioso di Dottrina sociale della Chiesa. Cosa potremmo aspettarci da "un figlio di sant'Agostino"? Un

ritorno alla centralità di temi più strettamente religiosi?

"Non penso che nel Magistero sociale di Papa Francesco i temi religiosi siano rimasti nascosti, piuttosto direi che Papa Bergoglio abbia voluto declinare alcuni aspetti della teologia della creazione, come ad esempio la cura per la casa comune, in un linguaggio che ha preso di petto una delle vertenze più urgenti dell'attuale dibattito pubblico: l'ecologia integrale". (Marsonet segue a pagina quattro)

Un Papa Leone per le cose nuove di questo tempo. Parla Flavio Felice

(segue dalla prima pagina)

"Ricordo - dice Flavio Felice - che Francesco ha messo al centro del suo magistero 'l'ecologia integrale' e non l'ambientalismo. Papa Leone sarà sicuramente se stesso, in continuità con il suo predecessore, così come Francesco lo è stato rispetto al magistero di Giovanni Paolo II, il quale aveva trattato il tema dell'ecologia morale e ambientale e di Benedetto XVI che era già intervenuto sui temi ambientali, ma lo farà con il proprio stile e con la spiritualità che gli è propria, essendo lui un 'figlio di sant'Agostino'. Agostino ci ha lasciato un favoloso affresco di un profondo cambiamento d'epoca: il crollo dell'Impero romano e l'inizio di una nuova era. Ci ha ricordato che la storia degli uomini narra le vicende della *civitas hominum*, irriducibile alla *Civitas Dei*. Ci ha insegnato che la pace, nella *civitas hominum* è la *tranquillitas ordinis*, una disposizione del cuore che è un dono di Dio, nutrita dalla preghiera e implementata, sempre in maniera imperfetta, dall'azione delle persone che scelgono di intraprendere le tante vie istituzionali della carità: la politica è una di queste vie".

Robert Francis Prevost ha scelto un nome importante, che rimanda immediatamente a Leone XIII, autore del caposaldo della dottrina sociale della Chiesa, l'enciclica *Rerum novarum*. Significa, tra le altre cose, rimettere al centro il tema della sussidiarietà e ripudiare il socialismo, "falso rimedio", come sosteneva Leone XIII?

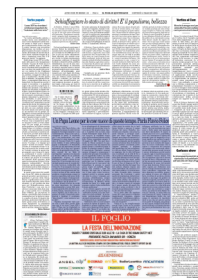
"Significa sicuramente tutte que-

ste cose e tanto altro, perché tante sono oggi le *res novae*. Leone XIII è stato il Papa che ha traghettato la Chiesa, sotto il profilo della dottrina sociale, dall'antico al nuovo regime, da un atteggiamento di ripiegamento su se stessa alla proiezione verso le 'cose nuove' del proprio tempo. Questo è il giudizio che un laico come Joseph Schumpeter diede della *Rerum novarum*, la cosiddetta *magna charta* della moderna dottrina sociale della Chiesa, promulgata proprio il 15 maggio del 1891. Con quel documento, la Chiesa assumeva la questione operaia come una urgenza del proprio tempo e rivendicava tanto il diritto di proprietà quanto il diritto di associazione. Entrambi i principi saranno sviluppati e assumeranno i caratteri del principio di sussidiarietà e di soggettività creativa. La scelta di Papa Prevost di assumere il nome di Leone XIV fa pensare a una cura particolare per la dottrina sociale della Chiesa e per le 'cose nuove' che interpellano la persona in questi giorni, tragici ed esaltanti. Tragici perché sono evidenti i tratti del dramma, del male che si intreccia con il bene nella *civitas hominum*, esaltanti perché la persona agente che abita la *civitas* è chiamato, per vocazione, all'edificazione, sempre imperfetta, di *Caritapolis*, per usare un'espressione di Michael Novak, mutuata da Paolo VI e dalla quale possiamo cogliere l'alta eredità della teologia agostiniana".

In un articolo apparso sul Sole 24 Ore, lei ha definito il nuovo Papa un "costruttore di ponti, tra le due Ame-

riche e tra i due occidenti". In un momento particolarmente turbolento sul piano internazionale, quali saranno le bussole di un "agostiniano"?

"Difficile da dire e si corre sempre il rischio di coprirsi di ridicolo, confondendo le proprie legittime aspettative con le intenzioni di un Papa e il bene della Chiesa. E' un rischio che corriamo tutti e sempre e in questi ultimi giorni ho notato che in tanti hanno iniziato a marcare il campo d'azione del nuovo Pontefice, mostrando poco rispetto e una preoccupante tensione a 'occupare spazi', tanto per citare Papa Francesco. Dunque, per evitare di coprirmi di ridicolo, premetto che non so rispondere alla sua domanda, ma farò qualche accenno ad alcune linee di storia del pensiero politico. L'occidente, politicamente parlando, è plasmato dall'agostinismo, dal suo accoglimento o dal suo rifiuto. Grazie ad Agostino sappiamo che la città dell'uomo non si confonde con la città di Dio e che la prima è abitata dalla persona, nella quale alberga un cuore nel quale si intrecciano due amori: quello per Dio fino al disprezzo di sé e quel-



Peso: 1-5%, 4-25%

lo per sé fino al disprezzo di Dio e così sarà fino alla fine dei tempi. Una tale postura religiosa impone una teoria dell'ordine che riconosce il limite della politica e il riconoscimento della sovranità della coscienza personale. Ma l'occidente è anche quello dei totalitarismi, della divinizzazione dello stato e della sacralizzazione della politica che hanno coperso la storia dell'occidente di sangue e lo hanno coperto di vergogna per il genere umano. Mi auguro che prevalga il primo occidente e che il secondo sia quotidianamente sconfitto, fino alla fine dei tempi".

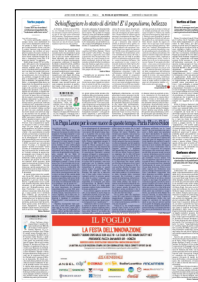
Tra le molte sfide che aspettano Leone XIV, quali pensa lo vedranno maggiormente impegnato, almeno inizialmente? L'intelligenza artificiale, sempre più discussa, potrebbe essere una di queste?

"Penso di sì, ma semplicemente perché Papa Leone ne ha parlato qualche giorno fa, spiegando le ragioni che lo hanno spinto ad adottare il nome di Leone, indicando l'intelligenza artificiale tra le "cose nuove" che non possiamo non conoscere e dalla quale non possiamo

non farci interpellare. Il sapere è sempre più *know how* e, soprattutto, *know why*. Immaginare il sapere del presente come un magazzino di nozioni significa non cogliere la qualità del sapere attuale e relegare la persona a mero custode del magazzino. Se invece realizziamo che il sapere è conoscenza dei processi che portano alla conoscenza, abbiamo già fatto un passo avanti, ma non è ancora abbastanza perché anche in questo, oggi, le macchine possono già sostituire l'essere umano. Ciò che un algoritmo oggi non è ancora in grado di fare e, francamente, credo che non potrà mai fare, riguarda l'attribuzione di senso, del perché di una data decisione. Potrei avere mille ragioni per dichiarare una guerra, tutti gli elementi in mio possesso potrebbero suggerirmi che devo sganciare un missile, eppure, per ragioni di senso, mi rifiuto di farlo, mi rifiuto di uccidere, obietto rispetto a una legge che giudico in coscienza ingiusta, accetto le conseguenze negative per tenere fede alla mia umanità. Insomma, il perché delle mie azioni è la cifra della mia

umanità che nessun sistema di algoritmi potrà mai sostituire o sequestrare. La carità di santa Madre Teresa di Calcutta, la santa follia di san Francesco di Assisi, l'amore di san Massimiliano Kolbe che nel campo di sterminio di Auschwitz donò la sua vita per salvare quella di un padre di famiglia, non potranno mai essere sostituiti dell'intelligenza artificiale e di questo dovremo essere profondamente fieri e gelosi".

Carlo Marsonet



Peso: 1-5%, 4-25%

Meloni incassatrice Alla Camera, senza vice, sbotta solo con Schlein. Tensione sui porti: salta la norma per Spinelli

Roma. Antonio Tajani è ad Antalya, Turchia, per la riunione informale dei ministri degli Esteri della Nato. Matteo Salvini invece si gode il match agli Internazionali di tennis tra Alcaraz e Draper. Senza i due vice – uno giustificato e forse l'altro no – Giorgia Meloni si presenta nel catino di Montecitorio per il rito del premier time. Dopo lo show su Ventotene, deve aver cambiato strategia: toni bassi, respironi, non subire le opposizioni, ma niente pezzi teatrali come in altre occasioni. E alla fine così è. Tanto che nel film del pomeriggio visto dalle tribune, alla fine apparirà una Meloni forse un po' sottotono rispetto a precedenti appuntamenti. Intorno a lei, in compenso si agitano i fantasmi (Riccardo Magi,

con un lenzuolo addosso, polemizza per la scarsa visibilità dedicata ai referendum), le stoccate da donna a donna di Maria Elena Boschi, la genialità di Giuseppe Conte sul minuto di silenzio in piedi per Gaza e la retorica pungente di Elly Schlein sulla sanità. Qui Meloni sbotta.
(Canettieri segue nell'inserto IV)

Meloni incassatrice Perde la pazienza solo con Schlein. Tensione sui porti: salta la norma, slitta il Cdm

(segue dalla prima pagina)

A margine, accadono piccoli e grandi fatti. Viene espulso per esempio dal gruppo parlamentare di Fratelli d'Italia il deputato pistolerolo Emanuele Pozzolo, protagonista del veglione bum bum di Capodanno del 2024, a cui – come anticipato da questo giornale – era stato già annunciata la volontà dei probiviri di Via della Scrofa di cacciarlo dal partito (motivo per il quale non aveva rinnovato la tessera del 2025). Ora è una mina, anzi un proiettile vagante all'interno della maggioranza. Soprattutto, lontano dai riflettori accade un altro fatto degno di nota: si decide di rinviare il Consiglio dei ministri, previsto per oggi, alla prossima settimana perché non c'è l'accordo sul decreto Infrastrutture. E in particolare sulla parte che riguarda la norma sulle concessioni dei porti. Riguarda Genova, per i detrattori è il "Salva Spinelli", imprenditore finito nei guai per corruzione. La leggina avrebbe permesso una modifica del piano regolatori portuali allargando le maglie dei controlli sulle concessioni. Per motivi opposti hanno fatto capire di essere contrari il sottosegretario Alfredo Mantovano, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e, molto probabile, anche il Colle. La norma era spinta da Matteo Salvini e dal suo vice alle Infrastrutture Edoardo Rixi. Per ora è saltata. Tutto questo si è consumato nel giorno in cui Meloni si è presentata alla Camera. L'unica mezza notizia l'ha data su Gaza,

provocata da Angelo Bonelli di Avs: "Ho in più riprese sentito Netanyahu, sono state conversazioni spesso difficili in cui ho sempre richiamato l'urgenza di trovare una strada per terminare le ostilità e rispettare il diritto internazionale umanitario a fronte di una situazione umanitaria a Gaza che non ho difficoltà a definire sempre più drammatica e ingiustificabile". Bonelli le dà dell'ipocrita, aggiungendo un sì vergogni. La premier incassa. E resta impassibile anche quando Magi (+Europa) si fa espellere dall'Aula perché travestito da fantasma. In quel momento Meloni riceve una videochiamata e saluta con la mano. Ancora non è arrivata però la *contata*: il leader del M5s dopo il botta e risposta con la premier sul riarmo europeo (lui: "Si è fatta fregare due volte dalla Germania". Lei: "Ora è antimilitarista, prima era Giuseppi") spende il tempo della replica per chiedere un minuto di silenzio in piedi per le vittime civili di Gaza. "Lei presidente Meloni, non si alza?". Lo faranno i deputati del M5s, del Pd e di Avs. Non quelli di Azione né di Italia viva. Da Fratelli d'Italia daranno dello sciacallo a Conte. Gli uomini della comunicazione del M5s capiscono la portata del momento e non vedono l'ora di dividerlo sui social: è la dittatura dei cuoricini su Instagram. Boschi, si diceva, va giù pensante: "Tutte le volte che qualcuno la critica lei l'accusa di sessismo, glielo dico da donna: io non la critico perché è donna, la

critico perché non è all'altezza di guidare questo paese". Anche in questo caso dal banco del governo arriva al massimo una smorfia e uno sguardo sconcertato. Diverso, invece, quando parla Schlein, a cui la presidente del Consiglio, perdendo la pazienza, sembra comunque riconoscerle lo status di capo dell'opposizione. La leader del Pd parte forte, parla di sanità e di liste di attesa con tanto di foglio a favor di telecamera. Meloni alza il tono della replica, parla di "propaganda" e di "macumbe". Quando Elly accusa il governo dei tagli alla sanità, Giorgia non si tiene: abbandona il contegno british mantenuto fino a quel momento e agitando l'indice, esclama: "Non è vero. Non è vero, è una bugia". Il match finisce, ma prima un'altra scenetta: "I titoli di stato italiani sono più sicuri di quelli tedeschi", dice la premier, mentre il ministro dell'Economia Giorgetti scuote la testa.

Poco prima delle 20 la Camera vota la fiducia al dl Albania ed evita la seduta notturna (accordo bipartisan) rimandandola a questa

CI SONO AFFINITÀ ELETTIVE	
Il leader del Pd, Antonio Di Pietro, è stato eletto alla Camera.	
Partecipazione del leader, con voto nel seggio di Roma.	
Il leader del Pd, Antonio Di Pietro, è stato eletto alla Camera.	
Il leader del Pd, Antonio Di Pietro, è stato eletto alla Camera.	
Il leader del Pd, Antonio Di Pietro, è stato eletto alla Camera.	

Peso: 1-4%, 8-16%

mattina perché è il mercoledì della finale di Coppa Italia all'Olimpico fra Milan e Bologna. In serata piccolo colpo di scena: in via della Scrofa va in scena un vertice dei Conservatori: vi partecipano George Simion, candidato presidente in Romania, il neo presidente di Ecr Morawiecki e Marion Maréchal, nipote di Marine Le Pen.

Simone Canettieri



Peso:1-4%,8-16%

Urso il "daziario"

Tratta i dazi come una pacchia, parla di bussole, mari, e rilascia interviste a raffica. E' tornato

Roma. Manca poco e dice che i dazi sono una pacchia. E' tornato il ministro aggettivo, *Ursolativo*, Adolfo Urso, il "daziario". Parla per trentasette minuti, l'Urso time, per ricordare che lui, già nel 2000, era stato "un protagonista" degli accordi bilaterali, che l'intervento del governo è "tempestivo", il momento, "cruciale", che l'impatto dei dazi sull'Italia è del 10 per cento, ma che si esporta a meraviglia perché "i dazi non hanno avuto effetti negativi". Al minuto due premette che è disponibile a parlare di ex Ilva ("domani") al minuto trentasei, in zona Acerbi, il calciatore, avvisa che dobbiamo mantenere alta la guardia. Non si placa. In ventiquattro ore ha rilasciato tre interviste, due in meno di Tajani (cinque colloqui a basso forno) e insieme gareggiano per la Palma come miglior ministro non protagonista 2025, la Cannes di Meloni.

(Caruso segue nell'inserito IV)

Urso il "daziario"

Parla di dazi in solitudine, cita mari, venti, e rilascia raffiche di interviste. E' tornato un eroe

(segue dalla prima pagina)

Viene in Aula, per informare sull'impatto dei dazi, ma dopo mezz'ora non si capisce se il dazio per i cronisti sia lui, l'Urso "daziario". Per far dimenticare che su Ilva, l'altoforno spento, "caro, ministro, ha scaricato le responsabilità alla procura di Taranto, venendo smentito dalla stessa procura" (lo dice il deputato Pd, Vinicio Peluffo) rilascia ben tre interviste, tre, a Sole, Mattino, Nuovo Quotidiano di Puglia. Sono tre interviste *nontiscordardimé* che si elidono a vicenda come i cinque colloqui di Tajani sull'assenza di Meloni a Kyiv che hanno fatto infuriare la premier, ben più di Giuseppe Conte, l'abile *tragediatore*, avrebbe detto Camilleri, il *matt-attore* che chiede in Aula "silenzio per i bambini di Gaza". Sono tornati i Narcisi di Meloni. Il beniamino, l'unico giustificato, è Francesco Lollobrigida atteso per il suo torneo di padel, in notturna (dicono che sia un fenomeno) l'altro, Tajani, è in missione all'estero, e poi c'è lui, Urso, *Ursolativo*, il super. Il

suo portavoce, Giuseppe Stamegna, rinominato *Stoicamegna*, per la pazienza, da pochi giorni ha abbandonato l'incarico, spontaneamente, e non si esclude che lo assuma in Vaticano Papa Prevost, per le virtù dimostrate. Attenti, torna il governo frizzantino, con la teina, e non solo perché Meloni, prima del premier time, chiede ai camerieri della buvette la bevanda (il *buvette* man: "un tè tiepido per Meloni!"). Ritorna la teina perché, pensa Enzo Amendola, l'ex ministro, già sottosegretario del governo Draghi, "Meloni per sua volontà si è messa fuori dal grande gioco. Ha trascurato l'asse con Merz, ed è questo che ha provocato la reazione di Tajani la sua frase al *Corriere* 'chiedete a lei, a Meloni, perché a Kyiv non c'era'". Ucraina e Russia negoziano oggi in Turchia, Trump-Starmer firmano l'accordo sui dazi, l'asse Macron-Merz si salda mentre qui si brucia come legna l'avverbio Urso, si alimenta la prosa del vecchio tenore missino. Dice Urso, accompagnato dal sottosegretario le-

ghista Massimo Bitonci (il ministro Ciriani, buonuomo, preferisce ascoltare fuori dall'emiclo) che "bisogna unire e non dividere l'Atlantico", "evitare la reazione di pancia", "agire piuttosto che reagire" e che bisogna "evitare la spirale daziaria", perché il contesto "è in forte movimento". Sì, ma i dazi? Risponde Urso daziario che le esportazioni sono perfino aumentate (ma per fortuna lo spiega: c'è stata la corsa alle scorte). E l'acciaio, l'alluminio? Ancora una risposta da Urso daziario: "E' un mercato marginale e in ogni caso i nostri prodotti sono di alto valore". La farmaceutica? Il daziario



Peso: 1-4%, 8-16%

fa sapere: "Trump ha annunciato misure draconiane per abbassare i prezzi dei farmaci e molte imprese farmaceutiche producono qui in Italia". Legge degli appunti come Papa Leone XIV ma Urso, al contrario di Leone, non disarmava Cicerone. Si getta sulla metafora alla Conrad, perché, dice, "quando il mare è in tempesta bisogna guardare la bussola, e seguire la rotta, non farsi trascinare dai venti". E' la retorica, la vecchia retorica da Fondazione *Farefuturo*, il vero limite di Fratelli d'Italia. Non è vero che FdI "non ha classe dirigente", semmai, il vero guaio è che Meloni si ritrova una classe di mi-

nistri, come Urso, deputati, che volevano fare tutti i giornalisti e gli scrittori. Gli intellettuali. Hanno così voglia di intervenire, in Aula, di essere protagonisti, come *Urso-latino*, che è Urso stesso a invocare un altro appuntamento sull'ex Ilva, che è un dramma serio ("io sono disponibile per un'informativa su altri argomenti, basta dirlo"). Ancora e ancora. Se potesse sostituire pure Tajani perché "gli Stati Uniti - dice il nostromo Urso - non sono solo un partner ma un alleato strategico e la bussola deve essere sempre l'occidente". Il leghista Bagnai si complimenta per l' "ampiezza geopoliti-

ca" di Urso, poi attacca Draghi perché oggi lo spread "è la metà di quando c'era lui, Draghi". Trentasette minuti evaporano così, in una frase finale di Urso, quasi testamentaria: "E comunque ricordo che politica sui dazi è di competenza europea". Trentasette minuti per arrivare a una profonda verità: ma io, che ci posso fare?

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,8-16%

La sinistra dimentica l'Ucraina «Siamo divisi sulla guerra»

I piddini evitano di attaccare la premier su Kiev: «Tra noi c'è chi dice chissene frega di Zelensky; loro hanno Salvini ma noi abbiamo l'armata Brancaleone pacifista»

di Augusto Minzolini

Qualcuno non l'ha pure notato, magari per nascondere l'enormità del caso: nel «premier time» della Camera la parola Ucraina non è stata neppure pronunciata o magari, ma è difficile, una volta solo di sfuggita. Eppure alla vigilia dell'incontro tra russi e ucraini su cui sono puntati tutti i riflettori del mondo e con Trump e Zelensky che premono su Putin per spingerlo ad essere presente a Istanbul, francamente quel vuoto, quel parlar d'altro, quel passare oltre appare come minimo stravagante o peggio, per usare l'espressione dell'azzurro Piergiorgio Cortellazzo, «allucinante». A parte la filippica di Giuseppe Conte contro il riarmo e l'assenza nella foto dei volenterosi a Kiev della Meloni stigmatizzata dalla Boschi, non c'è stato nessun altro seppur lontano riferimento. E passi per Giorgia Meloni, che doveva rispondere alle domande, l'assurdo è stato l'atteggiamento dell'opposizione che non ne ha fatto cenno come se l'Italia fosse parte di un altro continente e non di un'Europa che dopo ottant'anni è tornata a conoscere l'orrore della guerra.

La ragione di questa omissione è semplice e gratta gratta viene fuori. «Certo ci sono i temi socia-

li sollevati dalla Schlein - ammette a mezza voce il piddino Nico Stumpo in mezzo al transatlantico di Montecitorio - ma la verità è che il tema della guerra in Ucraina ci divide. Nel nostro mondo, alquanto vario, c'è chi pensa "chissene frega" di Zelensky e che alla fine l'Ucraina ha rotto le scatole». Poco più in là un altro piddino, Vinicio Peluffo, individua il problema politico. «Noi abbiamo l'armata Brancaleone pacifista - osserva - come loro hanno Salvini: risultato la Polonia che ci ha sostituito nel vertice di Kiev, ci ha scavalcato».

Ma quel coro a sinistra che punta l'indice contro l'assenza della premier al vertice europeo nella capitale ucraina, per alcuni versi è addirittura un aggravante. Se come dice l'ex ministro Vincenzo Amendola «la Meloni è ormai fuorigioco», perché nessuno ha evidenziato le debolezze sull'argomento Ucraina del suo governo? Semplice: perché sarebbe stato il tipico caso in cui il bue dà del cornuto all'asino. Se la Meloni se la deve vedere solo con Salvini, infatti, la Schlein ha guai ancor maggiori: è tirata per la giacca da mezzo Pd, dalla sinistra radicale e naturalmente dai 5stelle. «Questo per la Schlein - spiega Riccardo Magi - è il problema dei problemi». Ragion per cui

meglio glissare o al massimo dedicarsi al forfait della Meloni alla photo opportunity di Kiev.

Ora - per essere equanimi - non è che la destra sia compatta sull'Ucraina. E quando si fa notare la dimenticanza che c'è stata ieri nell'aula di Montecitorio specie i forzisti non nascondono le loro perplessità. «Purtroppo - ammette Andrea Orsini, già ghostwriter del Cav - è il contesto in cui ci troviamo a vivere». Mentre il ministro Pichetto Fratin glissa con una battuta: «l'Ucraina è all'estero». Come pure non è un segreto che Antonio Tajani a Kiev ci sarebbe andato e che sul tema preferirebbe una politica più marcatamente vicina a quella delle altre capitali europee e meno condizionata dagli umori di Washington. Diversità di opinioni che si riscontra nella scelta del nostro ambasciatore negli Usa: la Meloni - a quanto pare - vorrebbe Mario Vattani mentre il ministro degli Esteri qualcun altro.

Detto questo, però, sull'Ucraina e sulla necessità del riarmo, malgrado i dolori di pancia della Lega, la premier ha sempre avuto una posizione chiara e



senza tentennamenti a favore di Kiev e contro il Cremlino. Tant'è che ai suoi Tajani ci tiene a precisare: «Io non condivido una virgola di quello che dice Salvini ma la Meloni è tutta un'altra cosa». Questo significa che alla fine, gira che ti rigira, con qualche mediazione, è sempre la Meloni a decidere. Salvini pone riserve, prende le distanze, ma alla fine non rompe mai. La premier continua a mantenere questo ruolo di cerniera tra Washington e Bruxelles

ma è più una sua strategia (si vedrà quanto azzeccata ndr.) che un cedimento alle pretese del leader leghista.

La Schlein, invece, appare condizionata dalla sua «armata Brancalone pacifista» anche perché le divisioni non riguardano solo i rapporti con gli alleati ma passano dentro il Pd. Divisioni che in una compagine di governo si rivelerebbero devastanti. «La Meloni - osserva dall'alto della sua esperienza quarantennale in politica, Bruno Ta-

bacci - è in difficoltà: la sua assenza dalla foto con i premier dell'Europa che conta raffrontata di quella di Draghi sul treno per Kiev con Macron e Scholz ne è la prova. Ma con questa opposizione dove vai...?».

Sulla Russia, Schlein è tirata per la giacca da sinistra radicale, mezzo Nazareno e 5 Stelle Magi: «Questo è il problema dei problemi»



LO SCONTRO A MONTECITORIO TRA LA PREMIER E LE OPPOSIZIONI
Duello verbale tra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e i leader delle opposizioni
A destra, la segretaria del Pd, Elly Schlein; sotto, il leader dei grillini, Giuseppe Conte
Sopra, Maria Elena Boschi (Iv) e Angelo Bonelli (Avs)



Confronto difficile con chi mente: in 10 anni di governo non avete scritto un Piano Sanità

LA SICUREZZA

Nei territori oltre 13.500 unità, tra carabinieri, polizia, finanziari e 3.000 vigili del fuoco

IL GREEN DEAL

Continuiamo a ritenere sbagliato perseguire unicamente la transizione verso l'elettrico





Peso:2-64%,3-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DIBATTITO IN AULA CON LE OPPOSIZIONI

Israele, Meloni critica Netanyahu «Rispetti il diritto internazionale»

■ Giorgia Meloni: «Non condividiamo le recenti proposte del governo israeliano e non abbiamo mancato di dirlo ai nostri interlocutori, consapevoli, però, che non è stato Israele a iniziare le ostilità».

Minzolini, Napolitano e Signore alle pagine 2-3



Meloni a Netanyahu: «Rispetti il diritto La situazione a Gaza è ingiustificabile»

Alla Camera duello sulla sanità con Schlein
La premier attacca: «È solo propaganda»

di **Adalberto Signore**

Roma

Un premier time a suo modo *sui generis*, con sprazzi di Halloween e qualche duello incrociato tra Giorgia Meloni e le opposizioni (prima con Giuseppe Conte, poi quello con Elly Schlein). Alla Camera, insomma, il pomeriggio scorre senza troppe sorprese rispetto alle aspettative della vigilia, se non per Riccardo Magi che - coperto da un lenzuolo bianco con due buchi all'altezza degli occhi - scende in picchiata dalla parte alta dell'aula fino ai banchi del governo al grido «tu uccidi la

partecipazione popolare». Il segretario di +Europa accusa infatti il governo di non garantire un'adeguata informazione sui cinque referendum al voto l'8 e il 9 giugno. E lo fa con una chiara citazione di Marco Pannella, che il 26 maggio del 1997 si presentò a una tribuna referendaria della Rai travestito da fantasma proprio per protestare contro la scarsa informazione sui quesiti.

Si passa ai duelli. Quello con Conte e quello con Schlein, decisamente il più acceso. La segretaria del Pd

accusa infatti Meloni di «smantellare la sanità pubblica italiana» e di aver tagliato

i fondi a fronte di un aumento delle spese sanitarie per gli italiani. «Il 10% in più, cioè quattro miliardi di euro» con l'attuale governo, «una vera e propria tassa Meloni». La premier non gradisce, scuote la testa e fa pla-



Peso: 1-6%, 3-38%

tealmente «no» con il dito. Poi replica. «Difficile confrontarsi con chi per fare propaganda è costretto a mentire», è l'affondo della presidente del Consiglio che accusa le opposizioni di disfattismo («fate macumbe sperando che le cose vadano male per risalire nei sondaggi»). Controreplica di Schlein che alza ulteriormente i toni: «Lei vive in un mondo fantastico dove se le cose funzionano è merito suo, se vanno male è sempre colpa degli altri. Torni in connessione con il mondo reale».

Sempre duro, ma non così acceso, il confronto con Conte. Accuse e controaccuse. Meloni ricorda al leader M5s che fu proprio il suo governo a prendere l'impegno per portare le spese militari al 2% del Pil. «La differenza tra me e voi è che io sono presidente di un partito che all'opposizione aveva il co-

raggio di scrivere che le spese sulla difesa andavano aumentate. Non ho una linea quando sto al governo e una diametralmente opposta quando sta all'opposizione», attacca la premier. Con Conte che l'accusa di «buttarla in caciara» e avere «reazioni fanciullesche». Poi trova il modo per allargare il botta e risposta sul piano di riarmo europeo anche alla crisi in Medio Oriente. «Siamo qui, nel luogo eletto della democrazia e rivolgo un appello a tutti i colleghi. Condanniamo in silenzio questo sterminio di donne, bambini, giornalisti, tutte le vittime civili di Gaza. Alziamoci in piedi», chiede Conte. Mentre i deputati di M5S, Pd e Avs si alzano, l'ex premier si rivolge direttamente a Meloni: «Lei rimane seduta, vergogna!».

E Gaza è al centro anche dell'interrogazione che presenta Avs chiedendo alla presidente del Consiglio se «con-

danna o no le azioni di Benjamin Netanyahu». «È pronta a mettere sanzioni contro Israele come fatto con la Russia? È pronta a ritirare il nostro ambasciatore?», chiede Angelo Bonelli. Meloni si tiene in equilibrio, ma ancora una volta critica il primo ministro israeliano. Ammette di averlo sentito più volte in questi mesi e, sottolinea, «spesso sono state conversazioni difficili» e «in cui ho sempre richiamato l'urgenza di trovare una strada per terminare le ostilità e rispettare il diritto internazionale e il diritto internazionale umanitario». Una richiesta, aggiunge, che «rinnovo anche oggi, a fronte di una situazione umanitaria a Gaza che non ho difficoltà a definire sempre più drammatica e ingiustificabile». Il governo, però, non ha intenzione di ritirare l'ambasciatore italiano in Israele. Perché è «possibile aprire la strada a un pro-

cesso che conduca alla soluzione dei due Stati» e per farlo «occorre partire dal piano di ricostruzione proposto dai Paesi arabi». E per «impegnarsi» in questo senso è necessario «mantenere con tutti un dialogo aperto e franco, se necessario anche critico». Parole che non soddisfano Bonelli, che controreplica dicendosi «indignato». «Per la sua ipocrisia, perché - dice l'esponente di Avs - per calcolo politico non ha avuto il coraggio di condannare i fatti criminali che stanno accadendo a Gaza».

La presidente del Consiglio ammette: con Bibi «conversazioni spesso difficili», sì ai due Stati Botta e risposta con Conte sulle spese militari



Peso: 1-6%, 3-38%

**UCRAINA, PUTIN
DISERTA I NEGOZIATI
NELLA DELEGAZIONE
MANCA PURE LAVROV**

**Biloslavo, Guelpa e Sartini
alle pagine 4-5**



Istanbul, l'ora della verità con l'incognita dello Zar Zelensky: «Siamo pronti»

Luigi Guelpa

■ Il grande giorno è arrivato, con qualche certezza e altrettante incognite. L'incontro a Istanbul promosso domenica scorsa da Putin, probabilmente non vedrà la presenza dello zar di Mosca, ma gli attori di rilievo non mancheranno. «L'epicentro della diplomazia mondiale è ora in Turchia, che sta svolgendo un ruolo attivo di mediazione» sostengono da Kiev, presente al summit con Zelensky e il ministro degli Esteri Sybiha. La Casa Bianca gioca la carta del segretario di stato Marco Rubio, affiancato dal consulente per le questioni ucraine Witkoff, in arrivo domani. Donald Trump, dall'Arabia Saudita, azzarda persino la possibilità di recarsi in Turchia se anche il leader russo dovesse accettare di volare a Istanbul per tenere colloqui diretti con Zelensky.

«Putin vorrebbe che fossi presente, e questa è un'eventualità. Penso che arriveranno delle ottime notizie oggi o forse venerdì» rivela il tycoon.

Per *Bloomberg* Trump non andrà a Istanbul, ma potrebbe incontrare Putin tra non molti giorni, forse già a fine mese.

Con il trascorrere delle ore si rincorrono mille voci, ma soprattutto sembra non mancare la volontà di mettere qualche punto fermo su una guerra che va avanti ormai da 1.176 giorni. Zelensky deciderà le prossime mosse «una volta che sarà fatta chiarezza sulla partecipazione di Putin, ma siamo pronti a qualsiasi formato di negoziazione». Il ministro Sybiha ci tiene a ribadire l'impegno di Kiev, «la nostra disponibilità immediata e incondizionata a un cessate il fuoco comple-

to e duraturo, nonché la nostra offerta di un incontro diretto al più alto livello tra l'Ucraina e la Russia. Putin deve smettere di rifiutare il cessate il fuoco e di evitare l'incontro con Zelensky». Il leader ucraino (che gli Usa non vogliono al vertice Nato dell'Aja il 25 giugno) a sua volta è convinto che Putin stia «ingannando Trump sulla questione di una soluzione pacifica, e ha paura di incontrarmi. Siamo divisi sulle posizioni, ma col tempo si arriverà



a un qualche accordo». Sul summit si registra l'ottimismo del segretario generale della Nato Rutte, che parla di «finestra di opportunità per portare l'intera questione dell'Ucraina a un livello più costruttivo. Sotto la guida di Zelensky, ma anche con la partecipazione attiva degli Usa. La Turchia giocherà un ruolo importante». Scettico il vescovo di Kiev Sevcuk: «Più si parla di pace e di tregua, più poi in realtà aumentano i bombardamenti». Il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula esorterà Putin a in-

contrare Zelensky. Putin intanto viene «braccato» dall'Ue, che ha presentato il 17esimo pacchetto di sanzioni. Le nuove misure europee, che per lo zar sono state concepite da «pridurki», letteralmente «idioti», oltre a colpire nuovamente la cosiddetta «flotta ombra» di Mosca, prevedono anche sanzioni relative alle attività ibride della Russia, alle violazioni dei diritti umani e all'uso di armi chimiche. «Le sanzioni vanno bene - dice Andriy Yermak, capo dell'ufficio presidenziale - ma il lavoro non sarà terminato fino a quando continuerà a funzionare la macchina da guerra russa. Dobbiamo intensificare la pressione finché non si fer-

merà». Dichiarazioni che trovano il consenso del ministro degli Esteri francese Barrot, pronto «a espandere sanzioni devastanti che potrebbero soffocare una volta per tutte l'economia di Mosca». La Francia, attraverso Macron, aveva avanzato martedì l'ipotesi di schierare testate nucleari in Polonia. E ieri il cancelliere tedesco Merz ha ribadito che la Germania «fornirà un forte sostegno all'Ucraina, anche in materia militare», paventando la possibilità di armare Kiev con i missili Taurus a lunga gittata. Scenari che per il portavoce del Cremlino Peskov «non favoriranno la sicurezza e la stabilità nel continente».

L'ucraino: «Aperti a ogni tipo di negoziato». Trump: «Potrei andare se Vladimir c'è». Lula: «Farò pressioni sul leader russo». Sanzioni dall'Ue. Scudo nucleare, scontro tra Mosca e Parigi





NEGOZIATI
1. Andriy Sybha, ministro degli Esteri ucraino
2. Andriy Yermak, capo ufficio presidenziale ucraino
3. Keith Kellogg, inviato speciale Usa per l'Ucraina
4. Steve Witkoff, inviato speciale degli Stati Uniti per il Medio Oriente
5. Volodymyr Zelenskyy, presidente ucraino
6. Il presidente russo Vladimir Putin
7. Yuri Ushakov, assistente del Cremlino
8. Sergey Lavrov, ministro degli Esteri russo
9. Marco Rubio, segretario di Stato Usa
10. Tayyip Erdogan, presidente turco



RIFORMA STORICA, NO DI CGIL E MEZZO PD

Più poteri ai lavoratori La sinistra vota contro

I dipendenti parteciperanno agli utili aziendali
Spread a quota 101: «Più affidabili di Berlino»

■ Il Senato approva in via definitiva la proposta di legge voluta dalla Cisl sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese. Ma la sinistra si spacca in tre: i dem si astengono, sì da Iv e Azione, Avs e M5s contro.

Fabrizio de Feo a pagina 10

Più poteri ai lavoratori, il Pd non ci sta

Diventa legge la partecipazione agli utili delle imprese. La sinistra si spacca in tre

Roma Una nuova alleanza tra datori di lavoro e dipendenti con cui promuovere la partecipazione dei lavoratori alla vita e al destino dell'impresa e favorire quello che Giorgia Meloni ha definito «un rinascimento partecipativo».

Il Senato approva in via definitiva la proposta di legge di iniziativa popolare voluta dalla Cisl. La partecipazione gestionale, economica e finanziaria, organizzativa e consultiva dei lavoratori nelle imprese è ora disciplinata per legge e incentivata. Con il sì dell'Aula - 85 sì, 21 no e 28 astenuti - viene finalmente attuato l'articolo 46 della Costituzione che sancisce il diritto dei lavoratori a un coinvolgimento attivo nella vita e negli utili delle imprese. La misura - apparentemente il terreno ideale per un voto condiviso e bipartisan - viene sostenuta con convinzione dal solo centrodestra. Il centrosinistra, invece, finisce per spaccarsi con il Pd che sceglie di astenersi, i

Cinque Stelle e Avs che votano contro e Italia Viva e Azione che si esprimono a favore della norma.

«Oggi usciamo dal Novecento» dice Mariastella Gelmini di Noi Moderati. «Siamo di fronte a un provvedimento coraggioso, che supera la logica novecentesca del conflitto permanente tra datore di lavoro e lavoratori».

Paola Mancini, relatrice di FdI del provvedimento, saluta una norma che «contribuisce a migliorare nel profondo le relazioni sindacali» e indirizza verso un modello in cui «si corre insieme verso il miglior risultato possibile». Maurizio Gasparri per Forza Italia sottolinea che l'approvazione di questa legge «è la migliore risposta a chi nelle piazze e nella società difonde ancora il virus dell'antagonismo e dell'odio di classe». «Incentivare la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle aziende non è solo un atto di giustizia sociale ma anche una leva strategica per aumentare la

produttività» dice il senatore della Lega Giorgio Maria Bergesio.

E anche il presidente del Cnel, Renato Brunetta - che dovrà vigilare sull'attuazione della norma attraverso una commissione nazionale con funzioni di interpretazione e indirizzo - parla di «una svolta epocale».

La legge disciplina la partecipazione economica e finanziaria, organizzativa e consultiva dei lavoratori. Il primo punto riguarda la partecipazione gestionale, con la presenza di uno o più rappresentanti dei dipendenti al consiglio di sorveglianza, nel rispetto dei requisiti di professionalità e onorabilità richiesti



Peso: 1-9%, 10-58%

per i componenti del consiglio. Altro capitolo importante è quello che riguarda i piani di partecipazione finanziaria che possono prevedere, oltre agli strumenti di partecipazione dei lavoratori al capitale della società, anche l'attribuzione di azioni in sostituzione di premi di risultato. Per il 2025 i dividendi corrisposti ai lavoratori e derivanti dalle azioni attribuite in sostituzione di premi di risultato per un importo non superiore a 1.500 euro annui

sono esenti dalle imposte sui redditi per il 50% del loro ammontare. In legge di Bilancio sono stati assegnati 72 milioni per coprire gli incentivi fiscali.

I lavoratori potranno anche partecipare alle decisioni finalizzate all'innovazione di prodotto, attraverso l'istituzione di commissioni paritetiche. Inoltre le aziende potranno prevedere nel proprio organigramma le figure dei referenti della formazione, dei piani di welfare, delle politiche retributive, della qualità

dei luoghi di lavoro e della conciliazione, dei responsabili della diversità e dell'inclusione delle persone con disabilità.

Il tutto con una idea di fondo: superare la logica del conflitto permanente, una sorta di grammatica obbligata nei rapporti tra lavoratori e impresa, e creare le condizioni per una stagione di collaborazione.

FdF

In Senato la norma passa con i voti di tutto il centrodestra. I dem si astengono, sì da Iv e Azione mentre Avs e M5s votano contro

400mila

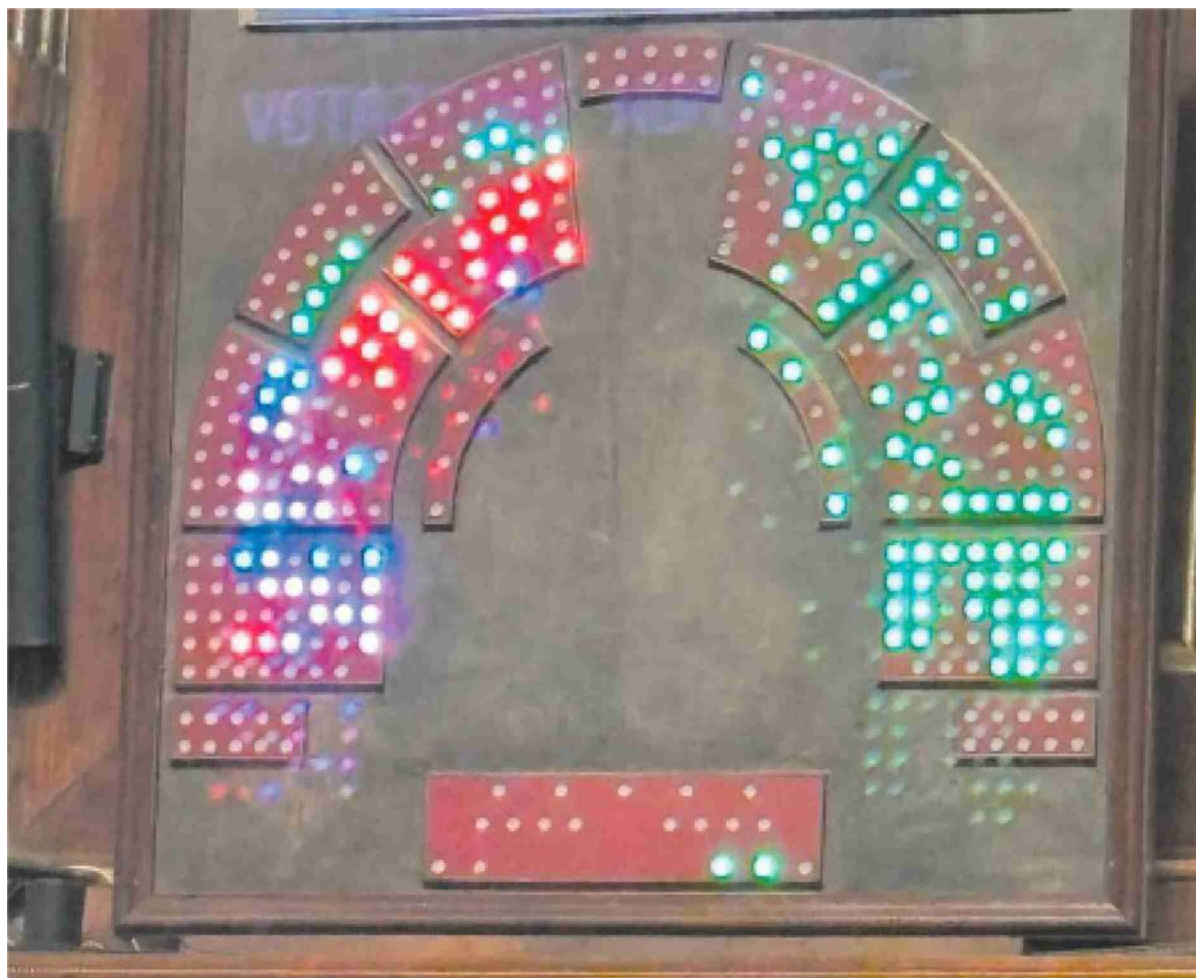
Le firme raccolte dalla Cisl per attuare l'articolo 46 della Costituzione; adesso la proposta è legge

77

Il varo dell'articolo 46 della Costituzione ha avuto luogo 77 anni fa e solo ora ha trovato attuazione

IL TABELLONE

Dalla votazione in Senato sulla partecipazione agli utili dei lavoratori d'impresa si evince come il centrodestra si sia espresso in maniera compatta, mentre l'opposizione di centro-sinistra si sia spaccata in più posizioni; Iv e Azione a favore, i grillini hanno votato contro, mentre il Pd si è astenuto o ha votato a seconda degli articoli



Peso:1-9%,10-58%

Ma Landini si occupa del «reddito di cinemanza»

Alessandro Gnocchi

a pagina 24

LA POLEMICA Prelevare a tutti per dare a pochi

Landini e il Pd vogliono il «reddito di cinemanza» per registi e attori

Dopo aver finanziato film di insuccesso,
la sinistra va all'attacco del governo

Il sindacato
e il partito
di Schlein
si schierano
Nuova
lettera
al ministro
Giuli

Alessandro Gnocchi

■ Maurizio Landini, leader della Cgil, si unisce alla battaglia del cinema finanziato dallo Stato contro la destra che si rifiuta di distribuire soldi a pioggia. Anche il Par-

tito Democratico, non sapendo cosa dire su argomenti più rilevanti, si getta nella mischia imputando la colpa della crisi del cinema al governo in carica. La sinistra, divisa su tutto, trova l'unità di fronte all'appello di registi e attori ben foraggiati (da sempre). Ieri altre firme e altre lettere di protesta al ministro della Cultura

Alessandro Giuli. Pierfrancesco Favino ha tenuto banco dal Festival di Cannes, con toni più concilianti rispetto ad altri colleghi.

Naturalmente, i lavoratori



Peso: 1-1%, 24-57%

del settore vanno tutelati, come i lavoratori di ogni altro settore. Ma qui non si parla di loro, se non strumentalmente. Il vero tema è l'assegnazione indiscriminata di fondi pubblici. Come ammette qualunque produttore o distributore, non in pubblico, il sistema di finanziamenti ordito da Dario Franceschini era insostenibile e andava riformato per forza.

Il primo buon motivo è che era talmente intricato (tra fondi automatici, contributi selettivi, tax credit) da risultare poco trasparente. Il secondo motivo è che film costati nel complesso milioni di euro ai contribuenti italiani hanno fatto quattordici, venti, venticinque spettatori. Alcuni non sono nemmeno andati in distribuzione. Non è possibile finanziare film che non attirano spettatori in sala, non passano in televisione, non vanno sulle piattaforme in streaming. Il terzo motivo è che finanziare tutti finisce col danneggiare le produzioni «reali» ovvero quelle che

sperano di imporsi anche sul mercato. Si potrebbe dire che proprio a questo servono i finanziamenti: permettere opere coraggiose senza badare troppo al botteghino e far crescere i talenti. Ma i finanziamenti, chissà come, finiscono sempre nelle stesse mani. Il quarto motivo è che la crisi del cinema dipende anche e soprattutto dalla qualità dei film. Per un ottimo lavoro come *Vermiglio*, quanta spazzatura d'autore (si fa per dire) bisogna smaltire? Parliamo di soldi pubblici ma parliamo anche di nuove idee cinematografiche, altrimenti è tutto inutile.

Nel settore cinema vediamo cosa comporta non rispettare le regole del mercato: produzioni inutili, soldi buttati, industria foraggiata e quindi sovradimensionata (per quanto piccola possa essere). Facciamo un esempio al contrario. *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi non ha avuto un centesimo dalla commissione instaurata da Franceschini. In data 12 ottobre 2022, il mini-

stero ha bocciato l'opera ritenendola «di scarso valore» e dunque non meritevole di obolo. La produzione ha scommesso (bene) sugli sgravi fiscali. Il film, nel 2023, ha incassato 27 milioni e 500mila euro. Prima al botteghino annuale. Oltre a essere recensito in mezzo mondo, ora prosegue la sua corsa in Cina, dove ha attirato nelle sale oltre un milione di spettatori. La storia getta una luce sinistra sulla competenza della commissione e conferma che i buoni film trovano sempre la strada giusta per arrivare agli spettatori.

In generale, alla sinistra di governo e di lotta cinematografica, al sindacato in cerca di visibilità, andrebbe fatto notare che sottrarre denaro a tutti gli ignari contribuenti per darlo a pochi registi è una delle forme più odiose di redistribuzione. Prima la sinistra ha drogato un settore, ora si lamenta con gli altri perché il paziente si sente male. È colpa vostra, ragazzi, e «grazie» per aver sprecato risorse prezio-

se. L'assunto teorico (paradossale) è che l'arte può essere libera solo se finanziata dallo Stato; senza l'intervento pubblico sarebbe il mercato a decretarne il successo o l'insuccesso, ma l'arte, si pensa, non può essere asservita al gusto delle masse. Oltre a manifestare disprezzo per i gusti delle suddette masse, questo modo di vedere le cose offre un alibi agli incapaci (non è il film a essere brutto, è il pubblico a non capire). Il finanziamento pubblico diretto genera conformismo, addirittura, tra gli studiosi di cinema, c'è chi ha teorizzato l'esistenza di un nuovo genere: il film Mibac ovvero ligio nel presentare i temi politicamente corretti graditi a chi assegna i fondi. C'è un grande passaggio culturale da compiere: affidare allo Stato il compito di dare regole chiare e lasciare che vincano i migliori.



STELLE
Nella foto grande Pierfrancesco Favino e in quella piccola Paola Cortellesi



Peso: 1-1%, 24-57%

NUOVO RECORD

Lo spread torna sotto quota 100

SANDRO IACOMETTI a pagina 2

IL VALORE PIÙ BASSO DAL 2021

Con il Centrodestra spread sotto quota 100 E la Borsa è da record

Nonostante i gufi che da sinistra speravano in un nuovo Monti-bis, i mercati danno fiducia ai titoli di Stato grazie al lavoro di Palazzo Chigi. Vola anche Piazza Affari che fa registrare il suo miglior risultato dal 2007

SANDRO IACOMETTI

■ Malgrado le macumbe e le previsioni apocalittiche della sinistra, i segnali che i mercati non fossero affatto spaventati dal centrodestra a Palazzo Chigi si sono visti fin dall'inizio. Lo spread viaggiava sui 250 punti prima delle elezioni del settembre 2022. E per qualche settimana, sull'onda della propaganda anti-italiana che esponenti delle opposizioni fecero come forsennati ai quattro angoli dell'Europa, il differenziale tra Bund e Btp restò lì, sulle vette che aveva raggiunto già nella fase del Mario Draghi dimissionario. Subito dopo, però, nonostante i roboanti allarmi dei media antigovernativi, si parlò addirittura di una "scenari Monti" (spread alle stelle, Berlusconi detronizzato ed esecutivo tecnico) per salvare l'Italia dal baratro, l'indice ha iniziato a

scendere. E, questo è il bello, non ha più smesso.

Ora arriva la stangata delle agenzie di rating, adesso gli investitori si accorgeranno del governo sfascia conti, la scure dei mercati è dietro l'angolo, continuavano a ripetere gli esperti di economia sui giornali progressisti e nei talk. Ebbene, ieri, dopo quasi tre anni di cali e di navigazione serena, lo spread ha chiuso la seduta a 101 punti, dopo essere sceso durante la giornata sotto i 100. Roba normale, che non conta un fico secco? Non proprio. Intanto si tratta, udite udite, del livello più basso dall'autunno del 2021, quando Super Mario, l'idolo dei mercati e degli investitori, il salvatore dell'Euro, l'invincibile soldato armato di bazooka, guidava l'Italia con prudenza, accortezza e autorevolezza.

Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti non somigliano a Draghi? Beh, per chi scommet-

te soldi sui nostri titoli di Stato evidentemente sì. Numerosi analisti, infatti, sostengono che gli investitori stanno iniziando a percepire i nostri bond pubblici come più stabili rispetto a quelli tedeschi. Concetto ribadito ieri anche dal premier durante il question time alla Camera. Non ho «mai reputato lo Spread un totem», ha spiegato Meloni, ma una «riforma importante» fatta da «questo governo sia stata quella della serietà, della fine delle politiche dei bonus utili per il consenso ma dannose per economia e lavoratori». E il risultato è che «i titoli di Stato italiani vengono considerati più sicuri dei titoli di Stato tedeschi».

Antonio Misiani, responsabile economico del Pd, si fa



Peso: 1-1%, 2-34%, 3-3%

portavoce del travaso di bile della sinistra, definendo le dichiarazioni del governo «una

colossale scemenza». Basandosi sul fatto che il Btp Italiano rende il 3,68% e il Bund tedesco il 2,68%, ma dimenticando che noi abbiamo il debito al 135% del Pil e i tedeschi al 63%, meno della metà. Purtroppo per lui e per i suoi amici, la scemenza è quella di chi si ostina a non riconoscere che sotto il governo di centro-destra l'Italia ha riacquisito credibilità e affidabilità sui mercati. Come dimostra, non a caso, anche l'andamento di Piazza Affari. Mentre ascoltiamo le urla di chi ci mette in guardia sulle montagne di soldi bruciate a causa delle follie

di Trump e della sua "alleata" Meloni, la Borsa non solo ha recuperato tutte le temporanee perdite di inizio aprile, ma ha anche scalato nuove vette. Ieri il FtseMib ha chiuso in rialzo dello 0,7% a 40.356 punti, un livello che non si vedeva dal 2007, prima della grande crisi dei mutui subprime.

Medaglie da appuntarsi sul petto, mostrine da esibire in pubblico? La realtà è che il consenso dei mercati per gli italiani si traducono in quattrini aggiuntivi da spendere per il welfare, la sanità, le pensioni, il lavoro e il taglio delle tasse. Secondo una recente analisi dell'Ufficio parlamentare di bilancio, authority indipendente di controllo della finanza pubblica, le curve dei rendi-

menti italiani attese per il periodo 2025-29 nella prima metà di dicembre, rispetto alle ipotesi sottostanti le stime della spesa per interessi contenute nel Piano strutturale di Bilancio (PSB) 2025, risultano più basse in media di circa 30 punti base in ogni anno del periodo. Il che significa «che il minor costo che la riduzione dei tassi d'interesse determinerebbe sulla spesa per interessi del debito pubblico nel prossimo quinquennio sarebbe pari a un valore cumulato di 17,1. Vogliamo definire una scemenza pure queste risorse aggiuntive? Lo spread in forte calo, ha commentato Giorgetti, «ispira bene». © RIPRODUZIONE RISERVATA

15 anni fra Spread e Borsa

Spread: Differenza tra BTP Italia e BUND Germania 10 anni

L'ANDAMENTO DELLO SPREAD



L'ANDAMENTO DEL FTSE MIB



FONTE: Investing

WITHUB



Peso:1-1%,2-34%,3-3%



A sinistra il ministro dell'Economia del governo Meloni, Giancarlo Giorgetti, a destra il grafico con l'andamento di spread e borse (LaPresse)



Peso:1-1%,2-34%,3-3%

LENZUOLATA ALLA CAMERA SINISTRA FANTASMA

La Meloni smonta le bugie progressiste. Piazzata di Conte: «Tutti in piedi per Gaza»
Elly attacca sulla salute ma scorda i disastri dem. E Magi si presenta con un telo in testa

ELISA CALESSI - FAUSTO CARIOTI alle pagine 4-5

SU GAZA, DIFESA, SANITÀ ED ECONOMIA

Meloni alla Camera smonta tutte le accuse dell'opposizione

Botta e risposta con i leader avversari. Lo scontro con Conte sul riarmo:
«Quello che aumentò le spese militari sarà stato un altro "Giuseppi"».
A Schlein: «Avete governato per dieci anni senza fare un Piano sanitario»

FAUSTO CARIOTI

■ L'opposizione vive il "premier time", la seduta in cui il capo del governo viene in aula per rispondere alle interrogazioni dei parlamentari, come l'occasione perfetta per la zuffa, e Giorgia Meloni non si tira indietro. È successo anche ieri a Montecitorio, e alla fine resta l'impressione che ogni tanto la premier senta il bisogno di misurarsi con i leader avversari, come se volesse controllare di persona qual è il loro stato di forma. Se è così, è potuta tornare a casa tranquilla: Angelo Bonelli, Giuseppe Conte ed Elly Schlein sono ancora lontani dall'impensierirla.

Il primo scontro è con Bonelli, il quale non sembra vedere responsabilità di Hamas su ciò che sta avvenendo a Gaza e prende per buona ogni accusa che viene dalla propaganda palestinese. Racconta che «medi-

ci e paramedici sono stati giustiziati a sangue freddo», ribadisce che Benjamin Netanyahu è «un criminale» e chiede alla premier di ritirare l'ambasciatore italiano in Israele.

Meloni ricorda, per l'ennesima volta, quello che il governo italiano sta facendo per la popolazione palestinese, anche sul piano umanitario («Oggi abbiamo evacuato altre 34 persone, tra cui 14 bambini»), e mostra qual è la linea che la separa da Netanyahu. Definisce la situazione umanitaria a Gaza «sempre più drammatica e ingiustificabile» e racconta di avere sentito il primo ministro israeliano in «conversazioni spesso difficili», nelle quali lei gli ha sempre chiesto «di trovare una strada per terminare le

ostilità». Aggiunge, per maggiore chiarezza: «Non abbiamo condiviso diverse scelte, non condividiamo le recenti proposte del governo israeliano e non abbiamo mancato di dirlo ai nostri interlocutori».

Però, avverte, «siamo consapevoli che non è stato Israele a iniziare le ostilità» e che il disegno di Hamas è proprio quello di isolare Israele: «Questo non può non farci riflettere su quanto sarebbe pericoloso assecondare il disegno dei terroristi». Dunque, dice rivolta agli scranni della sinistra, non devono es-



Peso: 1-16%, 4-37%, 5-14%

serci «ambiguità nel pretendere che Hamas rilasci immediatamente gli ostaggi e deponga le armi, e nel dire che non c'è spazio per una presenza di Hamas nel futuro della Striscia e in un futuro Stato palestinese».

Anche in questo caso la linea della premier coincide con quella di Donald Trump: bisogna «aprire la strada a un processo che conduca alla soluzione dei due Stati» e per questo «occorre partire dal piano di ricostruzione proposto dai Paesi arabi», lavorando anche «con gli Stati Uniti». Per tutti questi motivi, conclude, «non è nell'intenzione del governo italiano richiamare l'ambasciatore in Israele».

Se il dialogo con Bonelli, visto l'argomento, è duro, ma tutto sommato rispettoso, Meloni con Conte può permettersi di essere irridente. Lui l'accusa di essersi «fatta fregare», dicendo sì al riarmo europeo, e lei gli

risponde di essere «molto affascinata da questa sua recentissima e travolgente passione anti-militarista, che nessuno aveva avuto modo di apprezzare quando era presidente del consiglio dei ministri». Gli ricorda di quando, in piena pandemia e con un Fondo sanitario inferiore a quello di oggi, lui sottoscrisse «un aumento delle spese militari che al tempo valeva circa 15 miliardi di euro», i «ventidue schemi di decreto ministeriale relativi a programmi d'arma» approvati tra il 2019 e il 2022 e altri atti. Facile la battuta: «Sarà stato uno dei tanti altri "Giuseppi" che abbiamo visto in questi anni...».

Schlein, invece, è tornata sull'argomento della spesa sanitaria, aumentata in valore assoluto, ma scesa in rapporto al Pil. Meloni ribadisce che il Fon-

do sanitario è stato portato a 136,5 miliardi nel 2025, «il livello più alto di sempre», e che non c'è «alcun nesso logico tra la crescita economica e la qualità del sistema sanitario». Quindi chiede alla segretaria del Pd se sa quando è stato scritto l'ultimo Piano sanitario nazionale. Risponde la stessa premier: «Era il 2011, era un governo di centrodestra. Siete stati al governo dieci anni, non ne avete mai scritto e messo in campo uno. E oggi, che siete all'opposizione, ci venite a spiegare quanto sia importante la sanità?». Su questo tema, chiosa, la sinistra dovrebbe «dare una mano, invece di stare lì a fare le "macumbe" perché le cose vadano male».

Ne ha avute pure per Maria Elena Boschi, che l'ha attaccata sull'economia. Prima il capo del governo snocciola dati e provvedimenti varati e le fa presente che «lo spread oggi è sotto i 100 punti base». Il lavoro non è certo finito, c'è molto al-

tro da fare, «però io penso che, rispetto all'Italia che raccontate, il giudizio vada chiesto ai cittadini». Poi punge la renziana sulla carne viva del Jobs Act: «Penso che i cittadini vedano un cambio di passo anche rispetto al variegato mondo dell'opposizione che, per tornare al fantasma dell'onorevole Magi, quando è al governo fa delle riforme e quando è all'opposizione fa i referendum per abolirle». Riccardo Magi di Più Europa, poco prima, era apparso in aula coperto con un lenzuolo, per chiedere più informazione sui referendum. La presenza della premier fa fare anche questo.

MELONI E L'AMBIENTE

La visione ideologica della svolta verde è un freno alla competitività

MELONI E LE FINANZE

In un contesto internazionale complesso, i dati dell'Italia sono molto positivi

MELONI E LE RIFORME

La sinistra fa le riforme e poi vuole cancellarle quando finisce all'opposizione



A sinistra, il leader del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte, ieri alla Camera (LaPresse). A destra, la segretaria del Pd, Elly Schlein (LaPresse)



Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, insieme al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, durante il premier time alla Camera



Peso:1-16%,4-37%,5-14%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL PRIMATO DI DIO

La rivoluzione di Leone parte dalla tradizione

ANTONIO SOCCI a pagina 7



Sinner e Leone XIV

➔ DALLA PACE ALLA LITURGIA

La rivoluzione di Leone parte della tradizione

Il ministero del Papa è incentrato sul primato di Dio e richiama la storia millenaria del cattolicesimo. Uno stile gentile e sicuro che affascina i fedeli

ANTONIO SOCCI

■ In meno di una settimana il pontificato di Leone XIV ha già assunto connotati precisi, che non piaceranno a chi pensava di trasformare la Chiesa Cattolica in una costola del Pd o nel salotto (ir)religioso di *Repubblica*.

I cattolici sono rimasti affascinati dal nuovo Papa. Dopo anni "rivoluzionari", molti fedeli si sono commossi fin dal suo primo affacciarsi sul balcone di San Pietro, quando il Santo Padre si è presentato, sorridente, con i paramenti da Pontefice, con il saluto di Cristo risorto e parole di consolazione: «Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti! Siamo discepoli di Cristo».

Ogni giorno, in ciascun intervento, Leone XIV, che ha uno stile gentile e cordiale, ma sicuro, riporta la Chiesa alla sua millenaria tradizione spirituale. Lo fa anzitutto concentrandosi sul suo ministero di Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa universale: sottolinea la centralità di Gesù "unico Salvatore", chiede il sostegno del colle-

gio cardinalizio per la sua missione, prega sulle tombe dei suoi predecessori, va in pellegrinaggio a un santuario mariano, visita i confratelli agostiniani, chiede ai cristiani di pregare e impegnarsi per le vocazioni religiose, dà la benedizione papale ai giornalisti, scrive al rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, per «continuare e rafforzare il dialogo e la cooperazione della Chiesa con il popolo ebraico» (dopo recenti tensioni), infine accoglie a Roma le Chiese orientali, per il loro Giubileo, con accenti di profonda spiritualità e un abbraccio di compassione: «Chi, più di voi, può cantare parole di speranza nell'abisso della violenza? Chi più di voi, che conoscete da vicino gli orrori della guerra, tanto che Papa Francesco chiamò le vostre Chiese "martiriali"? È vero:



Peso: 1-3%, 7-55%

dalla Terra Santa all'Ucraina, dal Libano alla Siria, dal Medio Oriente al Tigray e al Caucaso, quanta violenza! E su tutto questo orrore, sui massacri di tante giovani vite (...), si staglia un appello: non tanto quello del Papa, ma di Cristo, che ripete: "Pace a voi!"».

Il Papa non concede nulla alla retorica dello scontro. Non si sottomette alla narrazione bellicista che - per l'Ucraina - è stata dominante: ieri con Biden e oggi con Von der Leyen e i "volenterosi".

Il Papa non accetta demonizzazioni, ma invoca pace. Al contrario di chi, in Europa, crea tensioni, minaccia, lancia ultimatum (che, in questi giorni, rischiano di far saltare pure il vertice in Turchia), complicando il lavoro degli operatori di pace, Leone XIV dichiara di voler favorire in tutti i modi il dialogo: «La Santa Sede è a disposizione perché i nemici si incontrino e si guardino negli occhi, perché ai popoli sia restituita una speranza... dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo!... passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime; perché gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da odiare, ma persone con cui parlare.

Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni e cattivi».

Parole che ricordano Francesco, ma sono meno improvvisate. Più precise. Parole che certamente il presidente americano Trump può applaudire perché sono in totale sintonia con quanto finora egli ha fatto, subendo duri attacchi proprio perché - per tenere aperta la porta della trattativa - ha evitato la demonizzazione del Nemico, i proclami di odio e "le visioni manichee".

Il Papa poi ha fatto una riflessione sulla liturgia e sul rapporto fra Oriente e Occidente. Ha esaltato anzitutto la bellezza dei riti orientali della Chiesa: «Quanto è grande l'apporto che può darci oggi l'Oriente cristiano! Quanto bisogno abbiamo di recuperare il senso del mistero, così vivo nelle vostre liturgie, che coinvolgono la persona umana nella sua totalità, cantano la bellezza della salvezza e suscitano lo stupore per la grandezza divina che abbraccia la piccolezza umana! E quanto è importante riscoprire, anche nell'Occidente cristiano, il senso del primato di Dio, il valore della mistagogia, dell'intercessione incessante, della penitenza, del digiuno, del pianto per i pecca-

ti propri e dell'intera umanità (*penthos*), così tipici delle spiritualità orientali! Perciò è fondamentale custodire le vostre tradizioni senza annacquare (...). Le vostre spiritualità, antiche e sempre nuove, sono medicinali. In esse il senso drammatico della miseria umana si fonde con lo stupore per la misericordia divina, così che le nostre bassezze non provochino disperazione, ma invitino ad accogliere la grazia di essere creature risanate, divinizzate ed elevate alle altezze celesti. Abbiamo bisogno di lodare e ringraziare senza fine il Signore per questo».

Torna così, con Leone, la speranza wojtyliana e ratzingeriana: di una Chiesa che respira a due polmoni, oriente e occidente, e di un Occidente che ritrova «il senso del primato di Dio» e tutta la bellezza della tradizione cristiana.

www.antoniosocci.com

IL SANTO PADRE E I CONFLITTI

Le parole ricordano Francesco, ma sono meno improvvisate. Trump può applaudire, sono parole in sintonia con quanto egli ha fatto



Robert Francis Prevost, successore di Papa Bergoglio, è stato eletto l'8 maggio (LaPresse)



Peso: 1-3%, 7-55%

LA PREMIER NON CONDANNA IL MASSACRO DI NETANYAHU: «NON RITIRO L'AMBASCIATORE»

Meloni in aula, scontro su Israele

■ ■ Durante il premier time a Montecitorio Giorgia Meloni è un muro di gomma davanti alle richieste di Angelo Bonelli di Avs di dare un segnale davanti al genocidio in atto a Gaza. Non condanna il governo di estrema destra, si limita a ricordare le sue critiche, la «non condivisione» rispetto ai progetti di invadere stabilmente la Striscia. Definisce la situazione a Gaza «dram-

matica e ingiustificabile», rivendica gli aiuti umanitari forniti, ribadisce di voler proseguire il dialogo con tutti gli interlocutori. Niente di più. «Sono inorridito dalla sua ipocrisia», replica Bonelli. «Lei non ha il coraggio di condannare le azioni di Netanyahu, servono sanzioni contro Israele come contro la Russia, ma lei non le vuole perché non

vuole inimicarsi Israele e Washington e continuare a comprare e vendere armi. Si deve vergognare». **A PAGINA 2**

Gaza e sanità, scontro in aula

Opposizioni contro la premier, che non condanna Netanyahu: «Non ritiro l'ambasciatore». L'attacco a Conte: «Ora si scopre anti-armi»

■ ■ Sanzioni al governo Netanyahu? Assolutamente no. Ritirare l'ambasciatore a Tel Aviv? Manco pensarci. «Isolare Israele sarebbe un modo di assecondare i terroristi di Hamas».

GIORGIA MELONI al premier time a Montecitorio (dopo oltre un anno) è un muro di gomma davanti alle richieste di Angelo Bonelli di Avs di dare un segnale davanti al genocidio in atto a Gaza. Non condanna il governo di estrema destra, si limita a ricordare le sue critiche, la «non condivisione» rispetto ai progetti di invadere stabilmente la Striscia. Definisce la situazione a Gaza «drammatica e ingiustificabile», rivendica gli aiuti umanitari già forniti, ribadisce di voler proseguire il dialogo con tutti gli interlocutori «aperto, franco e anche critico». Niente di più. «Sono inorridito dalla sua ipocrisia», replica Bonelli. «Lei non ha il coraggio di condannare le azioni di Netanyahu, servono sanzioni contro Israele come contro la Russia, ma lei non le vuole perché non vuole inimicarsi Israele e Washington e continuare a comprare e vendere armi. Si deve vergognare». Applausi da tutto i banchi di Avs, Pd e M5S, ululati da destra.

PER IL RESTO, SI ASSISTE una replica di quanto avvenuto in Se-

nato una settimana fa, e cioè il racconto della premier: con lei a palazzo Chigi l'Italia «è più stabile, e questa è la principale riforma economica che abbiamo fatto». Prova ne è lo spread «sotto i 100 punti». «Significa che i titoli di Stato italiani vengono considerati più sicuri dei titoli di Stato tedeschi». Non è vero ma poco le importa. Per la premier, che risponde a Maria Elena Boschi di Iv, «nel 2024 il reddito disponibile delle famiglie è finalmente aumentato del 2,7% e il potere d'acquisto dell'1,3%». Insomma, se con i governi di centrosinistra c'era «stagolazione», ora con lei si vede un «cambio di tendenza». «Si vede che lei guarda ai mercati, ma non va nei mercati nazionali», le risponde l'ex ministra delle Riforme. «L'unica cosa che cresce è la sua arroganza,

non il potere d'acquisto».

I DUELLI PIÙ FRIZZANTI vanno in scena con Conte e Schlein. Il leader 5 stelle le contesta l'adesione al piano di riarmo di von der Leyen, «lei taglia su tutto tranne che sulle armi». Lei replica sarcastica: «Sono affascinata dalla sua posizione antimilitarista che nessuno aveva apprezzato quando lei era premier». E giù elencando tutte le decisioni prese durante i due governi Conte, «forse non era

la stessa persona ma uno dei tanti Giuseppi». «Io non cambio idea in base a come gira il vento», grida Meloni tra le proteste delle opposizioni. «Le spese in armi generano effetti positivi sull'economia e lei ha sprecato miliardi col superbonus». «Lei la butta sempre in caia, ha reazioni fanciullesche», risponde il leader dei 5 stelle. «Metà dei ministri presenti hanno approfittato del superbonus, basta usarlo come capro espiatorio, la verità

è che con il piano Ue si riarma la Germania e noi arrancheremo: a Berlino le faranno una statua!». Pci Conte chiede a tutti di alzarsi in piedi, come gesto per condannare lo sterminio a Gaza. Si alzano solo i deputati di M5S, Avs e Pd. Meloni e la destra restano seduti. «Lei non si alza eh?», la sfida il leader del M5S.

SCHLEIN LA INCALZA sulla sanità, i medici e gli infermieri che mancano, quelli fuggiti all'estero, le liste d'attesa che sono



aumentate, i 4,5 milioni di italiani che «hanno rinunciato a curarsi». «State smantellando la sanità pubblica», l'accusa della leader Pd. «Per fare propaganda lei è costretta a mentire», la replica di Meloni, durissima, che cita i 136,5 miliardi di quest'anno, «la cifra più alta di sempre sulla sanità» e respinge l'idea che la spesa sanitaria si possa calcolare in base al pil, cosa che avviene in tutto il mondo: «Non vedo alcun nesso logico tra la crescita dell'economia e la qualità del sistema sanitario». «In tre anni l'abbiamo aumentata di 10 miliardi, il Pd non lo ha mai fatto», grida la premier. «Spero che ci darete una mano invece di fare macumbe sperando di risalire nei sondaggi». Poi dice di aver eliminato i medici "get-

tonisti" e nega di volere una «sanità a misura di portafoglio», accusa che la leader Pd le

rivolge da anni. «Mi dica con quali misure noi avremmo costruito una sanità per i ricchi», dice Meloni, che accusa il centrosinistra di non aver fatto un piano sanitario nazionale quando era al governo. Poi annuncia «nei prossimi giorni» un decreto con poteri sostitutivi per il governo per sopperire alle difficoltà delle regioni. «Vogliamo dare una mano, il nostro non è uno scaricabarile nei confronti delle regioni».

Replica Schlein: «Non so da quanto tempo lei non va in un ospedale, col governo Berlu-

sconi avete messo il tetto all'assunzione di personale in sanità, vi abbiamo chiesto di mettere 5 miliardi sulla salute e voi non volete. Siamo ormai la repubblica delle liste d'attesa». Prima che cali il sipario Riccardo Magi di +Europa arriva vicino ai banchi del governo travestito da fantasma, per protestare contro il silenzio sui referendum. Il presidente Fontana lo caccia dall'aula.

(and.car.)

Bonelli: «Sono inorridito dalla sua ipocrisia, servono sanzioni come contro Putin»

Il leader dei 5S:

«Reazioni fanciullesche».

Magi in aula vestito da fantasma

*Sulla salute si scaglia contro la segretaria dem:
«Per fare propaganda è costretta a mentire»*



Peso: 1-8%, 2-59%, 3-5%

INTERVISTA A ELLY SCHLEIN «Dai referendum mi aspetto sorprese»

■ ■ Elly Schlein rilancia l'impegno Pd sui referendum: «C'è un bel clima, gli italiani ci stupiranno». E replica a chi la accusa di essere schiacciata sulla Cgil: «Rivendico di essere tornati il partito del lavoro, è il mandato che ho ricevuto dalle primarie». A Meloni: «Si è costruita un mondo fantastico»

CARUGATI A PAGINA 3



INTERVISTA A ELLY SCHLEIN

«Il Pd è il partito del lavoro Meloni regina dell'austerità»

ANDREA CARUGATI

■ ■ Elly Schlein è appena uscita dall'aula di Montecitorio, dopo il duro botta e risposta con Giorgia Meloni al premier time. Seduta su un divanetto, davanti alle foto degli ex presidenti della Camera, è ancora in trance agonistica: «Con le bugie e la propaganda, Meloni si è costruita un mondo fantastico dove se una cosa va bene è merito suo e se va male è colpa degli altri: le liste di attesa sono responsabilità delle regioni, il calo della produzione industriale del green deal e dell'Ue, il fallimento dei centri in Albania colpa dei giudici e non di chi non aveva letto prima le norme. Ma dopo quasi tre anni di governo questo giochino non funziona più: gli italiani non sono fessi. La verità è che loro non hanno assunto personale in sanità, unica strada per abbattere le liste d'attesa, la spesa rispetto al pil è al minimo storico e questa la vera emergenza del Paese, percepita anche da chi ha votato per loro, anche se cerca in tutti i modi di rimuoverla».

La premier sostiene che la stabilità del suo governo è la prin-

cipale riforma economica che hanno fatto, premiata dallo spread e dai mercati.

È stabile nel senso che non fa niente, non disturba i mercati, è diventata la regina dell'austerità. Ha iniziato a tagliare il welfare prima ancora che entrasse in vigore il pessimo patto di stabilità che lei ha accettato a testa bassa. Quanto ai salari, le ricordo che in Italia ci sono 4,5 milioni di persone che sono povere lavorando, soprattutto giovani, donne, e al sud. E lo dice l'Istat, non il Pd: a marzo i salari reali erano 8 punti sotto il 2021. Purtroppo la destra ha un cattivo rapporto con i dati e la realtà, come con la cultura libera e il pensiero critico.

La crisi dell'auto è colpa delle politiche green, ha ribadito in aula.

Questo governo ha tagliato dell'80% il fondo per l'auto e non ha confermato il piano industria 4.0 per un capriccio ideologico, prendendosi pure le critiche di Confindustria. An-

che in Spagna c'è il green deal, eppure lì la produzione industriale va meglio, anche l'auto, così come i salari che hanno beneficiato dell'aumento del 50%

del salario minimo deciso dal governo Sanchez. In Italia invece questo governo ha reso il lavoro più precario con i voucher e la liberalizzazione dei contratti a termine. In Spagna hanno anche deciso, come il Portogallo, di intervenire sul prezzo dell'energia.

Meloni ha detto che è d'accordo sul disaccoppiamento tra prezzo dell'elettricità e del gas.

Eppure non lo fa perché non vuole toccare gli extraprofitti delle società energetiche. Non ha il coraggio, e così penalizza le famiglie e tutte le altre imprese. Se un governo vuole agire non c'è bisogno di aspettare le decisioni di Bruxelles.

I referendum di giugno possono rappresentare una spinta in direzione di un cambiamento,



Peso: 1-4%, 3-48%

a partire dal lavoro? Un sondaggio Ispos dice che, un mese prima del voto, i propensi a votare sono tra il 32 e il 38%. Un dato non così basso.

Gli italiani possono ancora stupirci, come è accaduto nel 2011 quando c'era da difendere l'acqua come bene comune. Oggi c'è l'opportunità di cambiare le leggi, di contrastare la precarietà, aumentare la sicurezza sul lavoro e riconoscere la cittadinanza. Noi ce la stiamo mettendo tutta per allargare la partecipazione, avverto un buon clima, nonostante il governo stia tentando di silenziare i referendum e il servizio pubblico li stia oscurando perché hanno paura della partecipazione. Di quel sondaggio vorrei sottolineare che l'elettorato del Pd è quello più convinto sui quesiti, con oltre il 90%; ma è interessante pure che tra gli elettori di centrodestra si registra una propensione al voto del 30-40%. Numeri che mi fanno dire che l'obiettivo del quorum

si può raggiungere. Salvini ha detto che invece di votare starà coi figli: noi andremo alle urne per assicurare anche ai suoi figli un futuro con un lavoro meno precario e più sicuro.

Alcuni osservatori dicono che con lei il Pd è diventato cinghia di trasmissione della Cgil: una sorta di rovesciamento rispetto al passato. Non siete più un partito interclassista.

Rivendico il fatto di essere tornati a essere il partito del lavoro, che sta tra i lavoratori, davanti alle fabbriche, dove da tempo il Pd non stava più. È un pezzo di quella ricucitura che ho avuto il mandato di compiere con le primarie del 2023. Se in Spagna l'economia va meglio è perché hanno affrontato il nodo vero, che qualcuno finge di non capire: la precarietà non fa bene all'economia, non produce sviluppo, impedisce alle persone di costruirsi un futuro. L'idea di aumentare la produttività schiacciando i salari e le tutele del lavoro ha fal-

lito. Mi pare chiarissimo.

Eppure il Pd per anni ha creduto in questa ricetta.

Un po' tutta la socialdemocrazia europea. Ora vedo una consapevolezza e una direzione nuova, che produce risultati sociali e anche ambientali, come appunto in Spagna.

Un pezzo dei riformisti Pd ha dichiarato che non voterà tre quesiti sul lavoro. Questo atteggiamento la preoccupa, pensa che favorirà l'astensione?

La linea del Pd è chiara ed è stata approvata all'unanimità in direzione: siamo per 5 sì. E anche Stefano Bonaccini ha invitato a votare per tutti i referendum.

Su Gaza Meloni ha detto no a sanzioni al governo di Israele e al ritiro dell'ambasciatore, lodando l'azione diplomatica del suo governo. E ha definito la situazione della Striscia «drammatica e ingiustificabile».

Condivido la risposta che le ha dato in aula Angelo Bonelli: la sua è una assoluta ipocrisia. Se il governo fino a gennaio era

stato molto silente, dopo l'insediamento di Trump è diventato muto. La settimana prossima si voterà in Parlamento la mozione che abbiamo presentato con M5S e Avs, in cui chiediamo che il governo si attivi per il cessate il fuoco, la liberazione degli ostaggi, tutti gli aiuti umanitari a Gaza, sanzioni al governo Netanyahu, sospensione dell'accordo di cooperazione tra Ue e Israele, che è stato violato dal governo di estrema destra, e il riconoscimento dello Stato di Palestina. Il punto oggi non è vantarsi di aver mandato qualche aiuto umanitario, ma far sì che cibo, medicine e acqua finalmente arrivino ai civili di Gaza. L'Onu ha detto che la fame viene usata come arma da Netanyahu, ma il governo Meloni è insensibile davanti a questi crimini.

«La leader di FdI fa solo propaganda: se una cosa va bene è merito suo e se va male è colpa degli altri»

Su Gaza il governo è ipocrita. Se fino a gennaio era stato molto silente, dopo l'insediamento di Trump è diventato muto. Sospendiamo la cooperazione con Israele



Peso: 1-4%, 3-48%

UN'ONDATA DI ARRESTI CON IL PRETESTO DI COMBATTERE L'ANTISEMITISMO

Trump in guerra contro la libertà di pensiero

La nuova amministrazione degli Stati Uniti, convinta che le istituzioni culturali del paese le siano ostili e incitino all'odio contro Israele e l'Occidente, ha deciso di usare la scure. Espellendo i ricercatori stranieri troppo critici, tagliando i fondi alle università recalcitranti, assimilando all'antisemitismo le manifestazioni di solidarietà con la Palestina.

Per ora, il timore prevale sulla rabbia

ERIC ALTERMAN *

La seconda presidenza di Donald Trump ha dato il via a una nuova epoca di repressione della libertà di espressione, con il pretesto della lotta all'antisemitismo. Ormai, anche cittadini in situazione regolare possono essere arrestati per strada da agenti dello Stato federale con il volto mascherato e finire in isolamento solo per aver pubblicato un testo su un giornale studentesco.

Il caso che ha avuto maggiore risonanza mediatica è stato l'arresto di Mahmoud Khalil. L'agenzia statunitense di polizia doganale e controllo delle frontiere (Ice) ha arrestato l'attivista pro-Palestina a casa sua, a Columbia, per poi trasferirlo in Louisiana. Eppure Khalil ha un permesso di residenza permanente ed è sposato con una cittadina statunitense. Lo scorso 10 marzo, Trump ha salutato il provvedimento sulla sua rete Truth Social come «il primo di una lunga serie».

Tra gli arresti successivi, quello di Rumeysa Ozturk, dottoranda presso la Tufts University di Medford (Massachusetts): prelevata da agenti dell'Ice mascherati, vicino alla sua casa a Somerville. Come Khalil, è stata mandata in Louisiana. Il suo crimine? Aver pubblicato un editoriale critico di Israele sul giornale dell'università. Senza nemmeno osare insinuare che l'uno o l'altra abbiano infranto qualche legge, il segretario di Stato Marco Rubio ha proclamato con orgoglio durante un consiglio di gabinetto alla Casa bianca: «Ogni volta che scopremo uno di questi svitati, gli toglieremo il visto.»

Con il pretesto di lottare contro l'antisemitismo, Trump ha lanciato una campagna il cui obiettivo è calpestare l'indipendenza delle grandi università statunitensi alle quali rimprovera di aver favorito un «assalto marxista contro la civiltà occidentale». In alcune università si sono effettivamente verificati episodi di antisemitismo. Manifestanti pro-palestinesi hanno talvolta di-

strutto beni, interrotto lezioni, maltrattato studenti ebrei. È vero anche l'opposto: studenti ebrei hanno commesso violenze contro militanti della causa palestinese.

Ma l'attuale strumentalizzazione politica dell'antisemitismo è solo molto parzialmente legata alle minacce contro gli ebrei. La crociata mira innanzitutto a far tacere i critici di Israele. Tra le organizzazioni ebraiche e i ricchi donatori delle università impegnati in questa guerra, pochi si sono indignati per il fatto che Trump abbia incontrato noti antisemiti a Mar-a-Lago. Con l'appoggio della destra cristiana bianca, nazionalista e pro-sionista, la campagna prende di mira non solo le università di élite, ma anche la Costituzione degli Stati Uniti, visto che il suo primo emendamento proibisce qualsiasi legge suscettibile di limitare «la libertà di parola o di stampa».

L'assalto statunitense contro la «minaccia antisemita» si è scatenato mentre il governo israeliano a Gaza intensificava l'aggressione contro i palestinesi piombando in una logica omicida (1). L'obiettivo principale dell'operazione lanciata dall'amministrazione Trump è stata l'università Columbia di New York. Là, forse i pro Palestina si sono manifestati più che altrove, ma soprattutto l'istituzione

*Autore di *We Are Not One: A History of America's Fight Over Israel*, Basic Books, New York, 2022.

ha accolto a lungo l'intellettuale palestinese Edward Said, il portavoce più famoso della causa del suo popolo negli Stati Uniti, scomparso nel 2003 (2). Infine, fra le università di eccellenza della Ivy League, la Columbia conta il maggior numero di studenti ebrei (quasi il 23% al primo ciclo), e per di più si trova nel cuore della città dove vive la seconda popolazione ebraica al mondo dopo Tel-Aviv e prima di Gerusalemme.

Via via, gli ex studenti di Said hanno a loro volta insegnato il conflitto,



Peso: 96%

insistendo sulla Nakba palestinese piuttosto che sul mito sionista di «un popolo senza terra per una terra senza popolo». Suscitando così l'indignazione. Quella di alcuni studenti ebrei, dei loro genitori e nonni e di precedenti generazioni di laureati della Columbia; e anche quella di dirigenti politici di New York, repubblicani e democratici, nonché di molti editorialisti. Alcuni professori sono stati filmati segretamente durante le loro lezioni così da poter «dimostrare» con un video il lavaggio del cervello anti-israeliano che avrebbero inflitto alla gioventù statunitense.

L'importanza assunta dal movimento Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni (Bds) ha ingigantito il panico. Al punto che l'anno scorso trentotto dei cinquanta Stati federali avevano adottato leggi o decreti che vietavano di trattare con aziende o individui colpevoli di sostenere il boicottaggio di Israele. Di questi trentotto Stati, diciassette sanzionavano anche i firmatari di appelli al boicottaggio delle colonie israeliane in Cisgiordania – malgrado il fatto che nessun paese, nemmeno gli Stati uniti, la riconosca come parte di Israele.

Le organizzazioni ebraiche conservatrici statunitensi e i loro alleati politici si mobilitano con più veemenza perché Israele è sempre meno popolare tra i giovani del paese, nello specifico tra i repubblicani e gli ebrei. Aveva già suscitato scalpore un sondaggio del 2021, secondo il quale il 34% degli ebrei statunitensi intervistati riteneva «il trattamento dei palestinesi da parte di Israele simile al razzismo negli Stati uniti»; e per il 38% dei minori di 40 anni, «Israele è uno Stato che pratica l'apartheid». Da allora, i giudizi sfavorevoli a Israele sono diventati maggioritari presso la popolazione statunitense, passando dal 42% nel 2022 al 53% lo scorso marzo (3).

Una realtà che ha esacerbato la violenza della reazione da parte dei sostenitori statunitensi di Benjamin Netanyahu. Emblematico l'esempio dell'università di Pennsylvania. Poco prima del 7 ottobre 2023, l'istituzione aveva affittato alcuni locali agli organizzatori di un festival sulla «Palestina che scrive» (Palestine Writes). L'evento, organizzato per «celebrare e promuovere, con la musica, l'arte e la letteratura, la cultura palestinese e i palestinesi, un popolo oppresso al quale non è consentito di vivere nella propria patria», ha scandalizzato un gruppo di donatori. Fra questi, il miliardario Marc Rowan,

membro influente della Federazione ebraica della Grande Filadelfia e dell'organizzazione di lotta contro l'antisemitismo Anti-Defamation League (Adl). Riprendendo le parole del direttore dell'Adl Jonathan Greenblatt – «l'antisemitismo è una forma di antisemitismo, punto» –, Rowan ha orchestrato uno sciopero da parte dei donatori dell'università per ottenere le dimissioni della sua presidente Elizabeth McGill e del suo team. L'Adl si è unita al movimento perché la promozione della cultura palestinese sarebbe «incompatibile con i valori dell'istituzione».

I mecenati hanno ottenuto la testa di McGill e quella dei presidenti di altre tre università dell'Ivy League: Columbia, Cornell e Harvard. Alcune settimane prima, in una serie di audizioni molto pubblicizzate organizzate da un Congresso in ampia misura acquisito alla causa israeliana, i presidenti di quelle stesse istituzioni si erano visti rimproverare il fatto di aver autorizzato manifestazioni pro-palestinesi.

Per assoggettare le università statunitensi, lo Stato non ricorre solo agli arresti e alle detenzioni. La minaccia di tagliare alla Columbia un credito di 400 milioni di dollari – gran parte dei quali destinati alla ricerca biomedica – se l'università non avesse ceduto alle richieste della Casa bianca, ha indotto la presidente ad interim dell'istituzione, Katrina Armstrong, a tradire le sue responsabilità più fondamentali e poi a dimettersi, come il suo predecessore. Nella speranza di mantenere i fondi federali, la Columbia ha accettato di inasprire le regole in materia di manifestazioni, rafforzare la sicurezza del campus e, soprattutto, modificare l'organizzazione dei dipartimenti, la governance del corpo docente e la modalità di tenuta dei corsi.

Il fatto che una scuola che dispone di una dotazione di 15 miliardi di dollari abbia ceduto al ricatto spinge ad analogia prudenza chi dispone di risorse ben inferiori. Poco dopo la capitolazione della Columbia, l'università di New York ha annullato il giorno prima una conferenza pubblica dell'ex presidente di Medici senza frontiere sulle crisi umanitarie mondiali. L'oratrice, Joanne Liu, era già arrivata da Montreal e aveva appena proposto di modificare le diapositive che contava di utilizzare per trattare di Israele e di Gaza. Ma l'università ha temuto che le parole di Liu potessero essere «percepite come antisemite», un po' come l'ex presidente di Harvard Larry Summers

(l'ex ministro delle finanze del presidente William Clinton) il quale si era opposto a una tavola rotonda sulla guerra di Israele in Libano perché «molto probabilmente» sarebbe stata antisemita. Questo tipo di autocensura profilattica non poteva che incoraggiare nuovi attacchi. I quali hanno avuto luogo, non solo contro Columbia e Harvard, ma anche contro Brown, Cornell, Northwestern e Princeton. Finora, solo Princeton, l'università di California e Harvard hanno rifiutato di sottomettersi.

Le università non sono le uniche vittime di questo clima di intolleranza e censura. Dal 7 ottobre si è generalizzata la repressione contro chiunque osi violare i limiti di ciò che era stato precedentemente considerato «accettabile» su Israele e sulla Palestina. Anche se in alcune istituzioni culturali o riviste di sinistra, uno scrittore o un oratore non abbastanza ostile al «sionismo» può vedersi «cancellato» (*cancelled*), è evidente che il potere d'influenza dei pro-palestinesi è minimo negli Stati uniti rispetto a quello dei pro-israeliani.

«Giudea e Samaria» anziché «Cisgiordania»

Così, lo scorso luglio, la società Meta ha annunciato che, pur ammorbidendo la sorveglianza sulle *fake news* che favoriscono il razzismo e altre forme di stigmatizzazione, continuerà a monitorare i contenuti che prendono di mira i «sionisti». Ora, secondo un rapporto di Human Rights Watch (Hrw), su 1.050 post rimossi o cancellati su Facebook o Instagram due mesi dopo il 7 ottobre, 1.049 riguardavano contenuti pacifici a favore della Palestina; solo uno sosteneva Israele (4).

Stanno diventando più frequenti anche i licenziamenti per dichiarazioni sgradite. Microsoft ha dato il benservito a due ingegneri che avevano protestato contro l'uso da parte dell'esercito israeliano dei prodotti di intelligenza artificiale sviluppati dall'azienda. Maha Dakhil, un'agente di Hollywood che ha tra i suoi clienti superstar come Tom Cruise, Natalie Portman e Reese Witherspoon, è stata esclusa dal consiglio della sua società dopo aver condi-



Peso: 96%

viso un post su Instagram che accusava Israele di genocidio; eppure, si era poi scusata. Il caporedattore di *Artforum*, David Velasco, è stato licenziato dal suo editore, Penske Media, per aver pubblicato una lettera aperta che chiedeva un cessate il fuoco e riteneva Israele responsabile di un inizio di genocidio. Michael Eisen ha perso l'incarico di caporedattore della rivista scientifica *eLife* per aver ritwittato un articolo satirico che criticava Israele. Una donna che lavorava all'Emerson College di Boston da diciassette anni e che aveva diretto la programmazione del suo cinema negli ultimi dodici anni ha perso il lavoro per aver proiettato *Israelism*, un documentario realizzato da giovani registi ebrei che spiegano la loro svolta antisionista.

Un altro tentativo di censura ha avuto una conclusione più felice. Il sindaco di Miami Beach, Steven Meiner, aveva cercato di recedere dal contratto di affitto e di interrompere il finanziamento nei confronti di un cinema d'arte e d'essai locale che aveva proiettato il film israelo-palestinese *No Other Land*, Oscar per il miglior documentario – ma ancora privo di distribuzione a livello nazionale. Quando più di settecento cinefili hanno firmato una lettera per lamentarsi di questo «attacco contro la libertà d'espressione, il diritto degli artisti a raccontare le loro storie e una violazione del primo emendamento», il sindaco ha ceduto (5).

Naturalmente, il Congresso continua il proprio percorso. Il presiden-

te della commissione per gli affari esteri della Camera dei rappresentanti, Brian Mast (Florida), già volontario in un gruppo di aiuto all'esercito israeliano, ha ordinato ai propri collaboratori di non usare il termine «Cisgiordania» e di preferirgli «Giudea e Samaria». Insieme al presidente della commissione per gli affari esteri del Senato Jim Risch, ugualmente repubblicano, ha messo in guardia il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres da qualsiasi indagine troppo approfondita sulle azioni di Israele a Gaza, insistendo sul fatto che l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Hcr) «ha consentito lo sviluppo al proprio interno di forme di antisemitismo e antiamericanismo, con un'apparente riluttanza a chiedere conto agli autori delle più flagranti violazioni dei diritti umani». Cioè ad Hamas. Mast si è opposto per la stessa ragione al rinnovo della missione della relatrice speciale Francesca Albanese, definendola «inveterata militante anti-israeliana che è sempre stata agli ordini dei terroristi di Hamas responsabili degli odiosi attentati del 7 ottobre (6)».

Ci si potrebbe dunque quasi meravigliare che un testo legislativo intitolato Antisemitism Awareness Act («legge sulla sensibilizzazione contro l'antisemitismo») non sia ancora stato votato, né da questo Congresso né dal precedente. Eppure ha ricevuto il sostegno dei democratici e dei repubblicani, con quaranta promotori nel solo Senato. Il suo scopo? Sostenere la de-

finizione di antisemitismo dell'Alleanza internazionale per la memoria dell'olocausto (Ihra), volta a proibire le critiche contro Israele. Ma se il disegno di legge non è ancora stato adottato, non è grazie a una mobilitazione di parlamentari in difesa della libertà di espressione. L'ostacolo principale sembrerebbero essere i repubblicani ultraconservatori (7). Vicini alle correnti evangeliche, rifiutano una legge che proibisce di dire che gli ebrei hanno ucciso Gesù.

(1) Si legga «Gli ebrei statunitensi, Israele e la politica degli Stati Uniti», *Le Monde diplomatique*/il manifesto, febbraio 2024.

(2) Fra i numerosi articoli di Said pubblicati da *Le Monde diplomatique*, si legga «Comment conjurer le risque d'une perpétuelle soumission à l'État d'Israël» e «La Palestine n'a pas disparu», rispettivamente novembre 1993 e maggio 1998.

(3) Inchiesta del Pew Research Center condotta fra il 24 e il 30 marzo 2025.

(4) «Meta: censure systémique de contenus pro-palestiniens», Human Rights Watch, 21 dicembre 2023, www.hrw.org

(5) Bethy Squires, «Documentarians, mayor of Miami Beach clash Over No Other Land», 18 marzo 2025, www.vulture.com

(6) «Chairman Mast leads GOP in demanding UN reject Francesca Albanese's reappointment», commissione degli affari esteri della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, 31 marzo 2025, <https://foreignaffairs.house.gov>

(7) Andrew Stanton, «Republicans voting for bill that could make "Bible illegal" outrages Maga», *Newsweek*, 2 maggio 2024, www.newsweek.com

(Traduzione di Marianna De Dominicis)



CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS, MAGGIO 2024 Università di Harvard foto Ap



Peso: 96%

SGUARDI PROGRESSISTI SUL CAMBIAMENTO DEL MONDO

La sinistra belga contro il riarmo

Segretario generale del Partito del Lavoro del Belgio (PtB), che ha realizzato una svolta nelle elezioni federali del 2024, Peter Mertens presenta qui l'analisi della sua formazione politica di fronte alla prospettiva di un grande riarmo europeo per affrontare la «minaccia russa». Contrariamente ai discorsi dominanti, ricorda, preparare la pace non implica necessariamente fare la guerra

PETER MERTENS *

Il ritorno del militarismo tedesco, la corsa agli armamenti in Europa, l'aggressività sfrenata di Washington: tutto concorre all'escalation. Come sempre, tuttavia, a pagarne il prezzo sono quelli che non hanno voce in capitolo e che nutrono la speranza della pace. Alimentata da interessi geopolitici e dalla competizione per l'accesso alle risorse, la guerra in Ucraina ha già causato centinaia di migliaia di morti e feriti, costringendo milioni di persone a fuggire. Per Mark Rutte, segretario generale dell'Organizzazione del trattato dell'Atlantico del Nord (Nato), non è il momento di mettere fine alla guerra e alla spirale militare. «La pace può durare solo se l'Ucraina si presenta al tavolo dei negoziati in una posizione di forza. Per questo ha bisogno del nostro continuo aiuto, di più armi e di forniture più rapide», ha dichiarato il 13 gennaio al Parlamento europeo. Affermare che più armi porteranno la pace significa alimentare una pericolosa illusione – per l'Ucraina e per l'Europa.

Questa guerra ha sempre avuto due facce. Da un lato, l'aggressione russa costituisce una violazione manifesta dell'integrità territoriale dell'Ucraina – una realtà che il Sud globale, senza dubbio più consapevole dell'importanza della sovranità e del diritto internazionale, ha ben compreso. Dall'altro, una guerra per procura tra Stati Uniti e Russia a spese del popolo ucraino, in cui decine di migliaia di giovani vengono mandati al fronte come carne da cannone.

Washington ormai lo dice apertamente: quella in Ucraina è stata una guerra subappaltata, alimentata e diretta in parte dagli Stati Uniti. Ma per Donald Trump l'obiettivo è chiaro: la Russia non è più il nemico principale da combattere. D'ora in avanti, tutti gli sforzi dovranno concentrarsi sul prossimo conflitto che si sta preparando contro la Cina.

È quanto Marco Rubio, nominato se-

gretario di Stato da Trump, ha sintetizzato durante la sua audizione al Senato del 15 gennaio: «La Cina è l'avversario più potente e pericoloso che gli Stati Uniti abbiano mai affrontato. (...) Quando si scriverà la storia del XXI secolo, ci sarà qualche capitolo su Putin, ma il grosso del libro riguarderà le relazioni tra Cina e Stati Uniti.» Tutto questo perché Washington vede la propria egemonia economica messa in discussione da Pechino, che domina diversi settori chiave per il futuro: supercomputer, energia verde, telecomunicazioni 6G, aerospaziale, biotecnologie genetiche e auto elettriche. L'inatteso successo del cinese DeepSeek nel campo dell'intelligenza artificiale è rappresentativo di questa dinamica in corso.

La strategia statunitense di prolungare la guerra in Ucraina attraverso massicci investimenti con l'obiettivo di sfidare la Russia dal punto di vista economico e militare sta segnando il passo. Washington si trova di fronte a una scelta: intervenire più apertamente, con il rischio di provocare la terza guerra mondiale, o cercare soluzioni diplomatiche. Per opportunismo, e non per pacifismo, gli Stati Uniti si stanno indirizzando verso la seconda opzione, nella speranza di trarne il massimo beneficio. Trump vorrebbe imporre un accordo che scarichi sull'Europa i costi della guerra, mentre gli Stati Uniti, me-

* Autore di *Mutinerie. Comment notre monde bascule*, Agone, Marsiglia 2024, e segretario generale del Partito del lavoro del Belgio (PtB)

dante la creazione di un fondo ad hoc, acquisirebbero il controllo dell'estrazione delle risorse e dei minerali ucraini.



Peso: 84%

ni. La sua intenzione è quindi quella di trattare l'Ucraina come una colonia, un destino riservato a molti paesi del Sud globale.

L'incapacità degli Stati europei, dopo tre anni di guerra, di avviare un serio percorso diplomatico in vista di un cessate il fuoco si sta facendo sentire. I dirigenti si ostinano a promettere una «vittoria militare» – come ha fatto ancora l'1 dicembre l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri Kaja Kallas su X: *«Il mio messaggio è chiaro. L'Unione europea vuole che l'Ucraina vinca la guerra. E faremo tutto il necessario perché questo accada.»*

Una tale promessa non è realistica. Già il 16 novembre del 2022, il generale Mark Milley, allora capo di stato maggiore degli Stati Uniti, aveva riconosciuto in una conferenza stampa: *«La Russia e l'Ucraina devono rendersi conto che una vittoria militare è impossibile e che è necessario un esito negoziato del conflitto per porre fine alle sofferenze della guerra»*. Oggi Trump sta prendendo l'iniziativa e sta trattando da solo direttamente con la Russia. Invece di imparare la lezione, una parte dell'establishment europeo persiste nel voler prolungare la guerra a tutti i costi. La Commissione europea, su iniziativa di Ursula von der Leyen, ha presentato il piano di finanziamento ReArm Europe, che prevede di mobilitare fino a 800 miliardi di euro per aumentare le spese militari. Per dirla con le parole del presidente della Commissione: *«Se l'Europa vuole evitare la guerra, deve prepararsi alla guerra (1).»*

Gli stessi che fino a ieri parlavano di una vittoria su Mosca a portata di mano, ora affermano che se l'Europa non si riarma con urgenza la Russia arriverà presto sulla Grand-Place di Bruxelles. Rutte ha chiesto agli Stati membri della Nato di aumentare le spese militari al 3,5% del loro prodotto interno lordo (Pil): *«Se non lo fate, ha avvertito, prendete lezioni di russo o partite per la Nuova Zelanda (2).»*

Mettere assieme Germania, sciovinismo e militarismo non è una buona idea. Chiunque sia cresciuto nel XX secolo lo sa bene. I produttori di armi della Ruhr hanno alimentato due delle guerre più distruttive della storia. Dopo la seconda guerra mondiale, l'Europa aveva concluso: mai più un militarismo tedesco. Ora però i fabbricanti di carri armati stanno tornando in azione.

La Germania deve ridiventare grande. Il 18 marzo del 2025, il Bundestag ha approvato degli emendamenti costituzionali che aprono la strada al più importante programma di riarmo dal 1945 a questa parte. Questa riforma storica mette le spese militari al riparo dalle normali regole di bilancio. Una svolta importante per un paese in cui limitare il ricorso al debito è considerato qualcosa di sacro. Il governo vuole sbloccare 400 miliardi di euro per riarmare la Bundeswehr. Quello che per anni è stato impossibile per quanto riguarda la spesa sociale o le politiche climatiche, diventa tutto ad un tratto perfettamente fattibile. La Germania ha già uno dei maggiori bilanci militari al mondo, con quasi 70 miliardi di euro all'anno. Ora sta cambiando marcia, *kriegstüchtig* («pronta per la guerra»).

I seminatori di paura sgomitano per apparire sugli schermi televisivi. Sarebbe però più saggio affrontare la situazione con lucidità e sangue freddo. Il Pil della Russia è dell'ordine di quello dei paesi del Benelux (Belgio, Paesi bassi e Lussemburgo). Dopo tre anni di guerra, l'esercito russo fatica a occupare più del 20% dell'Ucraina. Da mesi combatte per strappare Pokrovsk a un esercito ucraino esausto, senza riuscirci. E questo esercito sarebbe in grado di sconfiggere le forze combinate di Polonia, Germania, Francia e Regno Unito? Anche con l'aiuto di truppe coreane, i russi hanno impiegato mesi per riprendere due terzi della regione del Kursk. L'Europa dispone già di quattro volte più navi da guerra, tre volte più carri armati e due volte più aerei da combattimento della Russia. Se si volesse davvero la pace si negozierebbe il disarmo.

Si sostiene che la «capacità di difesa» dell'Europa non ha prezzo. È chiaro. A scapito della scuola, della sanità, della cultura, della cooperazione... In Belgio, il ministro della difesa, il nazionalista fiammingo Theo Francken (Nieuw-Vlaamse Alliantie, N-Va), ha dichiarato: *«Per molto tempo abbiamo riso degli statunitensi, della loro povertà, delle loro dipendenze, della mancanza di sicurezza sociale o delle visite dal dentista da 1.000 dollari. Una situazione non invidiabile dovuta al fatto che spendevano tutti i loro soldi per la sicu-*



Peso: 84%

rezza. È ovviamente più bello spendere denaro per le pensioni, per i sussidi di disoccupazione, per un modello cubano in cui si può uscire dalla farmacia con un borsone di medicinali spendendo 13 euro. Ma chi ha ragione adesso?» (De Tijden, 15 febbraio 2025). Il nuovo governo belga prevede di tagliare i bilanci delle pensioni e dell'assicurazione contro la disoccupazione di quasi 5 miliardi di euro l'anno da qui al 2029. Allo stesso tempo, conta di aumentare gli stanziamenti militari di almeno 4 miliardi di euro.

Perfino sui cartoni della pizza...

Lo stesso accade in tutta Europa. I prezzi delle azioni dei giganti degli armamenti stanno salendo alle stelle. Bae Systems, Dassault, Leonardo, Saab e Thales incassano. E la classe lavoratrice paga il conto. «Per i lavoratori non c'è niente di peggio di un'economia di guerra», ha sottolineato giustamente Sophie Binet, segretario generale della Confederazione generale del lavoro (Cgt). A questo si aggiunge un'insidiosa militarizzazione della società. In Germania, le pubblicità della Rheinmetall sono ormai visibili sulle pensiline degli autobus e negli stadi di calcio e i messaggi della Bundeswehr si trovano perfino sui cartoni della pizza. Mentre il passato e il presente militare vengono glorificati, la pericolosa mentalità del «con noi o contro di noi» si impone sempre più. In Belgio, chi contesta la narrazione dominante è accusato di essere la «quinta colonna di Putin», come

ha affermato il 13 marzo il primo ministro Bart De Wever alla Camera dei rappresentanti.

L'industria bellica sostiene che gli armamenti daranno impulso all'economia. È quello che ama chiamare «keynesianismo militare», per incoraggiare i governi a sostenerla massicciamente. In un momento in cui il settore automobilistico europeo è in difficoltà e la Germania sta entrando in recessione per il terzo anno di fila, la classe dirigente te-

desca ritiene che sarebbe meglio spostare la produzione dalle auto ai carri armati. Le famiglie non comprano carri armati. E tuttavia bisognerà venderli e quindi fare in modo che vengano utilizzati. La militarizzazione dell'economia esercita una pressione permanente a favore della guerra.

È un mito che l'industria militare crei molti posti di lavoro. Tutto il contrario. Un euro investito nella sanità genera 2,5 volte più posti di lavoro di un euro investito in armi. In termini di efficacia degli investimenti per l'impiego, la difesa è al settantesimo posto su cento settori differenti. Diversi studi dimostrano l'impatto limitato, se non addirittura negativo, di tali investimenti.

Secondo il nuovo Libro bianco sulla difesa europea, il 78% degli acquisti nel settore della difesa viene effettuato al di fuori dell'Unione europea, principalmente negli Stati Uniti. Il Libro bianco raccomanda di cambiare radicalmente questo stato di cose: entro il 2035, l'Europa dovrebbe produrre almeno il 60% del proprio materiale mili-

tare. Un obiettivo simile è però perseguibile con un'industria degli armamenti organizzata a livello nazionale? Tra i produttori tedeschi, francesi, italiani e britannici, tutti desiderosi di accaparrarsi i miliardi extra che cadranno come manna dal cielo, ci sono molte rivalità. Mentre Berlino spalanca le porte della finanza a Rheinmetall e soci, degli accordi di cooperazione franco-italiani e franco-britannici cercano di battere i tedeschi sul tempo. Non esiste nemmeno un comando unificato. Il Kiel Institute for the world economy (ifW) può anche sostenere che all'Europa servirebbero 300.000 soldati in più, ma questi militari dipenderebbero in realtà da 29 diversi eserciti nazionali.

La corsa globale agli armamenti non conosce più limiti: dopo le proposte di destinare il 3% del Pil alle spese militari, leggiamo di appelli a raggiungere rapidamente il 5%. La logica è

sempre la stessa: quando un paese si modernizza, gli altri lo seguono. Chi percorre la strada della deterrenza fino in fondo finisce inevitabilmente per sostenere l'armamento nucleare della Germania e dell'Europa. Nel peggiore dei casi, questa spirale porterà a una grande guerra. Solo dei trattati di disarmo reciproco potrebbero arrestare questo pericoloso vortice. Nel 1962, durante la crisi dei missili di Cuba, la diplomazia – e non la logica militare – ha permesso di evitare l'apocalisse nucleare. L'Unione sovietica ha ritirato i propri missili dall'isola, mentre gli Stati Uniti hanno smantellato con discrezione i propri in Turchia e in Italia. Non è stato firmato alcun accordo formale; una stretta di mano tra le maggiori potenze è stata sufficiente per disinnescare lo scontro. Una condotta di questo tipo richiede una diplomazia pragmatica, ma anche un forte movimento internazionale contro la guerra in grado di esercitare una pressione dal basso.

Il primo ministro belga Bart De Wever e i suoi accoliti amano citare una locuzione risalente alla fine dell'Impero romano: «Si vis pacem, para bellum» («Se vuoi la pace, prepara la guerra»). Seguendo questa massima, si è sempre andati verso la militarizzazione o la guerra, mai verso la pace. Tra l'altro, ai Romani non è stata di grande aiuto: pochi decenni dopo, il loro impero è crollato. La realtà è semplice: se volete la guerra, preparatevi alla guerra. Se volete la pace, preparatevi alla pace.

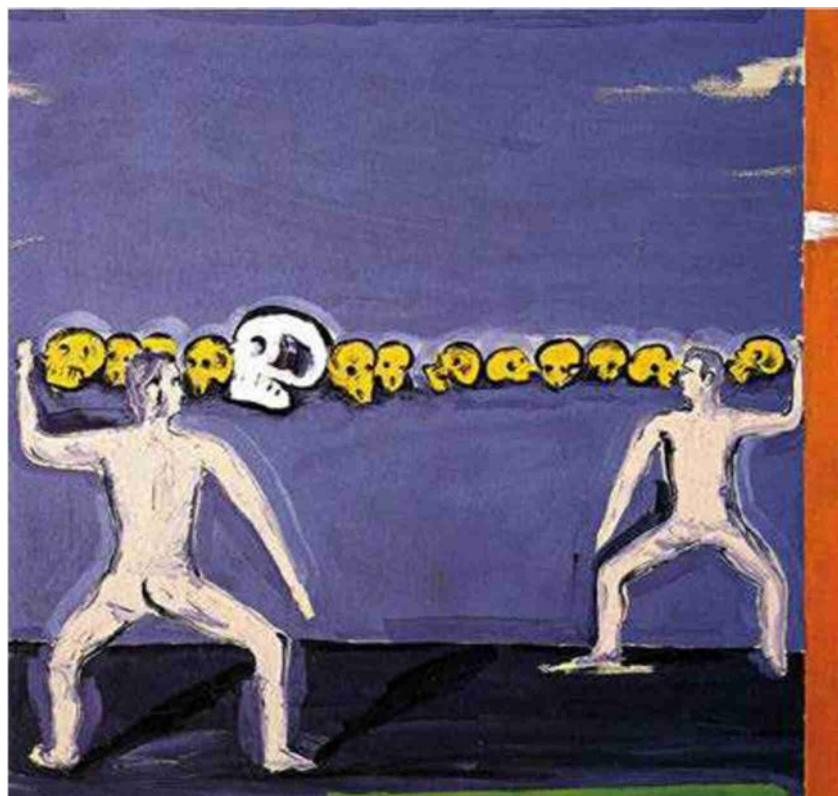
(1) Discorso della presidente Ursula von der Leyen sulla difesa europea alla Reale accademia militare danese, Copenaghen, 18 marzo 2025.

(2) «Rutte prévient l'Europe: investissez dans la défense ou apprenez le russe», 15 gennaio 2025, <http://europeannewsroom.com>

(Traduzione di Federico Lopiparo)



Peso: 84%



Peso:84%

La premier alla Camera, duello in aula con Schlein e Conte

Lo spread torna sotto quota 100 Meloni: la stabilità è essenziale

Andrea Pira

Spread sotto quota 100 per la prima volta da settembre 2021. A metà della mattinata di ieri era sceso a 99,8 punti.

A pag. 7

Sciarra a pag. 6

Spread sotto quota 100 torna ai livelli del 2021 Piazza Affari ai massimi

► Il differenziale Btp - Bund per la prima volta scende a 99,8 per poi chiudere a 101
Tornano gli acquisti dei fondi esteri: agli investitori stranieri oltre il 30% del debito

I CONTI PUBBLICI

ROMA Spread sotto quota 100 per la prima volta da settembre 2021. Ma senza gli aiuti della Bce. A metà della mattinata di ieri, poco prima delle 11 e per alcuni minuti, il differenziale di rendimento tra i titoli pubblici a dieci anni tedeschi e i Btp, termometro della salute del debito pubblico italiano, è sceso a 99,8 punti. Non accadeva da quattro anni, anche se il trend era già chiaro da tempo. In chiusura di giornata il dato si è infine stabilizzato a 101 punti, comunque riducendosi rispetto al martedì. Nel frattempo Piazza Affari volava invece ai massimi dal 2007, l'anno dell'inizio della grande crisi finanziaria. Con una accelerazione nel finale di seduta Milano ha terminato le contrattazioni in rialzo dello 0,7%, portandosi a 40.356 punti. La piazza milanese, principalmente spinta dalle banche, ha archiviato la seduta come miglior listino europeo e unica

positiva, mentre Parigi e Francoforte hanno lasciato sul terreno lo 0,47% e Londra lo 0,24%.

LE PAGELLE

L'Italia si avvicina così all'appuntamento di venerdì 23 maggio e all'ultimo giudizio primaverile delle agenzie di rating. Tra una settimana a dare le pagelle sarà Moody's che oggi valuta il Paese con una Baa3 e prospettive stabili. Dietro la ritirata dello spread c'è anche la promozione ottenuta da S&P che lo scorso 11 aprile ha alzato da BBB a BBB+ il rating italiano (la settimana prima Fitch aveva lasciato invariate le proprie valutazioni). Un risultato motivato soprattutto con la stabilità del governo presieduto da Giorgia Meloni. Dai 126 punti segnati nel giorno della pagella di S&P lo spread con il Bund si è lentamente ridotto nell'ultimo mese.

Ieri il rendimento del titolo italiano è passato al 3,7%, in leggero rialzo. In salita anche il Bund al 2,7%. Ed è così che si spiega anche l'andamento del differenziale, influenzato in parte dai rialzi del decennale tedesco a sua volta spinto dai piani di spesa proposti dal governo federale, finanziati con maggiore debito per rafforzare la difesa nel contesto del piano di riarmo europeo.

«Ispira bene», è stato il commento



Peso: 1-4%, 7-41%

del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti ai giornalisti che, alla Camera, gli chiedevano se ora ci siano spazi di manovra per reperire nuove risorse. Il ministro dei Trasporti e vicepremier, Matteo Salvini, ha infatti festeggiato il calo del differenziale dicendo che è arrivato il momento di «mettere carne al fuoco e soldi in tasca alla gente».

Lo scorso dicembre l'Ufficio parlamentare di bilancio aveva calcolato l'effetto dalle riduzioni dello spread sulla cifra che l'Italia si trova a pagare di interessi sul debito. La spesa «più odiosa», l'ha sempre definita il ministro Giorgetti, perché sottrae fondi da destinare a sanità, taglio delle tas-

se, pensioni. Guardando al calo dello spread e dei rendimenti dei titoli di Stato registrati nei mesi precedenti, l'Upb, stando alla curva dei rendimenti nella prima metà di dicembre, calcolava minori oneri per circa 17,1 miliardi tra il 2025 e il 2029.

LA COMPETITIVITÀ

Anche le banche guardano attentamente al dato. «Significa che possiamo diventare ancora più competitivi e auspichiamo che quel rallentamento che abbiamo visto nella domanda di credito da parte del settore imprese venga meno molto velocemente», ha commentato Elena Goitini, amministratrice delegata di Bnl

Bnp Paribas.

L'Italia intanto continua a intercettare l'interesse degli investitori. La quota di debito pubblico in portafoglio agli istituzionali stranieri è salita al 30% (complice anche l'allontanamento dai Treasury Usa, i cui tassi sono saliti oltre il 4,5%) e il Tesoro ha già collocato il 47% del fabbisogno, mettendo in circolazione 156 miliardi in Btp. Cresce anche la quota in mano alle famiglie (hanno in mano il 15% del debito pubblico). Per loro il prossimo 27 maggio, partirà la nuova emissione del Btp Italia, titolo dedicato alla protezione dall'inflazione.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

Il picco a 574 punti a novembre 2011

Il 9 novembre 2011 Silvio Berlusconi fa un passo indietro, e lascia le redini del governo al governo a Mario Monti con lo spread al massimo storico a quota 574 punti

Il whatever it takes di Mario Draghi

Il 26 luglio 2012 Mario Draghi pronuncia la famosa frase "whatever it takes", qualunque cosa per salvare l'euro. Da quel momento lo spread inizia a scendere

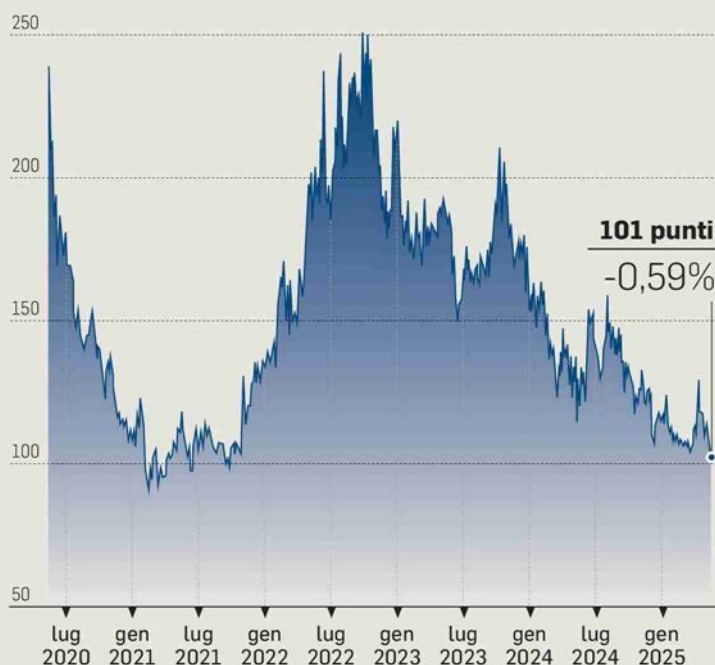


Le fiammate elettorali del 2013 e del 2018

Nel 2013 e nel 2018 lo spread torna a superare quota 300 in concomitanza con i risultati elettorali e le fibrillazioni per la formazione dei governi

L'andamento dello spread Btp-Bund

Gli ultimi 5 anni



Withub



Peso: 1-4%, 7-41%

Il monito dal summit Cotec in Portogallo La scossa di Mattarella e Draghi «Sui dazi la Ue non può dormire»

Mario Ajello

Mattarella e Draghi, la scossa all'Europa: «Nessun dorma». Il Capo dello Stato e l'ex premier si ritrovano in Portogallo. Il messaggio sulla competitività della Ue: «Stare fermi non è più un'opzione. Serve il debito comune».

A pag. 9



Mattarella e Draghi la scossa all'Europa «Nessun dorma»

► Il Capo dello Stato e l'ex premier si ritrovano in Portogallo. Il messaggio sulla competitività della Ue: «Stare fermi non è più un'opzione. Serve il debito comune».

LO SCENARIO

ROMA Una sferzata di Sergio Mattarella. Rivolta, da europeista arci-convinto, alla Ue che non sembra all'altezza del compito storico e politico-sociale che dovrebbe competerle. «Stare fermi non è più un'opzione. E' urgente, direi prioritario, agire sulla competitività», questo dice il Capo dello Stato. E su questa lunghezza d'onda si muove anche Mario Draghi. Entrambi parlano nel

vertice Cotec di Coimbra, in Portogallo. Mattarella cita la Turandot e con Puccini dice «alla nostra Unione»: «Nessun dorma». E chiede in particolare un maggiore impegno, a Bruxelles e ai Paesi che fanno parte della Ue, sulla difesa comune: «Serve subito». E «sono ingiustificate le retrosie sull'integrazione, a partire dalla necessità della difesa co-

mune».

«I rischi dell'immobilismo - incalza il Presidente della Repubblica - so-



Peso: 1-4%, 9-48%

no ben identificati nel Rapporto Draghi come in quello di Enrico Letta, sul futuro del mercato interno».

I TEMI

Mattarella e l'ex premier italiano ed ex banchiere centrale europeo tengono, a pochi minuti l'uno dall'altro e nella stessa sede, discorsi sovrapponibili. Incentrati sul fatto che, specie in un momento in cui tra l'Europa e l'America le strade si stanno divaricando, alla Ue spetta attivarsi con maggiore determinazione per la propria crescita, assumendo sulle proprie spalle il destino del continente e dei suoi popoli. Poca crescita, è il sotto-testo, determina insoddisfazione popolare e scelte politico-elettorali estreme. Sono due discorsi molto preoccupati, ecco. Anche se Mattarella dice che «bisogna essere ottimisti perché l'Unione Europea ha solide fondamenta». Ma con i dazi Usa nulla sarà più come prima. Particolare importanza viene data dal Presidente alla questione energetica. «Oggi - così spiega - appaiono più chiare le dipendenze strategiche cui siamo esposti. Ne è un caso emblematico la scarsità nell'Unione Europea di materie prime critiche, oggi fondamentali. Tale condizione rende più che mai necessaria una strategia che ponga al centro la sicurezza degli approvvigionamenti. Questo

significa stringere accordi con partner affidabili per assicurare forniture stabili, rimanendo aperti alla cooperazione internazionale, purché sorretta da sufficienti garanzie di fiducia reciproca. La credibilità di questo vincolo fiduciario è essenziale».

La reazione dell'Europa, è l'opinione di Draghi, sulla scia mattarelliana, deve muoversi su tre direttrici: energia, difesa, tecnologia. Con i dazi «siamo a un punto di rottura e con Trump», ragiona l'ex premier, «nulla sarà più come prima. L'ordine multilaterale è stato minato in modo difficilmente reversibile con l'uso massiccio di azioni

unilaterali per risolvere le controversie commerciali e il definitivo esautoramento del Wto». Occorre raggiungere un accordo con gli Usa, ma nella consapevolezza che «i nostri scambi non torneranno alla normalità». E quindi - incalza Draghi, «se l'Europa vuole davvero ridurre la sua dipendenza dalla crescita Usa, dovrà produrla da sé».

I PASSI

Di nuovo Mattarella e di nuovo sulla difesa comune. «Gli Stati membri ne discutono da oltre settant'anni - osserva il Capo dello Stato - e non è difficile immaginare quale sarebbe oggi la condizione dell'Unione, di fronte al mutato contesto geopolitico, se avessimo scelto a suo tempo di compiere quel salto di qualità politico nel processo di integrazione. Ora siamo in ritardo, in rincorsa rispetto agli eventi e dobbiamo, di conseguenza, avvertirne l'urgenza». La Commis-

sione Ue ha comunque fatto «un primo fondamentale passo che

testimonia piena consapevolezza della posta in gioco». E qui il riferimento è naturalmente al piano di riarmo, ribattezzato Readiness Ue, messo a punto da von der Leyen. Oltre alla difesa comune e all'energia, altri terreni di crescita europea e europeista Mattarella li vede nell'innovazione tecnologica, nell'intelligenza artificiale e nella cybersecurity.

Mattarella e Draghi poi sono tornati insieme in Italia, a bordo dell'aereo della Presidenza della Repubblica. E di questi temi avranno continuato a parlare lungo il volo. Magari anche accennando a che cosa il governo Meloni sta facendo in questo quadro e davanti a queste «urgenze» e «priorità». Quel che è certo è che si sono vicendevolmente ribaditi, il presidente e l'ex premier, che l'Europa deve darsi una sveglia perché gli Usa hanno cambiato per sempre il rapporto di alleanza transatlantica. Discorso rivolto alla Ue ma che riguarda anche l'Italia.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO L'EX CAPO DELLA BCE, «DOPO LA QUESTIONE DAZI NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA NEI RAPPORTI CON GLI STATI UNITI»

IL TEMA DELLA DIFESA EUROPEA: «SIAMO IN RITARDO, ADOTTARLA SAREBBE STATO UN SALTO DI QUALITÀ»

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il Re di Spagna Felipe VI, il Capo di Stato Portoghese Marcelo Rebelo de Sousa e Mario Draghi



Peso: 1-4%, 9-48%

PREMIATA LA LINEA DI PRUDENZA SUI CONTI

Andrea Bassi

Per settimane nessuno ci ha fatto caso. In punta di piedi, silenziosamente, lo spread dei titoli italiani rispetto a quelli tedeschi, termometro universale del grado di rischio di un Paese, ha iniziato a scendere. Poco alla volta ma costantemente. Fino a fare capolino sotto i 100 punti. La differenza di interessi tra un Btp e un Bund tedesco oggi è solo dell'1%. Non accadeva dai tempi del governo Draghi. Non è una cosa da poco, e non lo è soprattutto in una fase di grande incertezza per l'economia mondiale come quella attuale. I titoli di Stato italiani sono diventati un porto considerato sempre più sicuro sia dagli investitori stranieri che dai risparmiatori nazionali. Per qualcuno può essere una sorpresa. Non per questo giornale, che da tempo argomenta sulle ragioni che hanno indotto anche le agenzie di rating ad indossare «gli occhiali rosa» sul Paese. Standard & Poor's ha migliorato il rating, e ora anche Moody's potrebbe seguirla.

Proviamo a riassumerne le ragioni. Negli anni scorsi il sistema produttivo italiano si è ristrutturato e le sue imprese hanno scalato posizioni su posizioni nei mercati esteri. Il surplus commerciale lo scorso anno ha superato i 50 miliardi di euro. Nonostante la tempesta internazionale dei dazi, il Pil italiano si è dimostrato resiliente, e per quest'anno è già acquisita una crescita dello 0,4 per cento, non lontana dallo 0,6 per cento previsto dal governo per tutto il 2025. I conti pubblici sono su un sentiero sicuro.

Continua a pag. 27



Peso: 1-8%, 27-9%

Premiata la linea di prudenza sui conti

Andrea Bassi

L'Italia è l'unico Paese del G7 ad essere tornato dopo il Covid in avanzo primario. Vale a dire che, prima di pagare gli interessi sul debito, l'Italia spende meno di quanto incassa con le tasse. Dato cruciale per chi investe in Btp. In pochi anni il Paese, anche qui caso più unico che raro, è riuscito a riassorbire tutto il debito creato per fronteggiare prima l'emergenza economica dovuta alla pandemia e poi la crisi energetica scaturita dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Nel primo trimestre del 2021 il debito pubblico italiano era arrivato a sfiorare il 160 per cento, siamo tornati al 135,3 per cento.

C'è poi un altro elemento da non sottovalutare: la stabilità del governo e la linea di prudenza sui conti mai messa in di-

scussione da nessuna delle componenti della maggioranza. Tutti questi elementi hanno reso il debito italiano un porto sicuro. A questo si è sommata un'altra variabile: il fattore Trump. Dopo il "Liberation day" del 2 aprile scorso, con l'imposizione di dazi a quasi tutti i partner commerciali degli Stati Uniti, è successo qualcosa fino a poco tempo fa di impensabile: i grandi fondi hanno iniziato a vendere debito americano, una fuga dai T-Bond che ha spinto i rendimenti dei titoli di Stato Usa fin quasi a ridosso del 5 per cento. Oggi lo spread tra i T-Bond e i bund tedeschi è superiore ai 180 punti. I capitali in uscita dall'America hanno iniziato a cercare in giro per il mondo nuove destinazioni, e il debito italiano è stata una di queste.

La quota di Btp in mano agli investitori esteri è tornata dopo diversi anni sopra il 30 per cento. Più investitori significa spread più basso e quindi me-

no interessi da pagare.

Un circolo virtuoso che potrebbe permettere in prospettiva maggiori investimenti in sanità, istruzione, sicurezza. Un dividendo a beneficio di tutti i cittadini della stabilità e della credibilità conquistata dall'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 27-9%

Il commento

Le finanze vaticane e la via del risanamento

Angelo De Mattia

Un Papa, qual è Leone XIV, che è anche un matematico, nonché un laureato in filosofia e in diritto canonico, possiede tutti gli strumenti culturali migliori per sovrintendere dall'alto alla prosecuzione della necessaria opera di riorganizzazione e per la maggiore trasparenza e correttezza della gestione della finanza vaticana promossa da Francesco. È noto che i maggiori intermediari finanziari internazionali, per selezionare i futuri dirigenti, hanno cominciato a dare la priorità a coloro che sono laureati in matematica e/o in filosofia. Affrontare questi temi economico-finanziari non significa immeschinire la vita religiosa, essendo essi essenziali per poter svolgere la missione nel mondo da parte della Chiesa. Siamo, naturalmente, lontanissimi dalla situazione di oltre quarant'anni fa, ai tempi dello Ior di Marcinkus e degli intrecci con le banche di Michele Sindona e con l'Ambrosiano di Roberto Calvi, personaggi a loro volta collegati con la mafia e la massoneria deviata P2. Come siamo lontani dalla condizione di estremo favore di cui godeva lo Ior ai tempi, ritenuta banca italiana quando operava in lire e banca estera quando operava in valuta, in presenza, per di più, di un regime vigente in Italia di rigida regolamentazione dei movimenti di capitale.

Tuttavia, anche alla luce della vicenda dell'investimento nel noto palazzo di Londra, in Sloane Avenue, che ha suscitato scandalo, ma che sarà bene venga ulteriormente approfondita per diversi aspetti non solo in sede giurisdizionale,

occorre migliorare l'assetto organizzativo, le strategie e l'operatività in materia finanziaria. Da una parte sembrano ridursi le donazioni e le offerte, dall'altra crescono le necessità materiali della Chiesa. Per il 2024 si stima un deficit di bilancio della Santa Sede di 87 milioni (che secondo alcuni esperti, alla fine, si potrebbe attestare sui 70 milioni), preceduto dagli 83 milioni dell'anno precedente e dai 78 milioni del 2022. Il rendimento del patrimonio che ammonta a oltre 4 miliardi - a fronte di un debito calcolato in 2 miliardi principalmente dovuto al fondo pensione - non è sufficiente, naturalmente, a bilanciare altre fonti di entrata che si riducono. Papa Francesco, dedicando un grande impegno a questa materia, aveva promosso una sorta di "spending review" e, da ultimo, aveva costituito un'apposita Commissione per la raccolta delle donazioni per la Sede Apostolica e il loro migliore impiego.

Proseguire sulla strada della revisione della spesa, soprattutto di quella per l'amministrazione, rispondendo in questo modo anche alle critiche di chi ritiene inadeguati gli aiuti per la missione apostolica rispetto alle spese destinate al funzionamento delle strutture, è necessario. Quanto agli investimenti, da un lato - è ovvio - la Chiesa non può allocare risorse in attività e operazioni che contraddicano il proprio insegnamento e tutto ciò che essa proclama per osservare la parola del Signore: sarebbe il classico parlare bene e razzolare male se, invece, questa contraddizione si manifestasse, come accaduto in passato.

Ciò comporta di escludere

molteplici impieghi in attività finanziarie e reali (si pensi a quelle connesse alla guerra, alle armi, alla violazione di una sana ecologia, alle manifestazioni del "capitalismo selvaggio"), ma anche scegliere con grande cura e professionalità gli investimenti da effettuare, magari avvalendosi di esperti di fama internazionale.

Un tale rigoroso approccio, che tiene conto naturalmente dei rischi finanziari, non conduce affatto a un decremento dei rendimenti, tutt'altro. D'altro canto, bisogna porre grande cura nel "commercializzare" attività che possono avere dei ritorni. Avere istituito, negli anni scorsi, una struttura con il compito non solo dell'antiriciclaggio, ma anche della Vigilanza sulle attività finanziarie, alla quale è finora preposto Carmelo Barbagallo, già capo del Dipartimento Vigilanza della Banca d'Italia, è stato un efficace segnale.

Occorre comunque definire una sede unitaria in grado di redigere annualmente un Piano strategico pluriennale e operativo annuale per gli interventi da compiere. Una iniziale Conferenza che veda la partecipazione dei diversi saperi e specialismi nel campo bancario, finanziario, giuridico e organizzativo, anche con riferimenti comparati, potrebbe essere utile. Aumentare e migliorare il reperimento di risorse, nella maggiore trasparenza e controllabilità dei procedimenti, nella rigorosa eticità dei comportamenti e nell'efficacia dell'impiego dei fondi, può e deve diventare un modello da seguire. Vi sono i presupposti perché ciò accada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

Se va avanti così Orcel rischia di mettersi in trappola da solo

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi potrebbe tenersi un incontro in sede tecnica presso il ministero dell'Economia di esponenti di Unicredit con rappresentanti del Tesoro per chiarimenti sulle prescrizioni del golden power esercitato dal governo per l'ops riguardante il Banco Bpm.

Non l'incontro quindi che sarebbe stato richiesto dal ceo dell'istituto di piazza Gae Aulenti Andrea Orcel a Palazzo Chigi, ma un confronto a livello inferiore, riguardante i soli tecnici, almeno per ora. Le cronache segnalano che il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non intenderebbe modificare le prescrizioni in questione.

Si tratta di accogliere questa indicazione con beneficio d'inventario e, semmai, chiedersi se eventualmente non si pensi a qualche variazione sul mero terreno attuativo. Come altre volte abbiamo scritto su queste colonne, esiste una connessione tra le prescrizioni che si possono imporre, qualora siano coinvolti, in determinate operazioni per le quali si esercita il golden power, intermediari bancari e finanziari, e le decisioni sulle stesse operazioni adottate dalla Vigilanza bancaria e finanziaria.

Pur apparendo necessario che siano introdotte per i livelli nazionale ed europeo norme che definiscano puntualmente i rapporti tra le diverse authority, ivi comprese naturalmente quelle istituzioni che abbiano singoli poteri, come nel caso del golden power, sin d'ora un informale coordinamento è più che opportuno per quel che riguarda l'esercizio di quest'ultima attribuzione.

Anzi, è presumibile che almeno un'informativa - ma sarebbe do-

veroso qualcosa in più di una semplice informazione - sia stata data dal governo alla Vigilanza prima, ovviamente, di notificare a Unicredit le suddette prescrizioni.

Se ciò non fosse, invece, avvenuto, bisognerebbe trovare il modo di rimediare. La mano destra deve sapere quel che intende fare la sinistra, a meno che non si ricorra alla metafora scherzosa (ma non tanto) come faceva Franklin Delano Roosevelt quando gli esperti gli dicevano che un certo problema poteva trovare una soluzione con la mano sinistra e un'altra con la destra: ma non si potrebbero avere esperti senza mano?

Intanto, vi sono fattori che dovrebbero cogliere l'interesse di tutti i soggetti pubblici con attribuzioni in materia e sono la chiarezza dello svolgimento di questa vicenda, la nettezza e la definitività della posizione di Unicredit mentre, all'opposto, filtra che potrebbe aspettare fino a dopo la chiusura dell'ops per una definitiva decisione.

Così come la vicenda appare tutta concentrata sul prezzo-obiettivo delle azioni dello scambio, ma nulla si dice sulle strategie, sui rispettivi ruoli nelle zone di stretta competenza, sul sostegno delle imprese e delle famiglie, sulle prospettive, sui lavoratori, dai quali dipende il successo di qualsiasi operazione di aggregazione.

A questo proposito è condivisibile la proposta dell'adozione di una clausola sociale per le concentrazioni che escluda impatti occupazionali, propugnata dal segretario generale della Fabi Lando Sileoni. Un'ipotesi di ag-

gregazione non è un mero gioco di borsa.

È un'operazione che coinvolge in primo luogo la tutela del risparmio a 360 gradi, nonché le prospettive di settori dell'economia e delle famiglie e, non certo per ultimi, i dipendenti. Su questi aspetti occorrerebbe discutere e valutare pro e contro di una concentrazione che, per principio, prima di una crescita di valore per gli azionisti deve rispondere alla ragion d'essere di una banca - che la differenza dalle imprese non finanziarie - la quale consiste nel fare meglio i compiti fondamentali: la sottolineata tutela del risparmio e il sostegno all'economia.

In questo quadro, sarebbe opportuno che il governo chiarisca tutto ciò che ritiene di chiarire a richiesta di Unicredit, dopodiché consideri chiusa la propria opera (fermo quanto si è detto a proposito della Vigilanza) in modo che Unicredit non abbia altri chiarimenti da ottenere e dia le necessarie informazioni su quel che intende definitivamente fare: proseguire fino in fondo con l'ops nella prospettiva di un successo o rinunciare sin d'ora alla prosecuzione dell'iter.

L'opacità è sempre negativa, a maggiore ragione se essa fosse il frutto di una studiata strategia. Il livello di banchiere internazionale qual è Orcel certamente gli suggerirà di non indugiare in una condizione che potrebbe divenire una trappola. (riproduzione riservata)



Peso: 33%

I LEADER COME ODIATORI SERIALI

di **ALESSANDRO BARBANO**

Ma di che si è parlato, ieri pomeriggio alla Camera, nel confronto tra la premier e i partiti, mentre il mondo tratteneva il fiato davanti all'improbabile intesa di Trump, Putin e Zelensky, e mentre, da Coimbra, Mattarella e Draghi ammonivano l'Europa a svegliarsi? È difficile

raccontarlo per chi pure ha assistito al dibattito, durato poco più di un'ora, e pilotato dalle domande dei gruppi parlamentari a Giorgia Meloni.

a pagina XIV

I leader come odiatori seriali

di **ALESSANDRO BARBANO**

Ma di che si è parlato, ieri pomeriggio alla Camera, nel confronto tra la premier e i partiti, mentre il mondo tratteneva il fiato davanti all'improbabile intesa di Trump, Putin e Zelensky, e mentre, da Coimbra, Mattarella e Draghi ammonivano l'Europa a svegliarsi?

È difficile raccontarlo per chi pure ha assistito al dibattito, durato poco più di un'ora, e pilotato dalle domande dei gruppi parlamentari a Giorgia Meloni. Perché al di là dei temi non irrilevanti affrontati, e tra questi il disagio giovanile, la guerra di Gaza, la politica energetica, le liste d'attesa della sanità, su nessuna questione è stato possibile cogliere una messa a fuoco capace di dare un senso alle parole. L'intera discussione si è risolta in uno sterile scambio di accuse che, nello scontro finale tra Meloni e Schlein, ha raggiunto l'acme della nullità contenutistica. In un crescendo della retorica e della passione oratoria, ogni dettaglio scientifico, o più semplicemente politico, si è liquefatto nell'ossimoro di un vuoto mu-

scolare.

Il che non dovrebbe stupire chi conosce la teatralità del dibattito parlamentare, il suo riferirsi a un copione sempre più standardizzata e all'abilità con cui ciascun attore interpreta e recita la sua parte in commedia. Tuttavia a questo refrain consueto, la dialettica odierna aggiunge una perfetta sovrapposizione ai modi e ai toni del conflitto tra odiatori seriali da social network. In questo fuoco di sentimenti arroventati si brucia ogni residua riserva di sapere e di esperienza, e l'inutilità del Parlamento si mostra in tutta la sua tragicità.

Perché gli odiatori seriali sono anche, in questo caso, la presidente del Consiglio e la leader dell'opposizione. E c'è da ritenere, o almeno da sperare, che sulle questioni affrontate abbiano una conoscenza, una ponderatezza maggiore di quanto non dica il loro reciproco rinfacciarsi colpe presenti e passate. C'è da sperare, ancora, che negli atti di governo, nelle trattative diplomatiche, nelle composizioni dei conflitti la loro capacità di andare a fondo al-



Peso: 1-5%, 14-27%

le questioni sia diversa da quella mera eloquenza contrappositiva che le trasforma in sguaiate protagoniste di un reality show.

Ma non è solo una questione morale. Un Parlamento dove non transitano la realtà e la complessità dei problemi è la piazza di una democrazia esangue, destinata a perdere qualunque rapporto con il Paese che rappresenta e a diventare irrilevante fuori dei suoi confini.

Ciò è tanto più grave se questo triste spettacolo scopre, dietro al conflitto, un'indicibile complicità tra le reciproche debolezze delle due contendenti. Da una parte la premier, stranamente orfana dei due vice,

Salvini e Tajani, che da giorni le tirano la giacca da punti cardinali opposti, il primo esibendo ormai senza pudore la sua russofilia, il secondo fiutando a Ovest una riserva di consenso moderato. Dall'altra parte la segretaria del Pd, prigioniera di una contraddizione storica perché incapace cioè di accettare per intero le responsabilità che l'europesismo comporta, e che i tempi aggravano.

Due leader così in empasse fanno una pantomima al chiuso di un Parlamento trasformato in un angusto teatrino rionale, surreale rispetto all'incendio che divampa nel mondo.



L'intervento di Giorgia Meloni alla Camera



Peso: 1-5%, 14-27%

DL PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

In vigore la legge

a pagina 9

DL PA, in vigore la legge di conversione

Il provvedimento, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, con l'assunzione di cinquanta funzionari al ministero dell'Ambiente

E' stata pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 13 maggio ed è entrata in vigore il 14 maggio la legge n. 69 del 9 maggio 2025, di conversione del DL PA, n. 25/2025, recante disposizioni urgenti in materia di reclutamento e funzionalità delle Pubbliche amministrazioni.

Il provvedimento, approvato in via definitiva dal Senato la scorsa settimana (QE 7/5), prevede innanzitutto all'articolo 2 l'assunzione di 50 funzionari al ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. Metà dei posti riservati a "soggetti in servizio, che alla data di entrata in vigore del decreto abbiano svolto, alle dipendenze di società a partecipazione pubblica, attività di supporto tecnico specialistico e operativo in materia ambientale presso il Mase per almeno due anni, anche non continuativi, nel triennio anteriore" a tale data.

Lo stesso articolo prevede l'istituzione del Nucleo end of waste - New, che a partire dal 2026 assicurerà un supporto qualificato allo svolgimento delle attività istruttorie nell'ambito della normativa in materia di cessazione della qualifica di rifiuto. Il New è da cinque membri nominati con decreto Mase.

Sempre all'articolo 2 si prevedono assunzioni da parte delle Autorità di bacino distrettuali e la stabilizzazione di alcune unità di personale non dirigenziale dell'Arpa Sicilia.

All'articolo 12 il decreto prevede l'integrazione delle risorse destinate agli uffici di diretta collaborazione del ministero per far fronte alle attività connesse all'attuazione del Pniec e misure inerenti le richieste di comando e distacco di personale non dirigenziale e misure inerenti le richieste di comando e distacco di personale non dirigenziale. All'articolo 8 il DL include la possibilità per Regioni e Province autonome di stabilizzare entro il 31 dicembre i funzionari

assunti dal Mase per realizzare gli interventi di contrasto al dissesto idrogeologico sul territorio a valere su risorse Pnrr.

Specifiche azioni per la bonifica della cosiddetta "Terra dei Fuochi" sono previste dall'articolo 10 attraverso il potenziamento del ruolo del commissario unico nominato per fronteggiare le procedure d'infrazione in materia ambientale. Il commissario trasmette alla Presidenza del Consiglio dei ministri entro 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto una relazione delle attività svolte e un piano di comunicazione e informazione del pubblico, in particolare dei cittadini e delle imprese del territorio interessato.

Tomando sul tema rifiuti, l'articolo 10-ter sposta dal 30 aprile al 30 giugno di quest'anno il termine entro il quale i Comuni possono approvare i piani finanziari del servizio di gestione dei rifiuti urbani, le tariffe e i regolamenti della Tari e della tariffa corrispettiva. All'articolo 6-ter si prevede che i Comuni tenuti alla nomina del responsabile per la conservazione e l'uso razionale dell'energia possono assolvere a tale obbligo in forma associata con altri Comuni, anche di dimensione superiore. Questa possibilità, aggiunge il provvedimento, può essere effettuata anche dagli Enti locali che non rientrano tra i soggetti obbligati.

Tra le misure include nel provvedimento anche: il rafforzamento della struttura di missione per l'attuazione del Piano Mattei (art. 7); l'istituzione di un "Hub per l'intelligenza artificiale dello sviluppo sostenibile" (art. 12) per la promozione del trasferimento tecnologico in favore dei Paesi interessati dal piano Mattei, attraverso alleanze imprenditoriali, anche in cooperazione con gli organismi internazionali. Per la gestione di questo programma è autorizzata la spesa complessiva di 5,8 mln € dal 2025. Sempre all'articolo 12 viene esteso ai programmi di investimento di interesse strate-

gico effettuati da imprese italiane l'iter autorizzativo semplificato previsto per quelli stranieri superiori al miliardo di euro.

Sempre all'articolo 12 sono state inserite alcune modifiche alla legge di bilancio del 2015 inerenti all'attività dell'Autorità di sistema portuale del Mare Adriatico Orientale e novità per le concessioni del Porto Vecchio di Trieste. Tra le misure che interessano il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, oltre a un potenziamento dell'organico, è inclusa l'istituzione presso il dipartimento per i trasporti e la navigazione della struttura nazionale di supporto per i Piani urbani della mobilità sostenibile (Pums).

Previste poi disposizioni per il rafforzamento dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale attraverso lo stanziamento di 1 mln € per il 2025, 4 mln € per l'anno 2026 e 5 mln € dal 2027. Autorizzata inoltre la spesa di 20 mln € per quest'anno per interventi di edilizia scolastica e 6 mln € a Ispra per il potenziamento di attività di monitoraggio, caratterizzazione dell'ambiente marino e mappatura dei fondali marini, per assicurare l'operatività del progetto Pnrr MER - Marine Ecosystem Restoration.



Peso: 1-1%, 9-54%

Negoziati a Istanbul Putin rinuncia si sfilava anche Trump

di CASTELLETTI e TITO
alle pagine 4 e 5



A Istanbul vertice senza leader no di Putin, si sfilava anche Trump

Oggi il primo round dei negoziati in Turchia, ma solo con funzionari di rango più basso
Gli europei ammessi ai colloqui. I dubbi di Zelensky: "Valuterò se partecipare"

dalla nostra inviata

ISTANBUL
Il primo round dei negoziati di pace tra Russia e Ucraina si è svolto a Istanbul, in Turchia, venerdì 15 maggio. Il vertice è stato presieduto dal ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, che ha presieduto i negoziati diretti con l'Ucraina proposti da Vladimir Putin, i primi dalla primavera del 2022. Né sciogliere la riserva sull'eventuale presenza del presidente russo, sfidato dall'ucraino Volodymyr Zelensky a partecipare «di persona». Soltanto quando a Mosca si sono fatte quasi le 23 sul sito del Cremlino è apparso l'ordine esecutivo presidenziale: proprio come nel 2022 sarà Vladimir Medinskij, l'ex ministro della Cultura oggi assistente di Putin, a guidare la delegazione composta dai viceministri di Esteri e Difesa Mikhail Galuzin e Aleksandr Fomin e dal direttore dei servizi d'intelligence militare Gru Igor Kostjukov, affiancati da quattro «esperti» diplomatici e militari.

Più o meno alla stessa ora *Radio NV* ha invece rivelato che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky sarebbe andato in Turchia accompagnato dal capo dell'ufficio della presidenza ucraina Andrii Yermak, dal consigliere diplomatico Igor Zhovk-

va e dai ministri di Difesa ed Esteri Rustem Umerov e Andrii Sybiha. Pe- si diversi a sottolineare approcci diversi. Da un lato la Russia che, come aveva anticipato il consigliere presidenziale Jurij Ushakov, vuole ripartire proprio da dove ci si era lasciati, da quella bozza d'intesa raggiunta a Istanbul nel marzo 2022 che prevedeva una smilitarizzazione totale dell'Ucraina. Dall'altro l'Ucraina che ancora una volta vuole dimostrare alla Casa Bianca che è quella che investe di più sui negoziati: non solo Zelensky era pronto a incontrare faccia a faccia Putin per la prima volta dal 2019, ma vola in Turchia affiancato dai ministri di alto rango. Non è chiaro, però, precisa *Radio NV*, se ai negoziati parteciperà o meno. «La decisione sul formato dei negoziati e sul loro effettivo svolgimento sarà presa personalmente dal presidente» oggi stesso in Turchia.

Tutto in forse, dunque. Esclusa la presenza di Putin, sembrerebbe cadere anche la più volte ventilata «possibilità» che Trump faccia tappa a Istanbul dopo Riad, dice un funzionario statunitense a *Reuters*. Il segretario di Stato Marco Rubio che dovrebbe fare le sue veci si trova invece ad Antalya per un vertice informale dei ministri degli Esteri della Nato pianificato da tempo e, come pure l'inviato Steve Witkoff, alla fi-

ne arriverà a Istanbul soltanto domani. L'Eliseo invece fa sapere che, «in rappresentanza degli europei» ci saranno esponenti degli «E3» – Francia, Germania e Regno Unito – come «chiesto dai partner americani».

I funzionari turchi, però, dicono a *Bloomberg* di continuare a prepararsi a «ogni possibile scenario». Diversi media russi non escludono che Putin potrebbe volare a sorpresa a Istanbul, ma per incontrare Trump, non Zelensky. «Manderebbe un forte segnale di dialogo diretto con gli Usa, nel contesto di un più ampio riavvicinamento di Washington a Mosca. In questo caso, Zelensky perderebbe l'iniziativa. Apparirebbe isterico e inaffidabile rispetto a un Putin composto», dice al *Moscow Times* l'ex analista del Cremlino Aleksej Chesnakov. Mentre gli esperti del think tank «Re:Russia» azzardano che Putin potrebbe persino rea-



Peso: 1-3%, 4-69%

lizzare «il sogno di Trump di firmare un accordo rivoluzionario durante il suo primo tour all'estero», ma un accordo deciso da lui. Mosca, però, precisa Chesnakov, «ha forti argomentazioni per giustificare la mancata partecipazione di Putin. I leader s'incontrano soltanto quando c'è un programma chiaro e decisioni concordate in anticipo». Andrebbe in tal senso la riconferma di Medinskij e Fomin che facevano parte della delegazione russa già nel 2022.

«Kiev lo considererà un insulto e solleverà uno scandalo. Il suo livello di rappresentanza è formalmente più elevato. Di conseguenza, i negoziati potrebbero fallire completa-

mente», prevede il politologo Georgij Bovt. Mentre la capa di *Rt*, ex *Russia Today*, Margarita Simonjan, sottolineando le riconferme, osserva soddisfatta: «La ripetizione è la madre dell'apprendimento». Qualcuno però aggiunge: «Ed è anche la consolazione degli sciocchi».

— ROS.CAS.

Carro armato russo distrutto dagli ucraini esposto in una piazza a Kiev



Peso: 1-3%, 4-69%

Meno dell'1% dei tempi in tg e talk così le tv oscurano i 5 referendum

I dati Agcom rivelano che
la Rai ha dedicato finora
lo 0,62 per cento degli
spazi alle consultazioni
Mediaset lo 0,45

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Sabotaggio referendum via tv. Quattordici tabelle e una sola certezza: l'imminente consultazione popolare su cittadinanza e lavoro non vale, dati alla mano, neanche l'uno per cento dell'offerta informativa.

In poco più di un mese di programmazione, si va dal clamoroso 0,62 per cento rilevato, in media, su tg e talk della Rai meloniana allo 0,45 per cento del colosso Mediaset - reti controllate direttamente o indirettamente dalle forze di maggioranza - fino a salire verso gli spazi appena meno angusti destinati da Sky e da La7 ai cinque quesiti che attendono il sì o il no dei cittadini per l'8 e il 9 giugno. È impietoso il monitoraggio in mano all'Agcom, che tre giorni fa aveva adottato il provvedimento di "richiamo" per la Rai e tutte le altre emittenti, spingendole a «un'adeguata copertura sui temi oggetto dei referendum». Dati analizzati da *Repubblica* che confermano l'allarme lanciato dalle opposizioni

0,45

Mediaset

Le reti berlusconiane hanno la percentuale più bassa di spazio dedicato al referendum

0,62

Rai

sul pesante oscuramento in corso. E che, nel giorno dello show di Magi alla Camera travestito non a caso da fantasma, preoccupano un costituzionalista come Roberto Zaccaria. «Anche se nel periodo di osservazione ci sono le guerre, la morte di Francesco e il nuovo pontificato, non appare giustificabile un silenzio così mirato, con punte di inadempienza inaccettabili nei tg di Stato», sottolinea l'ex presidente Rai. Che poi chiede alle reti di «offrire ai cittadini i sondaggi sulla partecipazione: non sono vietati, a differenza di quanto è previsto per le al-

Minima anche l'attenzione del servizio pubblico

tre competizioni. E anzi i numeri sulla possibile partecipazione sono utili a comprendere il valore che può assumere la convergenza tra opposizioni».

L'osservazione dell'Authority va dal 9 aprile al 10 maggio scorso. La maglia nera della Rai tocca proprio alla rete ammiraglia, con uno 0,89 per cento del Tg 1: significa meno di 39 minuti in 32 giorni, dedicati globalmente a tutti e cinque i referendum; meno peggio il Tg 3 con un risicato 1,17. Mentre cola a picco, con uno 0,14, lo spazio dei contenuti extra Rai (*Porta a Porta*, *Linea Notte*, *Agorà*, *Rainews speciale*): meno di 40 min spalmati in centinaia di ore di programmazione. In casa Mediaset, primato negativo a *Studio Aperto*: 7 minuti di spazio (lo 0,26 per cento), seguiti dai 21 minuti del Tg 4 e da poco meno di mezz'ora concessi dal Tg 5. Va meglio, rispetto al regime di buio pressoché completo, con lo 0,75 dei programmi La 7 e con il graduale miglioramento di Sky, che arriva allo 0,82. Ed è il tg di Mentana a lanciare un sondaggio che stima la partecipazione tra il 33 e il 36 per cento. Un dettaglio «non necessariamente negativo», ragiona ancora Zaccaria: «Dopo il martellante invito dei leader della destra a disertare, chiaro che i partecipanti gravitano soprattutto nel centrosinistra. Se davvero poco meno di 20 milioni di cittadini fossero tentati dal voto sarebbe un risultato molto significativo: supererebbe di gran lunga non solo il numero di votanti assoluti dell'opposizione, ma quelli della stessa maggioranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%

I NUMERI

0,45

Mediaset

Le reti berlusconiane hanno la percentuale più bassa di spazio dedicato al referendum

0,62

Rai

Minima anche l'attenzione del servizio pubblico



Roberto Zaccaria protagonista della mobilitazione dei costituzionalisti per i referendum

Il simbolo del referendum cittadinanza proiettato sulla facciata di Palazzo Chigi in un flash mob del comitato promotore. A sinistra Riccardo Magi vestito da fantasma ieri alla Camera contro il silenzio tv sui referendum.



Peso:42%

I dubbi del Quirinale sul decreto del Ponte stop a Salvini, slitta cdm

La riunione dei ministri
sconvocata dopo un vertice
a Palazzo Chigi. Da
rivedere anche una norma
sul porto di Genova

di **TOMMASO CIRIACO**

ROMA

Slitta il decreto omnibus sulle infrastrutture. Quello voluto da Matteo Salvini. Al mattino, all'improvviso, viene rinviato il consiglio dei ministri convocato per le 17.45 di ieri. Sconvocato in gran fretta dopo un vertice tecnico a Palazzo Chigi. È Alfredo Mantovano a imporre lo stop. Troppi i dubbi di Palazzo Chigi su alcuni dettagli. Ma a scavare si scopre che non è solo nel quartier generale meloniano che nasce il rinvio: è al Quirinale - si apprende da fonti dell'esecutivo, poi confermate a tutti i livelli politici e istituzionali - che rallenta la corsa del testo voluto dal vicepremier del Carroccio. Perché nell'interlocuzione informale tra gli uffici dell'esecutivo e quelli del Colle, che precede sempre il varo dei dl, emerge la necessità di alcuni approfondimenti. Tecnici, innanzitutto, ma anche di metodo. Il provvedimento omnibus è infatti assai corposo, perché contiene oltre duecento nuove previsioni di legge. E non per tutte, tra l'altro, sembrano valere ragioni di necessità e urgenza. Un dettaglio non irrilevante, visto che più volte il capo dello Stato ha chiesto di non abusare di questo strumento. Quando si consuma lo slittamento, Sergio Mattarella è lontano. Da martedì è in visita in Portogallo, ieri ospite a Coimbra. Si attenderà dunque il suo rientro nella Capitale per affrontare il dossier e provare a sbrogliare la matassa. Per capire il peso di quanto accaduto nelle ultime ore, intanto, bisogna fare almeno un paio di passi indietro.

Il primo, fino a martedì pomeriggio. L'ultima bozza del testo del decreto approda sul tavolo di Palazzo Chigi. E subisce un primo, deciso stop. L'artefice della frenata è proprio Mantovano. Su un punto, in particolare, si incaglia il governo: è la cosiddetta norma "salva Spinelli". Si tratta di una questione complessa e assai tecnica, che si può provare a riassumere così: una sentenza del Consiglio di Stato aveva annullato una concessione di Genova Port Terminal (gruppo Spinelli, partecipato al 49% dalla tedesca Hapag Lloyd). In attesa della pronuncia definitiva della Cassazione, l'autorità portuale aveva stabilito un regime transitorio per permettere lo svolgimento delle attività. Ne era seguita una battaglia di ricorsi e contoricorsi, che l'esecutivo progettava di superare attraverso il decreto con un microritocco alla legge portuale. Garantendo di fatto il superamento della pronuncia del Consiglio di Stato e assicurando a Spinelli e Hapag Lloyd di non perdere la concessione.

La norma viene infine cancellata da Palazzo Chigi. Ma non basta. Siamo a ieri. Al mattino si riunisce il pre-consiglio. E vengono sollevati nuovi dubbi, stavolta attorno a una norma sul Ponte di Messina. Nel decreto, infatti, spunta un cavillo che, come anticipato da Repubblica, permette l'aumento dei contratti delle aziende che devono realizzare l'opera (anche se dalla società Stretto di Messina, committente per lo Stato, assicurano che comunque il tetto re-

sterà a 13,5 miliardi di euro come previsto dalla legge di bilancio). In ogni caso, anche questa previsione finisce sotto la lente di Mantovano. E attira l'attenzione degli esperti del Colle. Ne nasce un confronto diretto tra gli uffici di Palazzo Chigi, del ministero delle Infrastrutture e del Quirinale. Sono almeno cinque i passaggi legislativi su cui riflettere.

Serve tempo, insomma. Alla fine, è lo stesso Salvini a chiedere lo slittamento, su suggerimento di Mantovano. È la strada più ragionevole, anche per evitare frizioni gratuite con il Quirinale. Ciononostante, quanto accaduto sembra lasciare scorie ai vertici dell'esecutivo. E, in particolare, tra Palazzo Chigi e il leader della Lega. Salvini decide di disertare platealmente l'intervento di Meloni alla Camera, durante il premier time: mentre alle 16 la presidente del Consiglio affronta le opposizioni in Aula, viene fotografato per i quarti di finale degli Internazionali d'Italia (c'è il numero due del mondo Carlos Alcaraz contro il britannico Jack Draper, un match indiscutibilmente di livello). A sera, poi, va all'Olimpico per Milan-Bologna di Coppa Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 33%

Referendum i quesiti sul lavoro sono mal posti

di **TITO BOERI**

Il referendum dell'8-9 giugno non sembra catturare l'attenzione dell'opinione pubblica. Complici una Rai silente e politici che promuovono l'astensione, nessuno ne parla. Molti quesiti sono mal

posti e comportano cambiamenti opposti a quelli che hanno in mente i proponenti. Ma c'è un referendum, quello sulla cittadinanza, molto importante. E il confronto sugli altri quesiti sottoposti agli elettori può servire per capire i cambiamenti degli ultimi anni.

➔ a pagina 19

Referendum, i quesiti mal posti

di **TITO BOERI**

Il referendum dell'8-9 giugno non sembra catturare l'attenzione dell'opinione pubblica. Complici una Rai silente e politici che promuovono l'astensione, nessuno ne parla. Molti quesiti sono mal posti e paradossalmente comportano cambiamenti opposti a quelli che hanno in mente i proponenti. Ma c'è anche un referendum, quello sulla cittadinanza, molto importante. E il confronto sugli altri quesiti sottoposti agli elettori può servire per capire i cambiamenti intervenuti nel nostro mercato del lavoro negli ultimi anni. Bene perciò rompere il silenzio.

Partiamo dal quesito, il quinto, che riguarda la legge sulla cittadinanza. Si propone l'abrogazione del requisito di dieci anni di residenza, riportandolo a cinque anni, come previsto dalla legge in vigore fino al 1992 e in linea con la maggioranza dei paesi europei. Per vedersi riconosciuta la cittadinanza italiana bisogna anche avere un'adeguata conoscenza della lingua italiana, un reddito appropriato e non avere precedenti penali. Molti studi documentano che un percorso verso la cittadinanza che non richieda tempi biblici spinge chi arriva a un'integrazione più rapida. Oltre all'elettorato attivo e passivo per se stessi e per i propri figli, la cittadinanza comporta più facilità nel trovare un impiego con qualifiche corrispondenti alle proprie competenze e questo soprattutto per le donne immigrate. Significa salari più alti, dunque contributi sociali più elevati che servono a pagare le nostre pensioni. Difficile stabilire in che misura questi migliori risultati economici siano dovuti al fatto che l'immigrato investe di più nell'integrazione o a datori di lavoro che riconoscono un valore alla cittadinanza italiana. Quel che conta è che c'è un premio alla naturalizzazione di cui beneficiamo noi tutti, come contribuenti, come attuali o futuri pensionati o anche semplicemente come concittadini soprattutto nelle aree ad alta densità di immigrati. Non si vede perché dovremmo rinunciare a questo premio spingendo verso altri paesi persone che potrebbero aiutarci a riempire le migliaia di posti vacanti che le imprese non riescono a riempire dato il calo demografico.

Questo ci porta ai primi tre quesiti del referendum, sui licenziamenti e sulla reintroduzione di limiti burocratici

(il cosiddetto causalone) nell'utilizzo dei contratti a tempo determinato. L'intento è quello di proteggere di più i lavoratori dal rischio di licenziamento e di ridurre il precariato, ma sono mal posti. Aumentano l'incertezza sui costi effettivi dei licenziamenti, il che è un male per tutti, lavoratori e imprese, ripristinano norme con massimali più bassi nell'indennizzo concesso ai dipendenti licenziati senza giusta causa e lo rendono più costoso per le piccole che per le grandi imprese. In tutto il mondo all'impresa minore viene concessa più flessibilità nella gestione del personale per ragioni evidenti: hanno problemi di liquidità e sono soggette a più alti rischi di fallimento; non nascerebbero se condannate a pagare costi così alti in caso di esuberi. Ma soprattutto i quesiti sembrano ignorare completamente i cambiamenti che il calo demografico comporta per il nostro mercato del lavoro. Non siamo più un paese in cui mancano lavori, ma un paese in cui mancano lavoratori a tutti i livelli, dalle mansioni alla frontiera tecnologica a quelle che non richiedono alti livelli di istruzione in agricoltura, nelle costruzioni, nella ristorazione. Imprese che faticano sempre più a riempire posti vacanti, trattengono i loro lavoratori, spesso imponendo clausole che impediscono loro di cambiare datore di lavoro. Aumentano le conversioni di contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. La quota di contratti a tempo determinato è scesa dal 17% al 13% negli ultimi tre anni, nonostante tipicamente aumenti fuori dalle recessioni. Questi contratti nella stragrande maggioranza dei casi sono diventati un canale di ingresso nel mercato del lavoro, una specie di periodo di prova più lungo, anziché un vicolo cieco: aumentarne i costi burocratici rischia di essere a detrimento della creazione di lavoro stabile. I licenziamenti in rapporto all'occupazione a tempo indeterminato sono in forte calo (diminuiti di più del 25% dall'entrata in vigore delle norme che si vorrebbe



Peso: 1-4%, 19-35%

abrogare). La cosa sorprendente è che tutto questo non si sia tradotto in un aumento dei salari e in un miglioramento delle condizioni di lavoro. La nuova frontiera del precariato oggi è nella povertà fra chi lavora anche a tempo indeterminato a orari ridotti e con salari che negli ultimi 4 anni, a differenza che in altri paesi, non hanno saputo tenere il passo dell'inflazione e hanno perso quasi il 10% del loro potere d'acquisto. I lavoratori oggi potrebbero farsi pagare di più se avessero un sindacato capace di imporre ai datori di lavoro retribuzioni più in linea con il valore di ciò che producono e potessero più facilmente cambiare lavoro quando mal pagati. Questo significa che per garantire salari più alti bisogna rafforzare la presenza del sindacato nelle aziende (più che nelle sedi della politica) e favorire la mobilità dei lavoratori, esattamente l'opposto di ciò che i proponenti dei referendum vorrebbero (goffamente) fare.

C'è poi il quesito sugli infortuni, altro problema prioritario. Il referendum lo affronta introducendo una norma che non ha precedenti nel mondo: l'impresa committente che appalta un lavoro a un'altra azienda è corresponsabile di incidenti che quest'ultima può causare in lavorazioni che nulla hanno a che vedere con l'appalto e su cui l'azienda committente non ha alcuna competenza e conoscenza del grado di rischio. La lezione che abbiamo imparato in questi anni è che per contrastare la piaga degli incidenti sul lavoro non serve rendere le leggi più feroci di quanto non siano già. Occorre farle applicare rafforzando le capacità del corpo ispettivo di individuare le imprese che violano le norme sulla sicurezza e imporre limiti di velocità più stringenti nei centri urbani. Più di un quarto degli incidenti mortali avvengono, infatti, nel transito da casa a lavoro.



Peso:1-4%,19-35%

Cinque sì per migliorare la vita di tutti

di **ELENA GRANAGLIA**
e **ANDREA MORNIROLI**

di questo secolo, quando
furono approvate norme
che indebolivano il potere
contrattuale del lavoro.

➔ a pagina 19

Un'occasione da non mancare. Votare sì ai 5 referendum è un modo per tornare a contare per migliorare la vita di tutti e tutte noi. Si tratta di quesiti significativi. Essi hanno un tratto in comune: correggono i gravi errori commessi da governi di ogni colore tra gli anni '90 e l'inizio

Cinque sì migliorano la vita

di **ELENA GRANAGLIA** e **ANDREA MORNIROLI**

Un'occasione da non mancare. Votare sì ai 5 referendum è un modo per tornare a contare per migliorare la vita di tutti e tutte noi. Si tratta di quesiti assai significativi, che riguardano la vita di ogni persona. Essi hanno un tratto in comune: correggono i gravi errori commessi da governi di ogni colore tra gli anni '90 e l'inizio di questo secolo, quando, per affrontare una nuova concorrenza internazionale, furono approvate norme che indebolivano il potere contrattuale del lavoro, promuovevano il precariato, favorivano l'elusione delle norme di sicurezza. Nonostante ciò, una parte significativa del sistema imprenditoriale ha reagito bene a quella concorrenza, innovando, accrescendo la produttività, esportando, mantenendo e promuovendo il ruolo del lavoro. Ma un pezzo, sospinto e corrotto dalle nuove regole, è sopravvissuto senza innovare. Noi oggi possiamo correggere quegli errori.

Primo Referendum. Scoraggiare i licenziamenti illegittimi. Forse è la più immorale e controproducente di tutte le norme che oggi possiamo modificare. Con lo Statuto dei lavoratori introdotto negli anni '70 l'imprenditore viene sanzionato con l'obbligo di reintegro della persona illegittimamente licenziata, lasciando a essa la possibilità di commutare il reintegro in un cospicuo trasferimento



Peso: 1-4%, 19-28%

monetario. Ora non è più così per chi è stato assunto/a dopo il 2015. Ma compensare un diritto significa, di fatto, violare un diritto, che è tale se non è contrattabile/mercificabile. A una grave ingiustizia per chi lavora, si aggiunge una concorrenza sleale per le imprese sane.

Secondo referendum. Sanzione monetaria adeguata dei licenziamenti illegittimi nelle imprese fino a 15 addetti. Certo, resterebbe iniquità (orizzontale) fra lavoratori che svolgono lo stesso lavoro in imprese di dimensioni diverse. Abbiamo, però, anche la possibilità di migliorare il ristoro monetario previsto per lavoratrici e lavoratori di imprese fino a 15 addetti. Qui, possiamo evitare che, come accade oggi, la somma del ristoro sia fissa e legata da ogni considerazione sull'equità e anche sul suo effetto deterrente, come chiarisce la Corte Costituzionale nella sentenza di approvazione del referendum.

Terzo referendum. Il lavoro a tempo determinato come esigenza strategica, non come opportunismo dalle gambe corte. Qui l'obiettivo non è abolire il lavoro a tempo determinato. L'obiettivo è che esso cessi di essere il mezzo degenerato a cui le imprese ricorrono in assenza di una strategia aziendale e fuori da ogni contrattazione nazionale di settore relativa al lavoro. È ciò che in Italia ha sospinto oltre ogni logica il ricorso a questo tipo di lavoro, fino a rappresentare il 16,5 per cento del lavoro dipendente.

Quarto referendum. Rafforzare la sicurezza sul lavoro. Qui si tratta di abolire la scelta immorale con cui si è disincentivata la sicurezza sul lavoro prevedendo che un'impresa committente non abbia responsabilità per infortuni e malattie professionali nelle attività delle imprese appaltatrici e sub-appaltatrici. È uno degli esempi

peggiori della penosa scelta di mantenere la competitività del paese degradando la tutela del lavoro. Abolire questa "irresponsabilità" vuol dire dare un contributo a contrastare il fenomeno gravissimo degli incidenti sul lavoro: la mortalità sul lavoro è doppia nelle imprese fino a 50 dipendenti, tipicamente le imprese subappaltate. Ma anche, ancora una volta, a impedire la concorrenza sleale.

Quinto referendum. Accelerare i tempi per dare la cittadinanza a chi è italiano a ogni effetto (art 9.1.b l. 5/2/1992). Con un Sì possiamo ridurre da 10 a 5 (come in Germania o Francia) il numero di anni di residenza legale in Italia per chiedere la cittadinanza Italiana, fermi restando i requisiti oggi esistenti per tale richiesta (lingua, reddito, stato penale, obblighi tributari). Includendo i minorenni, per cui scatta la cittadinanza se scatta per i genitori, si calcola che due milioni e mezzo di persone, italiane a tutti gli effetti ma non "cittadine", lo diverrebbero.

Cinque scelte per la giustizia sociale, che rendono più forte il lavoro e migliorano i diritti di cittadinanza, valorizzando le imprese che innovano e stanno dentro le regole del gioco. Certo, molto altro resta da fare, a partire dal salario minimo e dalle politiche di contrasto alle disuguaglianze di opportunità per i migranti. Ma dire sì ai referendum è un passo cruciale.

Gli autori sono coordinatori del Forum disuguaglianze e diversità



Peso: 1-4%, 19-28%

«Il Sì sul lavoro? Sindacati e partiti liberi di licenziare» Gibelli, ex portavoce: «Da Landini Opa sulla politica»

Il portavoce storico di Corso Italia, per anni a capo delle strategie politiche e comunicative del sindacato analizza per noi le tre ipotesi di esito dei referendum. «Per i lavoratori nessun vantaggio, è un boomerang»

■ **Aldo Torchiaro**

Massimo Gibelli è stato a lungo portavoce nazionale della Cgil. Un portavoce stimato ed esperto, di formazione politico-culturale strutturata. Dal suo ufficio al quarto piano di Corso Italia ha contribuito per anni a definire le strategie dei leader che ha visto succedersi, da Luciano Lama a Sergio Cofferati a Maurizio Landini, fintanto che quest'ultimo non ha deciso che il suo lavoro non era più necessario. «Questi referendum puntano a far venire meno il Jobs Act, che toglieva la possibilità di licenziare ai partiti e ai sindacati senza conseguenze legali», riassume.

C o s a succede, Gibelli, se vince il Sì?
«Sindacati e partiti hanno

sempre avuto una gestione "leggera" rispetto al personale, la natura fiduciaria del rapporto glielo consentiva. Il Jobs Act aveva limitato il potere di licenziare. Con il referendum si aboliscono quei limiti e si torna, per loro, alla libertà di licenziamento. Riprendono un potere che quelle norme avevano. Ma non è questa la cosa peggiore».

E dunque qual è?

«Che per gli assunti dopo il 2015 le tutele diminuirebbero. Si torna alla Legge Fornero e in alcuni casi addirittura a prima. A dirlo è la stessa Corte Costituzionale nelle motivazioni con cui ha ammesso la consultazione. Se venissero approvati i referendum l'indennizzo per licenziamento si abbasserebbe dalle 36 mensilità del Jobs Act alle 24 della Fornero. In alcuni casi limite anche a 10 mensilità. Un risultato paradossale: lavoratori penalizzati».

E Landini cosa dirà? Che i vuoti normativi vanno riempiti con una legge nuova...

«Dirà che con il secondo referendum (cancellazione al tetto sulle indennità) si permette ai giudici di stabilire il rimborso sulle cause superando i limiti di legge. E qui casca l'asino: per i lavoratori delle imprese più piccole si potrebbero avere rimborsi spropositati che netterebbero a rischio l'impresa stessa. Per le grandi aziende, si arriva al massimo alle 24 mensilità di compensazione. Un indennizzo smisurato per le piccole imprese, minimo per le grandi».

Creando così un effetto sperequativo, una forbice del tutto iniqua?

«Sì, un altro paradosso di questo referendum le cui conseguenze sono sottovalutate se non nascoste. Questi referendum se non inutili, sono addirittura dannosi dal punto di vista sindacale».

E questo riguarda il quesito sul Jobs Act. E gli altri quesiti sul lavoro come li trova?

«Gli altri due sul lavoro mi sembrano poco incisivi. Il limite sui contratti a termine? Ma sono in diminuzione e stanno rientrando nella media europea. Potrebbero benissimo essere oggetto di tavoli di confronto con Confindustria, con la quale la Cgil ha smesso di parlare. Sull'altro, quello sulle responsabilità delle imprese, è addirittura il governo che, se non sbaglia, nell'ultimo incontro ha proposto di modificare la legge. Poi sfido chiunque che non sia del settore a capire i quesiti referendari e le loro conseguenze».

E quindi?

«Come ho detto sono referendum sindacalmente dannosi se non inutili. Dal punto di vista degli effetti pratici, non ne hanno. Ne producono invece tanti e deleteri dal punto di vista politico».

Addirittura! Ci spiega perché?



Peso: 54%

«Intanto, i referendum hanno spaccato il centrosinistra. Non c'è un partito che vota come gli altri. Poi ha diviso internamente ai partiti della sinistra, e nel Pd come vediamo ha accentuato le rotture tra le diverse anime. E anche tra i Cinque Stelle non sono mancati dubbi. Premesso questo, il quorum è difficilissimo da raggiungere. E allora le faccio tre ipotesi, le tre opzioni che abbiamo davanti: fuga dalle urne, buona partecipazione ma niente quorum, tanti voti e quorum raggiunto».

Mi dica la prima. Quorum non raggiunto, pochi votanti. Che succede?

«Vede, nell'ipotesi in cui la partecipazione risultasse molto bassa, sotto al 20% degli aventi diritto, una parte della sinistra avrebbe buon gioco a imputare alla Cgil la sconfitta. Certo, il sindacato dirà che "non c'è stata informazione, che il governo ha remato contro..." ma il risultato finale è che perderà quota tutto il movimento sindacale. La Cgil non conterà dimostrerà di contare poco o nulla nel dibattito pubblico. E avrà un deficit rilevante perché non otterrà neanche i rimborsi elettorali, che scattano con il quorum. Landini sta dicendo da anni ai partiti che non contano più, che sono in crisi di credibilità, che nessuno più li vota. Adesso se perde male, non avrà più neanche questo argomento: dimostrerà di porre problemi che non contano per la gente, fanno spendere soldi pubblici e alla fine ne ricevono solo un boomerang».

Seconda ipotesi? Mancato quorum ma comunque ampia partecipazione?

«Diciamo che dodici milioni di italiani vanno a votare. Un esito "buono", per quan-

to del tutto inutile ai fini referendari. Allora si butta la palla in tribuna: "Noi contiamo più della Meloni, perché i nostri votanti sono più dei suoi elettori". Farebbero così un salto logico, perché questo referendum non ha una valenza ideologica, ha risvolti scarsamente pratici, ma può permettere ai referendari di accodarsi a Landini: sarà lui, da Corso Italia, a comandare sulle opposizioni. Sul Pd e sui Cinque Stelle».

Terzo e ultimo caso, per quanto assurdo. Se il referendum passa il quorum cosa succede?

«Gli effetti pratici sarebbero quasi nulli, per i lavoratori cambierebbe assai poco. Ma Conte e Schlein devono chiudere le rispettive botteghe, trasferirsi nelle segrete di Corso Italia e dare le chiavi dei loro partiti a Maurizio Landini. Il centrodestra farebbe i salti di gioia».

E al centrodestra cosa conviene fare?

«Niente: stare in silenzio. Al massimo dire: "È una faida interna alla sinistra che risale al 2015, una resa di conta interna". Siccome si sono messi a sostenere l'astensione, finiscono per fare campagna elettorale per la sinistra. Che era sull'orlo dell'abisso, prima di questo loro sostegno. La storia dovrebbe insegnare che i referendum non sono strumenti adatti per contare chi è a favore o contro il premier».

Massimo Gibelli



Peso: 54%

COMMERCIO CON GLI USA

Urso: con dazi al 20% a rischio il 10% dell'export

Avanti con i negoziati Ue-Usa sui dazi. Così il ministro Urso al Parlamento ricordando che con tariffe al 10% (al posto del 20%) l'impatto sull'export verso gli Usa sarebbe del 6,5%. — a pagina 2

Urso: con dazi al 20% a rischio il 10% di export negli Usa

Informativa alle Camere. L'impatto scenderebbe al 6,5% con tariffe al 10% «Avanti con il negoziato, eventuali compensazioni alle imprese solo dopo»

ROMA

Avanti con il negoziato tra Ue e Usa. E misure compensative solo se le trattative non andranno a buon fine e, comunque, in chiave comunitaria. In un'informativa urgente al Parlamento, svolta prima al Senato e poi alla Camera, il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso sintetizza la posizione del governo sui dazi dell'amministrazione Trump, senza tuttavia potere andare oltre un quadro d'insieme generale.

C'è grande incertezza, legata all'esito delle trattative, e l'esecutivo resta molto cauto.

L'impatto

«Ove il quadro fosse quello che si è prospettato, con queste misure già annunciate, e ove questo non cambiasse e noi ci auguriamo che cambi - dice Urso - il centro studio del ministero ha stimato un impatto di circa il 10% sull'esportazione italiana negli Stati Uniti in caso di dazi reciproci al 20%, mentre l'impatto scenderebbe al 6,5% dove si pervenisse a un dimezzamento cioè al 10% dei dazi reciproci, ma sono dell'ipotesi». Per l'Italia, riassume il titolare del Mimit, la filiera dell'auto intesa come componentistica e la far-

maceutica sono i settori che rischiano di subire maggiormente ricadute negative.

Le trattative

«Il negoziato - continua il ministro - deve esser svolto con consapevolezza e responsabilità fino in fondo con l'obiettivo di unire e non certo dividere l'Occidente. Unire e non dividere l'Atlantico: è questa la nostra bussola». Il ministro rivendica la scelta del governo di «agire e non reagire», senza ascoltare chi invece sollecitava immediate misure ritorsive da parte dell'Europa «o addirittura proponeva di rompere con gli Usa e saldare un'alleanza con la Cina. Al contrario abbiamo evidenziato in tutte le sedi che occorreva evitare una spirale di misure daziarie. Secondo la Bce i dazi avrebbero un impatto negativo dello 0,3 sulla crescita europea ma le eventuali contromisure della Commissione avrebbero aggravato l'impatto negativo ad almeno lo 0,5%. Altre analisi aumentano l'impatto fino all'1% del Pil e in qualche caso con forte effetto inflattivo accompagnato da recessione economica».

Compensazioni

Urso ripercorre poi la missione bilaterale della premier Giorgia Meloni a Washington e osserva che

gli annunci di Trump arrivano in un momento in cui l'export italiano, nel primo trimestre, è cresciuto dell'11,8% rispetto a un anno prima. Quanto a misure compensative, anche settoriali, secondo il governo andranno «eventualmente predisposte quando avremo un quadro certo a oggi difficilmente ipotizzabile. Aspettiamo quindi i risultati del negoziato. Compensazione mirata che, per avere efficacia, dovrà essere comunitaria e non solo nazionale e lo abbiamo già prospettato alla Commissione europea». Su un altro piano il governo ha illustrato alle imprese possibili interventi di politica industriale che, indipendentemente dai dazi, saranno attivabili riprogrammando risorse già esistenti. Lo scorso 8 aprile la premier Giorgia Meloni, incontrando le categorie produttive, ha spiega-



Peso: 1-1%, 2-33%

to che nel caso di necessità potrebbero essere attivati fino a 32 miliardi, divisi tra 14 recuperabili dal Pnrr, 11 dai fondi della politica di coesione 2021-2027 più 7 provenienti dal Fondo sociale per il clima. Non si tratta di nuove politiche elaborate sul momento per riconoscere aiuti pubblici alle aziende esportatrici, ma da un lato dell'adattamento in corso di un lavoro di un riassetto del Pnrr reso inevitabile dai ritardi attuativi; dall'altro di una riprogrammazione di metà periodo già prevista per

i fondi di coesione e di una finalizzazione specifica del Fondo sociale per il clima.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quadro ancora incerto, allo stato i settori più danneggiati sarebbero la componentistica auto e la farmaceutica. Per il ministro possibili misure di sostegno, anche settoriali, dovrebbero essere varate in chiave europea



Sviluppo economico e Made in Italy.

Il ministro Adolfo Urso nell'Aula della Camera dove ha fornito un'informativa sugli effetti dei dazi statunitensi sulle imprese italiane



Peso:1-1%,2-33%

Mattarella: competitività sfida epocale per la Ue

Europa in difficoltà

Il capo dello Stato esorta l'Unione europea: «Stare fermi non è un'opzione»

«Nessun dorma». Con il titolo dell'aria della Turandot, Sergio Mattarella sollecita all'Ue una risposta urgente alle tante crisi che l'attraversano. «Stare fermi non è più un'opzione», vale per difesa, competitività, energia, tecnologie, ha detto il capo dello Stato al XVIII simposio Cotec a Coimbra in Portogallo. **Lina Palmerini** — a pag. 10

Mattarella: «Nessun dorma» Ue, sfida su difesa e competitività

Vertice Cotec. «L'Unione agisca: stare fermi non è più un'opzione. Serve un'Ue più competitiva, se le sfide sono europee servono strumenti europei». Il Piano Readiness 2030 «è un primo passo»

Lina Palmerini

Stare fermi è come andare indietro, non lo dice così ma è il senso del discorso di Mattarella al Cotec, simposio tradizionalmente dedicato ai temi dell'innovazione europea che impegna l'Italia, Spagna e Portogallo a cui hanno partecipato re Felipe VI e il presidente Rebelo de Sousa. E ieri, a Coimbra, il titolo del vertice — «A call to action» — è stato incarnato dal capo dello Stato e dall'ex premier italiano Draghi in due discorsi molto affini sul senso di urgenza. E per niente compiacenti con chi guida le politiche europee, in tutte le capitali e a Bruxelles. Soprattutto sui due fronti più esposti: competitività e difesa comune. Mattarella prende in prestito le parole da Puccini per lanciare il suo «Nessun dorma». In effetti, dice «è la romanza che abbiamo appena ascoltato e potrebbe applicarsi alla nostra Unione». Poco prima aveva lanciato un'altra stoccata: «Il Simposio è un appello all'azione: è urgente, direi prioritario, che l'Europa agisca: stare fermi non è più un'opzione».

L'impressione è che non siano

pacche sulle spalle per incoraggiare ma più spinte perché «i rischi dell'immobilismo» identificati nel Rapporto Draghi e in quello Letta parlano di arretramento del benessere collettivo, allontanamento «irreversibile» della frontiera tecnologica con una maggiore vulnerabilità sul piano strategico e geopolitico. Ulteriore sì, perché tutto il discorso di Mattarella dà il senso di un lento scivolamento che richiede un'inversione di rotta.

Cominciamo con la competitività, tema proposto nel summit che il capo dello Stato riconosce sia «condizione indispensabile al rilancio strategico dell'Ue». Un'Europa «rinnovata, più competitiva, più presente nello scacchiere internazionale», è questa la «sfida epocale tanto più se collegata a recenti evoluzioni degli equilibri internazionali».

E, a proposito di equilibri geopolitici, tutto il suo discorso ha mostrato l'intreccio stretto e strategico tra economia e difesa. Mattarella ricorda «l'inazione e le ingiustificate ritrosie», ricorda che di difesa comune si discute da 70 anni, indica le tappe mancate dopo la firma del trattato

che istituiva la Ced nel 1952 (poi bocciata dalla Francia nel 1954) nel '98 e nel 2000. E tira le somme: «Non è difficile immaginare quale sarebbe oggi la condizione dell'Ue, di fronte al mutato contesto geopolitico, se avessimo scelto a suo tempo di compiere quel salto di qualità politico nel processo di integrazione. Oggi siamo in ritardo, in rincorsa rispetto agli eventi e dobbiamo, di conseguenza, avvertirne l'urgenza». Il Piano Readiness 2030? Dice di considerare le iniziative Ue «un primo fondamentale passo che testimoniano consapevolezza della posta in gioco e rappresentano una dimostrazione di concretezza, volendo porre a fattor



Peso: 1-3%, 10-39%

comune strumenti e vantaggi di scala propri di un ordinamento sovranazionale che già ha dimostrato capacità di adattamento a diversi shock esogeni». Insomma, un segnale di risveglio, non ancora una svolta.

Chiarisce quale sia la posta in gioco per l'Europa che oggi deve «preservare il suo spazio e ruolo tra le forze in competizione nell'economia globale». Come farlo? Cita il rapporto Letta e i settori su cui focalizzare le azioni: la finanza, l'energia, le telecomunicazioni ma anche ricerca, innovazione, istruzione.

E ieri ad ascoltare c'erano moltissimi imprenditori con un'unica richiesta: non vogliamo più aspettare. In particolare, è stato apprezzato l'approccio di Mattarella sugli investimenti: «Quando le sfide sono di dimensione europea - ha detto - tocca all'Ue fornire gli strumenti adeguati». Una cooperazione indispen-

sabile per non «restare al palo» sulle frontiere di oggi: robotica avanzata, intelligenza artificiale generativa, computer quantistici, sperimentazioni per energia pulita, biotecnologie e aerospazio.

E poi c'è il grande tema della scarsità delle materie prime. «Diventa importante stringere accordi con partner affidabili per assicurare forniture stabili» consiglia Mattarella con l'obiettivo di «ridurre le dipendenze strategiche» senza mettere in discussione «la tela di fondo di un ordine internazionale fondato sul libero commercio».

Al fondo, il capo dello Stato vede ragioni per essere ottimisti perché abbiamo «un'economia di mercato aperta; un sistema di banche centrali indipendente; una concezione di Stato di diritto ancorata a una tradizione democratica; e politiche di re-

distribuzione ispirate alla di solidarietà». Non solo ottimisti, dice ma bisogna essere «orgogliosi di questa "eccezionalità europea"». E allora «nessun dorma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme a Coimbra. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il Re di Spagna Felipe VI (sinistra), il Presidente della Repubblica Portoghese Marcelo Rebelo de Sousa (destra) e Mario Draghi, in occasione del XVIII simposio Cotec Europa



Peso: 1-3%, 10-39%

CONFINDUSTRIA

Orsini: «Tema
fondamentale,
bene l'impegno
della premier»

Servizio

— a pag. 11

Meloni: «Priorità caro energia» Orsini: apprezziamo l'impegno

Costi energetici. La premier: «Per le imprese costi svincolati dalla Borsa, puntiamo a un calo strutturale». Il presidente di Confindustria: sì al disaccoppiamento dal gas, lavoriamo con il governo

Nicoletta Picchio

Lavorare a interventi strutturali per ridurre il caro energia. Nel question time di ieri alla Camera, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, è intervenuta sul tema che più volte è stato indicato dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, come priorità del mondo imprenditoriale per essere competitivi.

«Purtroppo anche nel 2024, come da molti anni, il prezzo dell'energia elettrica in Italia ha superato quello di altre nazioni europee», ha ammesso la premier. «E' la ragione per la quale abbiamo posto la questione del caro energia tra le nostre priorità, stanziando fino ad ore 60 miliardi di euro per sostenere famiglie e imprese», ha detto la premier, aggiungendo: «Stiamo continuando a lavorare per arrivare ad una diminuzione strutturale del prezzo dell'energia. Continuo a ritenere che tra le varie cause del caro energia ci sia anche qualcosa nella formazione del prezzo ed è quello su cui il governo si sta concentrando ora».

Dichiarazioni che hanno suscitato una reazione positiva del presidente di Confindustria, intercettato dall'agenzia Ansa: «Esprimiamo apprezzamento per la presa di posizione assunta dal presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, sulla necessità di ridurre il prezzo dell'energia. Dalle sue parole – ha commentato Orsini – si evincono chiaramente la consapevolezza e il senso di urgenza su

questo tema fondamentale per la competitività del paese. È cruciale che si riconosca come prioritaria la riduzione del prezzo dell'energia, che va fatta con il disaccoppiamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas».

Meloni ha indicato una direzione: «La strada da percorrere è quella di favorire meccanismi per fornire a determinati consumatori industriali energia elettrica a prezzi svincolati da quelli della Borsa», ha detto la premier rispondendo ad una interrogazione di Azione, illustrata da Matteo Richetti. «Il governo – ha spiegato – ha già operato in questa direzione, lo abbiamo fatto con la promozione del Power purchase agreement, dei contratti per differenza a due vie, misure che consistono proprio nell'acquisto a lungo termine di capacità rinnovabili a prezzo fisso. Lo abbiamo fatto ad esempio – ha spiegato – con l'Energy Release in favore delle imprese energivore». La presidente del Consiglio ha anche aggiunto: «Nel dialogo con la Commissione europea sull'idroelettrico intendiamo promuovere l'uso degli stessi strumenti per forniture di energia a prezzo concordato a determinate categorie ma la materia è più complessa e stiamo continuando a lavorare ad una diminuzione strutturale del prezzo dell'energia».

Su questi temi si dialoga con le imprese: «Confindustria – ha detto Orsini – continuerà a lavorare con il governo su tre leve che abbiamo

già chiaramente indicato a tutti i livelli. Il disaccoppiamento deve essere realizzato agendo sulla quota di energia degli impianti rinnovabili arrivati a fine incentivazione, una quota parte di idroelettrico, l'energia acquistata dal GSE con contratti a lungo termine. Ora serve – ha esortato il presidente di Confindustria – che tutto il Parlamento, sia maggioranza che opposizione,

si adoperino per sostenere la competitività del paese».

Per il futuro Meloni ha rilanciato il nucleare: «Confermiamo il nostro impegno per garantire un'energia pulita, sicura e a basso costo. È stata trasmessa la richiesta per l'acquisizione del parere della Conferenza unificata. Il ddl delega va avanti, presto arriverà in Parlamento, dove conto sul contributo trasversale delle forze politiche, sarebbe importante sviluppare anche questa fonte di approvvigionamento». Il nucleare è una battaglia che il presidente di Confindustria sta conducendo dalla sua elezione: «Per allineare i prezzi dell'energia, ridurre



Peso: 1-1%, 11-34%

le emissioni e assicurare la continuità degli approvvigionamenti si deve trasformare il nostro mix energetico con l'incremento di rinnovabili e l'avvio della produzione nucleare». Bene quindi la nascita di Nuclitalia (società che si occuperà dello studio di tecnologie nucleari di nuova generazione): «L'accogliamo con favore, un primo passo importante per avviare un percorso di

sviluppo tecnologico, formazione delle competenze necessarie e rafforzamento della filiera di settore industriale in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel suo intervento alla Camera la premier ha anche rilanciato il nucleare. Orsini: bene la nascita di Nuclitalia



Misura chiave.

Il disaccoppiamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas è considerato cruciale per ridurre le bollette per imprese e famiglie



Peso:1-1%,11-34%

Meloni: caro energia una priorità Al lavoro per taglio strutturale

CONFINDUSTRIA

Orsini: «Tema
fondamentale,
bene l'impegno
della premier»

Servizio

— a pag. 11

I costi per le imprese

Il governo lavora «per arrivare a una diminuzione strutturale del prezzo dell'energia». Lo ha detto la premier Giorgia Meloni al question time alla Camera. «Continuo a ritenere che tra le varie cause del caro energia ci sia

anche qualcosa che non funziona nella formazione del prezzo ed è quello su cui il governo si sta concentrando ora». **Nicoletta Picchio** — a pag. 11

Meloni: «Priorità caro energia» Orsini: apprezziamo l'impegno

Costi energetici. La premier: «Per le imprese costi svincolati dalla Borsa, puntiamo a un calo strutturale». Il presidente di Confindustria: sì al disaccoppiamento dal gas, lavoriamo con il governo

Nicoletta Picchio

Lavorare a interventi strutturali per ridurre il caro energia. Nel question time di ieri alla Camera, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, è intervenuta sul tema che più volte è stato indicato dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, come priorità del mondo imprenditoriale per essere competitivi.

«Purtroppo anche nel 2024, come da molti anni, il prezzo dell'energia elettrica in Italia ha superato quello di altre nazioni europee», ha ammesso la premier. «E' la ragione per la quale abbiamo posto la questione del caro energia tra

le nostre priorità, stanziando fino ad ore 60 miliardi di euro per sostenere famiglie e imprese», ha detto la premier, aggiungendo: «Stiamo continuando a lavorare per arrivare ad una diminuzione strutturale del prezzo dell'energia. Continuo a ritenere che tra le varie cause del caro energia ci sia anche qualcosa nella formazione del prezzo ed è quello su cui il governo si sta concentrando ora».

Dichiarazioni che hanno suscitato una reazione positiva del presidente di Confindustria, intercettata dall'agenzia Ansa: «Esprimiamo apprezzamento per la presa di posizione assunta dal

presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, sulla necessità di ridurre il prezzo dell'energia. Dalle sue parole – ha commentato Orsini – si evincono chiaramente la consapevolezza e il senso di urgenza su



Peso: 1-6%, 11-34%

questo tema fondamentale per la competitività del paese. È cruciale che si riconosca come prioritaria la riduzione del prezzo dell'energia, che va fatta con il disaccoppiamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas».

Meloni ha indicato una direzione: «La strada da percorrere è quella di favorire meccanismi per fornire a determinati consumatori industriali energia elettrica a prezzi svincolati da quelli della Borsa», ha detto la premier rispondendo ad una interrogazione di Azione, illustrata da Matteo Richetti. «Il governo - ha spiegato - ha già operato in questa direzione, lo abbiamo fatto con la promozione del Power purchase agreement, dei contratti per differenza a due vie, misure che consistono proprio nell'acquisto a lungo termine di capacità rinnovabili a prezzo fisso. Lo abbiamo fatto ad esempio - ha spiegato - con l'Energy Release in favore delle imprese energivore». La presidente del Consiglio ha anche aggiunto: «Nel dialogo con la Commissione europea sull'idroelettrico intendia-

mo promuovere l'uso degli stessi strumenti per forniture di energia a prezzo concordato a determinante categoria ma la materia è più complessa e stiamo continuando a lavorare ad una diminuzione strutturale del prezzo dell'energia».

Su questi temi si dialoga con le imprese: «Confindustria - ha detto Orsini - continuerà a lavorare con il governo su tre leve che abbiamo già chiaramente indicato a tutti i livelli. Il disaccoppiamento deve essere realizzato agendo sulla quota di energia degli impianti rinnovabili arrivati a fine incentivazione, una quota parte di idroelettrico, l'energia acquistata dal GSE con contratti a lungo termine. Ora serve - ha esortato il presidente di Confindustria - che tutto il Parlamento, sia maggioranza che opposizione,

si adoperino per sostenere la competitività del paese».

Per il futuro Meloni ha rilanciato il nucleare: «Confermiamo il nostro impegno per garantire un'energia pulita, sicura e a basso costo. È stata

trasmessa la richiesta per l'acquisizione del parere della Conferenza unificata. Il ddl delega va avanti, presto arriverà in Parlamento, dove conto sul contributo trasversale delle forze politiche, sarebbe importante sviluppare anche questa fonte di approvvigionamento». Il nucleare è una battaglia che il presidente di Confindustria sta conducendo dalla sua elezione: «Per allineare i prezzi dell'energia, ridurre le emissioni e assicurare la continuità degli approvvigionamenti si deve trasformare il nostro mix energetico con l'incremento di rinnovabili e l'avvio della produzione nucleare». Bene quindi la nascita di Nuclitalia (società che si occuperà dello studio di tecnologie nucleari di nuova generazione): «L'accogliamolo con favore, un primo passo importante per avviare un percorso di sviluppo tecnologico, formazione delle competenze necessarie e rafforzamento della filiera di settore industriale in Italia».



Nel suo intervento alla Camera la premier ha anche rilanciato il nucleare. Orsini: bene la nascita di Nuclitalia

Misura chiave.

Il disaccoppiamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas è considerato cruciale per ridurre le bollette per imprese e famiglie



Peso: 1-6%, 11-34%

RETRIBUZIONI

IMPRESE PIÙ GRANDI PER ALZARE I SALARI

di **Fabrizio Onida**

— a pagina 18

Per alzare i salari anche l'impresa deve crescere

Strategie di sviluppo

Fabrizio Onida

Un recente messaggio di Mattarella ha richiamato l'attenzione sul tema delle retribuzioni che faticano a tenere il passo col costo della vita. Nei settori manifatturieri la competitività del paese è robusta ma ancora troppo dipendente da un costo del lavoro inferiore a quello dei nostri principali concorrenti europei, mentre in ampi settori dei servizi meno esposti alla concorrenza internazionale (dalla ristorazione al commercio, ai servizi alla persona) permangono ampie aree di lavoro scarsamente retribuito, se non di «lavoro povero» al netto dell'inflazione e delle tasse. Le statistiche sulle retribuzioni del lavoro dipendente segnalano distanze dalle medie europee difficilmente giustificabili a parità di microsettori e di qualifiche lavorative. Per fare un esempio, gli stipendi degli infermieri ospedalieri italiani previsti dai contratti collettivi nazionali del lavoro sono mediamente del 25% inferiori rispetto a quelli francesi e quasi del 50% inferiori a quelli tedeschi. Allargando lo sguardo all'intero spettro dei redditi che compongono il Pil (salari, profitti, rendite patrimoniali) e quindi della produttività nella sua più larga accezione macroeconomica, l'Istat ci informa che dalla fine degli anni '70 il Pil reale (cioè al netto dell'inflazione) per ora lavorata ha smesso di crescere in linea con la media europea, accumulando un preoccupante ritardo. Secondo i dati del *Productivity database* dell'Ocse, nel 2023 il Pil reale dell'Italia per ora lavorata a prezzi costanti si collocava su un livello mediamente inferiore di un



Peso: 1-1%, 18-34%

quarto rispetto alla Francia e di un terzo rispetto alla Germania. È interessante il contributo del recente libro scritto da Michele Tronconi (*Demografia e destino. Possiamo tornare a crescere?* Guerini e Associati, pagg. 184, euro 19,50), erede di un'antica famiglia imprenditoriale

lombarda, oggi leader nella fascia alta di lavorazione (finissaggio) nel settore abbigliamento, membro attivo di Confindustria Moda Varese e intellettualmente impegnato sui temi del lavoro e dell'innovazione in collegamento con l'Università di Castellanza. Data la collocazione sociale dell'autore, trovo significativa l'affermazione: «È l'innovazione organizzativa e tecnologica che fa aumentare la produttività del lavoro e ciò dipende principalmente dalle imprese, quindi dagli imprenditori(...) vi è un certo parallelismo tra i salari che rimangono bassi e le imprese che restano piccole».

In una economia sanamente capitalistica salari e produttività sono variabili strettamente interdipendenti. La produttività per addetto o per ora lavorata discende dall'intreccio di una serie di fattori che includono: la qualità del «capitale umano», cioè il livello delle conoscenze e delle competenze dei lavoratori acquisite lungo processi di formazione esterna e interna all'impresa, l'organizzazione efficiente del personale, l'innovazione tecnologica e stilistica incorporate nei prodotti che devono misurarsi sui mercati, il risultato delle più o meno lunghe catene di fornitura di prodotti e servizi intermedi: tutti fattori che chiamano in causa la cultura, la visione e le capacità dell'imprenditore e della sua squadra di management.

Guardando al grande mondo del lavoro indipendente e delle partite Iva (che vale un terzo del Pil), sindacati e classe politica non riescono ad applicare il giusto principio della progressività delle imposte. Come noto, l'incentivo a pagare in nero nasce dalla collusione tra cliente privato, che risparmia sulla spesa, e fornitore che paga meno imposte ed a cui conviene restare sotto la soglia di 14-20 dipendenti per non incorrere in una serie di obblighi di legge, «un coacervo di norme tra loro non coordinate che ridefiniscono di continuo il perimetro effettivo tra piccola e media impresa rendendolo incerto ed al contempo troppo ampio».

Il libro di Tronconi segnala che bassa produttività e bassi salari discendono anche dalla insufficiente presenza in Italia del Venture Capital che in altri paesi aiuta molti *spin off* universitari a trasformarsi in start up. Da noi il Venture Capital genera uno scarso moltiplicatore di crescita dimensionale delle micro e piccolissime imprese, perché essendo in prevalenza di emanazione bancaria finisce ad avere «un'impostazione scarsamente imprenditoriale». Nella storia recente si ricordano poche eccezioni, come la Pino Venture Partners del compianto Elserino Piol (ex-Olivetti e Omnitel).



Peso: 1-1%, 18-34%

Attraverso la contrattazione aziendale qualche singolo imprenditore può offrire condizioni lavorative più generose (anche a favore delle lavoratrici madri come asili nido), pur a rischio di perdere qualche quota di mercato a favore della concorrenza. Ma non bastano i pur lodevoli casi isolati come Luxottica e Cucinelli. Perché la politica non si limiti a inseguire il consenso elettorale mediante distribuzione di bonus e fiscalizzazioni a carico del debito pubblico, Tronconi chiama in causa i corpi intermedi, in particolare le associazioni datoriali che fanno da tramite tra lavoratori e lo Stato. Associazioni che andrebbero oggi rianimate e riorientate, rinunciando a «portare a casa solo mance elettorali» e assumendo un «ruolo attivo per riscrivere l'agenda della politica» avente al centro le nuove generazioni. Se l'inverno demografico non fa prendere voti perché richiede impegno subito per risultati che diverranno visibili solo in seguito, non possiamo pensare che i politici ci pensino autonomamente, «dobbiamo essere noi a pretenderlo». Anche a costo di rinunciare a qualche fiscalizzazione o a qualche sussidio. Una rinuncia che deve partire proprio dai *baby boomers*, cioè la generazione di nati nel 1945-64 di cui Tronconi fa parte. Una generazione di «nati in un clima di aspettative crescenti» venuta dopo la Generazione Silenziosa (1925-44) che ha vissuto la ricostruzione post-bellica «con un'etica del lavoro improntata al sacrificio e una forte volontà di affermazione, di riscatto». I *baby boomers* hanno preceduto la Generazione X (1965-80) con l'avvio della società dei consumi e le prime inquietudini sulla crisi energetica, la generazione dei Millennials (1981-95) con la prima globalizzazione, la Generazione Z (1996-2010) dei nativi digitali che ha visto la Grande Recessione 2008-2009 e lo shock del Covid-19. Mi auguro che la riflessione un po' provocatoria di Michele Tronconi inneschi reazioni positive e costruttive nel paese.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GENERAZIONE DEI BABY BOOMERS DOVREBBE RINUNCIARE A QUALCHE FISCALIZZAZIONE E QUALCHE SUSSIDIO



Peso: 1-1%, 18-34%

BUONGIORNO

Prima o dopo la pipì

MATTIA
FELTRI

Intellettuale è una parola detestabile, dice Giordano Bruno Guerri, e vorrei abbracciarlo più di quanto già non voglia, ogni qual volta lo leggo. La trova limitante poiché lo studio presuppone anche emozioni e sentimenti. Per ragioni simili, io la trovo altezzosa e ridicola, come un tempo l'unghia affilata del mignolo di chi inorridiva all'idea di passare per contadino, o l'appellativo di dottore che si prende e si dà, con vanagloria castale. E infatti lo scorso millennio mi capitò di scrivere dell'obbligo per noi cronisti di chiamare dottore i pm, altrimenti nemmeno si girano, e Francesco Saverio Borrelli, aristocratico procuratore della Milano di Mani pulite, replicò dandomi ironica-

mente dell'intellettuale bergamasco. Precisai, autoironicamente ma non troppo, che intellettuale bergamasco è un ossimoro: i bergamaschi sono muratori e operai e non hanno l'unghia del mignolo affilata ma corta, rovinata, sporca di terra o di calce. Però non ho mai capito la distinzione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale: il primo di chi usa la testa e l'altro di chi usa le braccia. Ma non funziona, è una distinzione stupida. Ho visto idraulici dare prove di genio nell'affrontare un guasto, e nel farsi pagare profumatamente. E un filosofo o un violinista o un notaio che non sa che la sua è anche una prova fisica, di fatica, di uso di gambe e braccia e occhi, si dirà intellettuale proprio perché è il meno intellettuale di tutti, con un cervello che gli suggerisce idee così tronfie e balzane. La sola differenza fra l'intellettuale e l'operaio, disse il poeta, è che l'intellettuale si lava le mani dopo aver fatto pipì, l'operaio prima.



Peso: 8%

Draghi scuote l'Europa "Dazi punto di rottura con gli Stati Uniti" Il Colle: nessun dorma

MARCO BRESOLIN, UGO MAGRI

«La globalizzazione non tornerà più. Abbiamo bisogno di un nuovo modello per l'Europa» dice Draghi. - CON IL TACCUNIO DI SORGI - PAGINE 2-4



IL RACCONTO

Scossa all'Europa

L'allarme di Draghi e Mattarella: necessario un cambio di passo nell'Ue
'Dazi, superato il limite. A Kiev siamo spettatori, serve la Difesa comune'

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«La globalizzazione, per come l'abbiamo conosciuta, non tornerà più. Abbiamo bisogno di un nuovo modello per la prosperità dell'Europa». Mario Draghi lancia l'ennesimo dei suoi appelli a un'Unione europea impegnata ogni giorno a ingoiare bocconi indigesti: gli ingredienti del pericoloso mix sono più o meno gli stessi, ma con il passare del tempo diventano sempre più amari.

L'ordine multilaterale «mi-

nato in un modo difficilmente reversibile» dalle azioni «unilaterali» di Donald Trump che segnano «un punto di rottura». La stagnazione della produttività interna dovuta a una «soppressione della crescita salariale» e a «politiche di bilancio restrittive» che frenano gli investimenti. Un mercato interno ancora caratterizzato da troppe barriere. Una transizione energetica ancora non realizzata. Il gap in termini di innovazione che mina la competitività, ma anche la sicurezza. E la mancata integrazione nel settore della Difesa

che «ci rende irrilevanti dal punto di vista militare».

L'ex presidente del Consiglio ha tenuto il suo discorso al XVIII Cotec di Coimbra, dove è



Peso: 1-4%, 2-55%, 3-22%

Intervenuto anche il capo dello Stato, Sergio Mattarella, alla vigilia dell'atteso incontro in Turchia che potrebbe segnare una svolta nella crisi in Ucraina. Ma dove l'Europa non sarà presente: «Anche se abbiamo fornito circa metà dell'aiuto militare all'Ucraina – ha ammesso sconsolato Draghi – probabilmente saremo spettatori in un negoziato di pace che riguarda il nostro futuro e i nostri valori». Ma, anziché cedere al pessimismo della ragione, Draghi invita ad agire con l'ottimismo della volontà: «Possiamo andare avanti senza paura perché crediamo in noi stessi». Secondo l'ex premier, in questa fase storica e «per la prima volta in 30 anni» ci sono tutti i tre fattori che consentono di fare un salto verso una maggiore integrazione europea: «Una crisi che prova senza dubbio che il sistema precedente è diventato insostenibile, uno choc politico che sovverte l'ordine istituzionale e un piano d'azione che tutte le parti possono sottoscrivere».

La crisi è legata al fatto che «dal 2020 abbiamo perso il nostro modello di crescita, il nostro modello energetico e il no-

stro modello di Difesa» perché «ci siamo trovati prigionieri della sorte ed esposti alle decisioni imprevedibili degli altri». Lo choc politico è quello provocato dagli Stati Uniti, ma anche dal «cambiamento radicale in Paesi come la Germania». Il piano d'azione, secondo Draghi, è invece offerto – ça va sans dire – dai recenti rapporti finiti sul tavolo delle istituzioni europee, in primis il suo e quello di Enrico Letta. E allora l'ex presidente della Bce rispolvera e riadatta alla luce degli ultimi eventi quelli che sono i suoi principali consigli con le azioni da mettere in campo nei settori in cui l'Ue si sta rivelando più vulnerabile, anche per rivedere un modello economico sin qui troppo basato sulla dipendenza dalle esportazioni («Se l'Europa vuole davvero essere meno dipendente dalla crescita statunitense, dovrà generarla da sola»). Torna il cavallo di battaglia del debito comune, mai come ieri sottolineato così esplicitamente come una necessità non più rinviabile, definito «una componente-chiave della tabella di marcia» da adotta-

re al più presto.

Dal discorso emerge lo scetticismo di Draghi su alcune recenti decisioni nell'ambito delle politiche di bilancio europee. La riforma del Patto di Stabilità che offre più tempo per gli aggiustamenti in cambio di investimenti e riforme, ma anche l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale per le spese militari, snobbata da alcuni Big con spazio fiscale ridotto come Italia, Francia e Spagna. «Questo – ha fatto notare – dimostra che quando il debito è già elevato, rendere alcune categorie di spesa pubblica esenti dalle regole di bilancio può avere un effetto limitato». Per questo, secondo Draghi, non si può prescindere dal debito comune, che fornirebbe inoltre «il tassello mancante» nei mercati dei capitali europei che sono «frammentati».

Sul fronte energetico, nel suo intervento in Portogallo ha suggerito tre linee d'azione: un grande piano di investimenti per costruire le reti e gli interconnettori necessari, collegare il prezzo dell'elettricità dal quello del gas e usare «tutte le

fonti energetiche pulite», perché «sole e vento non possono garantire la sicurezza dell'approvvigionamento».

Nel campo dell'innovazione e della tecnologia, Draghi è tornato a criticare la frammentazione del mercato unico e le regole della concorrenza che rappresentano un ostacolo. E ha lanciato un allarme anche per quanto riguarda la sicurezza e in particolare la trasmissione dei dati sensibili: «C'è il rischio concreto che finiremo per dipendere dalla tecnologia statunitense e da quella cinese». —

“Ha detto l'ex premier



La globalizzazione
Per come l'abbiamo conosciuta la globalizzazione non tornerà più. Abbiamo bisogno di un nuovo modello.



I dazi di Trump
Un punto di rottura: l'ordine multilaterale è stato minato in un modo difficilmente reversibile dalle azioni unilaterali.



La Difesa
La mancata integrazione nel settore della Difesa ci rende irrilevanti sul piano militare.

Il monito al Cotec di Coimbra: “Finiremo per dipendere dalla tecnologia Usa e cinese”



Il summit in Portogallo
Mario Draghi con il Re di Spagna Felipe VI, il presidente portoghese Marcelo Rebelo de Sousa e il presidente Sergio Mattarella.



Peso: 1-4%, 2-55%, 3-22%



ANSA/UFFICIO STAMPA QUIRINALE



Peso:1-4%,2-55%,3-22%

L'ANALISI

Quel "nessun dorma" indirizzato all'Unione che rivela l'impazienza del presidente europeista

UGO MAGRI

L'Europa dorme sonni profondi ma, quel che è peggio, nessuno la butta giù dal letto. Non si vede traccia di iniziative tese a rendere più salda e più forte l'Unione, al massimo si fa fronte alle urgenze, insomma l'ordinaria amministrazione in tempi che non lo sono, e Sergio Mattarella non maschera l'impazienza da europeista tutto d'un pezzo. Sembra domandare: se non ora, quando? Significativo che nel simposio annuale con Portogallo e Spagna, ieri a Coimbra, il

presidente si sia allontanato dal discorso scritto per segnalare: «La romanza ascoltata poc'anzi, Nessun dorma, potrebbe applicarsi alla nostra Unione». Più che una battuta rivolta alla platea, una constatazione amara: l'Europa andrebbe svegliata. Per favore qualcuno provveda, le dia una scossa, è l'appello rivolto a 360 gradi e non solo ai leader di casa nostra anche se, certo, Mattarella sarebbe felice di vedere l'Italia protagonista, nel drappello di testa anziché nelle retrovie. In attesa che recuperi posizioni, il presidente valorizza le proposte formulate da due italiani su incarico della Commissione Ue. Quelle sulla competitività a firma di Mario Draghi (il

capo dello Stato e l'ex premier del «suo» governo sono arrivati al summit insieme, quasi tre ore di chiacchiere durante il volo) e quelle per migliorare il mercato interno presentate da Enrico Letta, già presidente del Consiglio nonché ultimo segretario Dem prima dell'era Schlein. Le proposte ci sono, osserva il presidente: cosa si aspetta a dare un seguito?

L'assillo è l'inerzia, l'inconcludenza, l'inazione. Incominciando dalla Difesa europea. Settant'anni di solenni chiacchiere da quando, fa i conti Mattarella, «nel maggio 1952 fu firmato il Trattato che istituiva la Comunità Europea di Difesa», rilanciata sempre

a parole prima dello scade-re del millennio: un esempio da manuale di immobilismo. E ciò che a qualcuno sembra esagerato, ovvero gli 800 miliardi messi a disposizione da Bruxelles per finanziare il piano di riarmo ribattezzato Readiness2030, per il capo dello Stato rappresenta solo il minimo sindacale. «Un primo fondamentale passo», lo definisce, che testimonia «piena consapevolezza della posta in gioco» e dà prova dei «concretezza». Altri passi dovranno seguire perché «siamo in ritardo, in rincorsa rispetto agli eventi». Anche qui: nessun riferimento a fatti o a persone, ma tra i politici di casa nostra qualcuno si sentirà fischciare le orecchie. —



L'appello del Colle

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella ieri al Cotec di Coimbra ha sottolineato la necessità di un risveglio dell'Europa



Peso: 2-15%, 3-8%

Perché lo spread adesso è sotto quota 100

Stefano Lepri

IL COMMENTO

La doppia lezione di Roma e Berlino

STEFANO LEPRI

Come ai tempi del governo Draghi: lo «spread» sotto quota 100 mostra che il debito pubblico italiano preoccupa ormai poco i mercati finanziari. Ma questo segnale di divergenza fra noi e la Germania è calato soprattutto perché si è cambiata strada a Berlino: è di ieri l'annuncio che sarà messa allo studio una revisione della norma costituzionale sul «freno al debito».

La Germania smette di premere al rialzo sull'austerità di bilancio. Il nuovo governo guidato da Friedrich Merz ha ambiziosi piani che da subito richiedono la modifica delle sue regole interne e più in là un adattamento delle regole europee. Non è più possibile fare i primi della classe imponendo a sé stessi una disciplina ancora più severa di quella collettiva, come finora.

Nel mondo come ora è cam-

biato, diventa improbabile che i problemi della finanza pubblica europea conservino il rilievo che hanno avuto nei due decenni passati. I movimenti di capitali tra i 20 (forse dall'anno prossimo 21) Paesi membri dell'euro saranno nei peggiorati equilibri internazionali assai meno importanti; una crisi del debito, se mai avvenisse, potrebbe casomai originarsi altrove.

La discesa dei tassi sul debito pubblico italiano si è consolidata dopo il giudizio positivo dell'agenzia di rating Standard & Poor il 12 aprile. Trae origine dalla prudenza mostrata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti nel quadro della stabilità del governo Meloni. In sé, sono tassi ancora faticosi da pagare se comparati alla scarsa crescita della nostra economia; ma la fiacchezza è ormai comune a gran parte dell'Europa.

Ciò su cui l'Europa deve riflettere è che negli anni passati sono fallite sia la ricetta italiana, e in parte anche francese, della spesa in deficit sia la ricetta tedesca dell'austeri-

tà. Il potenziale di crescita delle economie si è ovunque abbassato, tranne che in Spagna. La Germania è al terzo anno di ristagno.

Sene può concludere che il problema non sta in quanto gli Stati spendono, ma in come lo spendono. In Germania tutti si lamentano dello stato delle infrastrutture perché, in omaggio alla dottrina dello «zero nero» (il pareggio di bilancio) lo Stato ha investito poco. L'Italia ha investito poco anche quando le è stato concesso di fare un po' più di deficit perché le si riconosceva il bisogno di investire.

A dispetto della diversità dei programmi che proclamavano, le classi politiche dei due Paesi hanno operato in modo simile, dando priorità alle spese per ottenere consenso rispetto a quelle più valide per costruire il futuro. Si è sperato che il Pnrr ponesse un rimedio; ma ora tocca alla Germania una responsabilità cruciale: dimostrare che si può spendere bene, per ridare dinamismo all'economia.

Non sarà facile, anche

perché il gettito fiscale si riduce, e il ministro delle Finanze Lars Klingbeil, capo dei socialdemocratici, non è un esperto di economia. Le regole europee andranno modificate, perché l'essenziale ora riconosciuta alle spese militari non copre i 500 miliardi di investimenti che sono nel programma Merz; ma stando attenti a non dare un «rompete le righe» agli Stati già troppo indebitati.

Nella gara fra grandi aree economiche rivali che si va sostituendo alla globalizzazione, l'Europa parte male, con la brutta novità dell'ostilità dell'attuale presidente Usa. Subirà certo un danno dalle sue tariffe. Come ha detto ieri proprio Draghi, l'Europa può sperare solo in sé stessa, ed è essenziale che agisca unita, mettendo da parte rivalità nazionali che appaiono sempre più cretine. —



Peso: 1-1%, 4-21%

Spread sotto quota 100

Il differenziale tra Btp e Bund
ai minimi dal 2021, ma i rendimenti
sono ai livelli più alti da dieci anni
Meloni rivendica: "Italia seria"
Ma pesano le debolezze
della Germania e della Francia

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Nell'opera di semplificazione della realtà di cui fa spesso uso la politica, ci sono fatti complessi che si prestano bene a narrazioni rassicuranti. Prendiamo il caso dello spread fra Btp italiani e Bund tedeschi, un numero che fino a qualche anno fa toglieva il sonno a molti. Ieri il differenziale fra i due titoli decennali è sceso sotto la soglia psicologica dei cento punti. Non accadeva da settembre 2021, quando a Palazzo Chigi c'era ancora Mario Draghi e l'Italia stava uscendo dalla pandemia. Quasi dieci anni prima - correva il 9 novembre del 2011 - quel valore aveva raggiunto la quota stellare dei 574 punti, spingendo l'allora governo Berlusconi alle dimissioni. E così ieri pomeriggio, parlando alla Camera - per la cronaca giovanissimo ministro di quel governo - Giorgia Meloni ha piantato la bandiera: «Sapete che non ho mai reputato lo spread un totem, ma oggi è sotto i cento punti e ciò significa che i titoli italiani vengono considerati più sicuri di quelli tedeschi. Penso che una riforma importante di questo governo sia stata quella della serietà». La premier ha detto una cosa falsa e una vera.

Lo spread misura la differenza di rendimento fra i due titoli

di debito, uno particolarmente sicuro - quello tedesco - l'altro meno. Per vendere un Btp ieri il Tesoro doveva pagare un interesse di poco superiore al 3,7 per cento, un punto percentuale in più di quello tedesco.

Qui c'è già la risposta all'affermazione falsa di Meloni: se i Btp fossero davvero più sicuri dei Bund, quel minor costo dovrebbe essere a vantaggio dell'Italia. La controprova è nei giudizi delle agenzie di rating: il debito tedesco gode ancora della tripla A, quello italiano sta diversi gradini più sotto.

Ma la faccenda più interessante da spiegare è l'altra, quella vera: ovvero quanto quel punto percentuale di differenza - il più basso da quattro anni - misura la serietà del governo. Per spiegarlo vediamo il tasso di interesse di quei titoli a settembre 2021: i Btp pagavano lo 0,8 per cento, i Bund avevano rendimento negativo. Significa che in quei mesi gli investitori consideravano i titoli tedeschi così sicuri da essere disposti a pagare (non ricevere) un tasso di interesse per detenerli.

E dunque, vero è che lo spread oggi è basso, peccato che i rendimenti di entrambi i titoli siano alti. Coincidenza vuole che quello del Bund sia più o meno alto come nell'autunno 2011: dunque Meloni ha ragione a dire che l'emitten-

te Italia è più solido di allora - lo testimonia anche il recente upgrading dell'agenzia Standard and Poor's - altro è sostenere che ci sia da gioire.

Per arrivare in fondo al ragionamento bisogna tornare al dato che indica il rendimento assoluto dei titoli italiani, e compararlo con quel che pagavamo per finanziare il debito a partire dai primi anni Duemila, dopo l'ingresso nell'euro: ebbene, il 3,7 per cento che paghiamo oggi è più o meno quel che fu necessario fino al *whatever it takes* dell'allora governatore della Banca centrale europea Mario Draghi, ma un livello molto più alto di quello pagato dopo di allora e nella lunga fase dei tassi zero, finita con la ripresa dell'inflazione a cavallo del 2021. C'è stato solo un momento nell'ultimo decennio in cui i rendimenti furono al livello medio del governo Meloni: accadde nel 2018, quando il primo governo Conte Lega-Cinque Stel-



Peso: 60%

le mise in allarme gli investitori con un progetto di consolidamento del debito spinto dall'ala anti-euro del Carroccio. La differenza - enorme - è che allora lo spread sul Bund superò i 320 punti, oggi Meloni paga l'aumento generalizzato dei rendimenti.

Dunque cosa significa oggi avere uno spread di soli cento punti sopra la Germania? La banca d'affari Goldman Sachs la risposta l'ha data coniando il concetto di «valore relativo». In un periodo di rendimenti alti a causa delle guerre e dei dazi trumpiani, l'Italia si fa forte

delle debolezze altrui. Della Germania, anzitutto: da tre anni l'economia tedesca viaggia a ritmi all'italiana, e ancora non vede l'uscita dal tunnel. Ci avvantaggiamo anche della debolezza francese: i conti pubblici sono fuori controllo e la debole maggioranza al potere fatica a riportarli in ordine. Con l'arrivo alla Cancelleria di Friedrich Merz ora però molti investitori iniziano a chiedersi: cosa ne sarà del giudizio sulla prudenza di Giancarlo Giorgetti quando la Germania inizierà ad attuare l'enorme pia-

no di sostegno alla crescita che il basso debito gli consente? Nel frattempo l'Italia riuscirà a migliorare il livello degli investimenti pubblici - nel 2024 arenati dopo anni di crescita - e nonostante il Recovery Plan? Il mercato del lavoro recupererà la produttività che i bassi salari dimostrano essere pessima? La crescita tornerà ad essere più alta dello 0,6 per cento previsto per quest'anno? In sintesi: basterà restare seri nella gestione della spesa per piazzare i titoli di un debito che resta fra i più alti al mondo? —

I punti chiave

574

Punti: il valore record dello spread il 9 novembre 2011 quando l'Italia rischiava il crollo

326

Punti: il balzo che ha fatto lo spread il 20 novembre 2018 con il primo governo Conte

1

Nel 2018 quando il governo Conte a maggioranza Lega e Cinque Stelle mise in allarme gli investitori con progetti anti-euro, lo spread dell'Italia superò i 350 punti

2

Nel settembre 2021 quando Mario Draghi era premier e l'Italia stava uscendo dalla pandemia, lo spread era sotto quota 100 come sta accadendo adesso

3

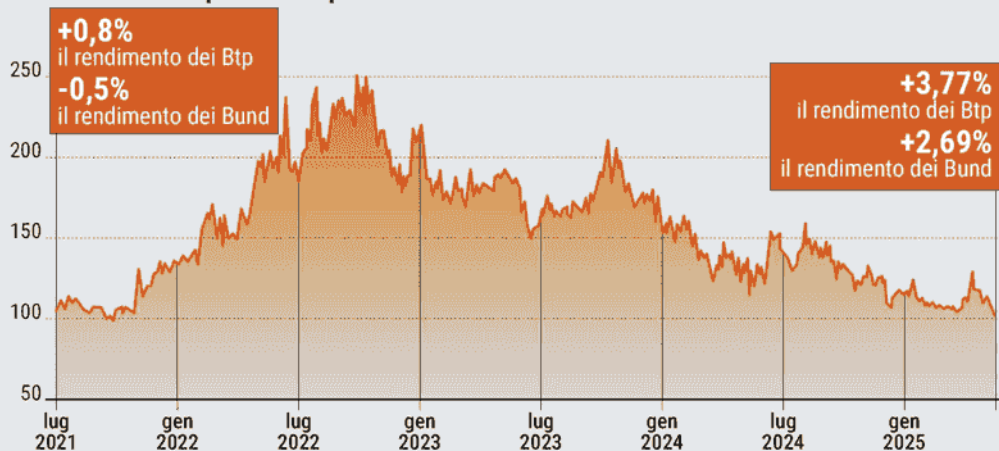
Il differenziale tra Btp e Bund è tornato sotto quota 100, ma ciò non dipende solo dalla gestione attenta del governo Meloni, ma anche dalla debolezza di Berlino e Parigi

Roma si fa forte della crisi tedesca e dei conti fuori controllo di Parigi

Oltre a gestire bene la spesa, la premier dovrà migliorare crescita e produttività

LA FRENATA

Andamento dello spread tra Btp italiani a dieci anni e i Bund tedeschi



Peso: 60%

Tajani convoca una riunione alla Farnesina. Coinvolto nei combattimenti il gruppo di Almasri, rispedito a Tripoli da Meloni **Si infiamma la Libia, l'Italia valuta l'evacuazione** **Caos per gli scontri fra milizie, Haftar avanza su Sirte**

IL CASO

ILARIO LOMBARDO
ROMA

L Di nuovo la polveriera libica. Il primo ministro Dbeibeh, alle prese con la scadenza del suo mandato e indebolito dinanzi alle milizie, ha approfittato del caos scatenato dall'uccisione del capo delle forze paramilitari Ssa, Abdel Ghani al-Kikli, detto Ghenniwa, per dare mandato alla Brigata 444 di scatenare la resa dei conti con un'altra milizia, Rada, per riprendere parte del controllo della capitale. In attesa di capire come evolveranno gli eventi, il governo italiano ha attivato tutte le misure di emergenza possibili. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha convocato una riunione con i vertici della Farnesina per valutare l'ipotesi di evacuazione dei cittadini italiani. A Tripoli si trovano una cinquantina di espositori, presenti per una fiera dell'edilizia. I servizi segreti

che monitorano il territorio suggeriscono di predisporre tutto quanto serva nel caso in cui il cessate il fuoco non dovesse reggere. Gli italiani sono negli alberghi o nelle loro residenze, in continuo contatto con l'ambasciata italiana e sotto il rumore degli spari che si sono sentiti per ore.

I miliziani, alleati - ma con potere di ricatto - al governo di unità nazionale riconosciuto dall'Onu e guidato da Abdul Hamid Dbeibeh, in questi anni sono stati i padroni indiscussi delle rotte dei migranti. La Rada è una formazione paramilitare che ha compiti anche di antiterrorismo e controlla il carcere di Mitiga, pieno di guerriglieri di Al-Qaeda e dell'Isis. Ai vertici c'è Najeem Osema Almasri, l'ufficiale colpito da mandato di arresto della Corte penale internazionale, che il governo italiano ha

rispedito in Libia su un aereo dei servizi segreti.

La Libia resta una bomba umanitaria pronta ad esplodere, riversando nel Mediterraneo migliaia di immigrati. Nelle scorse settimane si era ipotizzato un viaggio di Giorgia Meloni in Libia. Una parte della diplomazia sta spingendo perché il governo rimetta la testa sull'ex colonia. Anche per questo, e per le informazioni che erano arrivate attraverso l'intelligence, Meloni ha chiesto una mano al presidente americano Donald Trump e al presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Ankara è alleata dell'Italia, a sostegno del governo di Tripoli. Gli americani si sono riaffacciati negli ultimi giorni e ieri - secondo fonti italiane - hanno fermato l'esercito del generale Khalifa Haftar, che controlla la Cirenaica, sotto tutela della Russia e del confinante Egitto. Non è un caso che la notizia che le truppe di Haftar si

stavano muovendo verso Ovest, in direzione di Sirte, sia stata data dall'agenzia di stampa russa Ria Novosti. Un segnale chiaro, per marcare una presenza e la delimitazione di un'area di influenza. —



Forze di sicurezza governative presidiano un posto di blocco a Tripoli



Peso: 26%

IL RETROSCENA

L'operazione Romania di Giorgia Così FdI e Lega influenzano il voto

Il candidato presidente Simion vede Salvini, poi a colloquio con la leader
“Insieme costruiamo il movimento sovranista che sarà al potere in Europa”

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Da Palazzo Chigi rispondono: «Rivolgersi a Fratelli d'Italia». L'incontro di Giorgia Meloni con George Simion, candidato dell'ultradestra romena, è, almeno sulla carta, una faccenda di partito. Sarebbe stato improprio e fuori dal protocollo un colloquio nelle stanze della presidente del Consiglio, a quattro giorni dal secondo turno delle elezioni presidenziali in Romania.

Che sia una questione politicamente delicata, nel quadro dei rapporti europei, lo prova la poca voglia di pubblicizzare il tutto. L'appuntamento è a Via della Scrofa, sede di FdI, dove Meloni arriva e dove la attendono i vertici dei Conservatori europei (Ecr), compreso Mateusz Morawiecki, l'ex premier polacco e leader di Libertà e Giustizia (PiS) che ha ereditato dalla premier la presidenza del gruppo di Bruxelles, lo stesso dove siede Aur, il partito di Simion. Il candidato romeno, dato per favorito sul sindaco di Bucarest Nicusor Dan, ha cominciato il suo tour europeo proprio da Varsavia, dove ha visto il presidente Andrzej Duda, anche lui esponente del PiS, e Karol Nawrocki, candidato alle elezioni presidenziali che si terranno domenica prossima, stesso giorno

del voto in Romania. I due Paesi dell'Est Europa incrociano i propri destini, ma le due consultazioni hanno una portata diversa: perché in Polonia il presidente non ha gli stessi poteri di quello romeno, che siede nel Consiglio europeo. L'incontro con Duda e Nawrocki ha comunque scatenato l'indignazione del premier polacco Donald Tusk, membro dei Popolari europei e feroce avversario della destra di Morawiecki. Tusk considera quanto avvenuto ieri a Varsavia una forma di ingerenza reciproca.

Con queste premesse, Simion è poi atterrato a Roma, annunciando lui stesso via Facebook i colloqui con Meloni e con Matteo Salvini. Anche il leghista è un suo sostenitore, nonostante a Bruxelles faccia parte dei Patrioti. Ma oggi la saldatura delle destre passa da Bucarest: un voto ai confini dell'Ucraina in guerra che potrebbe dare un nuovo scossone all'Unione europea. L'orizzonte politico lo spiega bene Simion: «Meloni e Salvini sono nostri buoni amici. Abbiamo costruito insieme un movimento sovranista, patriottico, conservatore, che conquisterà il potere nelle istituzioni europee».

Il progetto è di spostare verso destra l'Unione e di costringere il Ppe a legarsi ai Patrioti e ai Conservatori, rompendo con i socialisti. Il modello è il

governo di destra-centro dell'Italia. Questioni di rapporti in forza, che danno un contesto più comprensibile anche alle dichiarazioni di Antonio Tajani, leader di Forza Italia e ai vertici dei Popolari europei, preoccupato dalla strategia di Meloni e dei suoi alleati più euroscettici. Per Simion Meloni è l'esempio da replicare: «Abbiamo amici, alleati ma soprattutto abbiamo Dio. Grazie Leonesse», scrive a commento di una foto con lei. La premier vive la partita del romeno come cruciale: perché in caso di vittoria il gruppo di Ecr diventerebbe, dietro al Ppe, la seconda rappresentanza in Consiglio europeo, dove siedono i ventisette capi di Stato e di governo.

Ma l'operazione Romania della destra italiana non è solo un auspicio. Si concretizza in un vero e proprio intervento diretto, un invito a votare Aur rivolto alla più grande comunità romena in Europa da Antonio Giordano, deputato di FdI e segretario generale di Ecr: «Ai romeni che vivono in Italia - scrive sui social - è il momento di scegliere il cambiamento». Seguono indicazioni su dove votare e a che ora. «Non è solo un voto: è un messaggio chiaro all'Europa. Io sto con George. E voi?». Se non è un'ingerenza, un invito così entusiastico è

quantomeno una contraddizione per chi come Meloni ha sempre sostenuto di non voler interferire con le elezioni altrui. Tanto più che si fa leva su cittadini romeni che risiedono in Italia e dunque possono essere influenzati dalla percezione di una realtà politica diversa da quella della patria d'origine. Chi, invece, non ha proprio remore ad esporsi a favore di Simion con i romeni in Italia è Salvini, che ieri ha incontrato l'alleato a un evento organizzato dalla comunità a Palazzo Brancaccio. Il leghista guida una campagna contro l'Ue e la decisione della Corte suprema romena che ha annullato il primo turno delle presidenziali di novembre, per presunte ingerenze russe a favore di Calin Georgescu, poi estromesso dalla competizione. «Era importante incontrarvi - ha detto Salvini - Quello che hanno fatto contro il vostro popolo è contro la democrazia e senza precedenti in Europa. A Bruxelles controllano il 90% dei media e io non ricordo di elezioni annullate mentre la gente votava». Georgescu e Simion hanno firmato un patto tra sovranisti: il primo ha riversato i suoi consensi sul secondo. In cambio, potrebbe diventare premier. —



Peso: 12-28%, 13-11%



La stretta di mano fra Giorgia Meloni e George Simion ieri a Roma



Peso:12-28%,13-11%

Maria Elena Boschi

“Referendum sul passato è un errore dividerci Serve unità contro Meloni”

La capogruppo Iv: “L’incantesimo di Giorgia sta svanendo”
E punge Landini: “Il Papa meglio di lui sui nodi del lavoro”

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Secondo Maria Elena Boschi «l’incantesimo di Meloni sta svanendo, la premier è in difficoltà» le opposizioni dovrebbero «dare battaglia insieme sulle scelte di questo governo, non dividersi sulle cose fatte dai governi del passato», spiega la capogruppo di Italia viva alla Camera.

Cioè non dividersi sul referendum sul Jobs Act?

«È un’iniziativa oggettivamente superata rispetto ai problemi del mondo del lavoro di oggi. Mi pare che li comprenda più il Papa, con il suo richiamo sull’intelligenza artificiale, che la Cgil».

Non li comprende nemmeno Elly Schlein, che ha schierato il Pd per i cinque sì al referendum?

«Schlein è coerente, è sempre stata contro il Jobs Act, ha vinto il congresso e ha portato il Pd su una linea diversa. Il problema riguarda chi nel Pd ha contribuito a scrivere quella riforma, l’ha sostenuta e votata. Come fa oggi a rinnegarla?».

I riformisti della minoranza dem, come voi, sono contro quei quesiti. Marianna Madia

a La Stampa ha sostenuto che c’è ancora spazio per loro nel partito. Si illude?

«Marianna è un’amica, ma io quello spazio proprio non lo vedo, per questo me ne sono andata per creare un altro partito. Non ricordo in due anni una sola battaglia fatta dai riformisti nel Pd che abbia portato a un risultato. Non so se ci stanno provando, di sicuro non ci stanno riuscendo».

Per voi è un bene, visto che puntate agli elettori moderati dentro la coalizione di centrosinistra, no?

«Noi non vogliamo avvantaggiarci delle loro difficoltà, semplicemente pensiamo che nel centrosinistra serva una forte anima riformista per puntare a vincere le elezioni. Rafforzare quella parte è il nostro compito, ci stiamo lavorando dopo aver fatto una scelta di campo precisa».

Siete quasi più unitari di Schlein, anche nelle alleanze a livello locale non mancate quasi mai. M5s e Avs ormai vi hanno accolto?

«Non saprei, ma francamente non userei il verbo accogliere. Siamo diversi, molto. Ma diciamo le cose come

stanno: si vince solo se si fa uno sforzo per mettersi insieme, altrimenti ci teniamo Meloni al governo. Nessuno nasconde le difficoltà di costruire un programma condiviso, ma possiamo farlo partendo da punti precisi: salari, sanità, istruzione. Noi siamo impegnati in questa direzione. Dobbiamo concentrarci sulle proposte per il futuro, non dividerci su questioni del passato».

Questo referendum proprio non le va giù...

«Dico che in questo momento avremmo bisogno di darci da fare su altro. Meloniland non può durare a lungo, gli italiani si stanno accorgendo che la premier non si occupa dei loro problemi. L’ho avvisata che non può fregare tutti per sempre. Dovremmo incalzarla, mentre con questo referendum le diamo una mano».

In aula le ha detto anche che “non è all’altezza” di governare il Paese. Un giudizio molto netto.

«È quello che sta dimostrando, al di là dei numeri dietro cui si nasconde. I dati dell’economia italiana non sono positivi come racconta, a cominciare da un preoc-



Peso: 35%

cupante calo del potere d'acquisto, le famiglie lo sanno. E in politica estera è anche peggio: in Europa ci ha isolato, non è salita sul treno giusto, il neo cancelliere tedesco Mertz l'ha tagliata fuori dalle sue prime visite istituzionali. Anche con Trump le è andata male, il ruolo che sperava di ritagliarsi è sfumato, così a livello in-

ternazionale viene già percepita come una promessa non mantenuta, una che non ha saputo sfruttare l'occasione». —

L'attacco a Schlein

Nel Pd non vedo nessuno spazio per i riformisti, in questi anni non ricordo una sola battaglia che sono riusciti a fare



**Ex ministra
Maria Elena Boschi
ex ministra per le
Riforme costituzionali**



Peso: 35%

Ora Pozzolo non ha più Fratelli "Io espulso dai ducetti d'Italia"

IRENE FAMÀ, FRANCESCA RIVANO - PAGINA 19

LAPOLITICA

"Partito ostaggio dei ducetti ora vado a respirare libertà"

Il parlamentare: "Contro di me bullismo politico
Sono stato sommerso di fango mentre altri sono intoccabili"

FRANCESCA RIVANO
VERCELLI

«Il partito che ho contribuito a fondare, e che da sempre riunisce una bellissima comunità di persone e idee, rischia di diventare ostaggio di qualche ducetto che utilizza il bullismo politico per affrontare vicende che meriterebbero altro trattamento». L'amarezza, se c'è, non traspare né dal tono di voce né dalle parole di Emanuele Pozzolo, espulso ieri dal gruppo parlamentare di Fratelli d'Italia. Anzi, raggiunto al telefono, il parlamentare vercellese sfodera pacatezza e una certa dose di ironia.

Un finale già scritto dopo le dichiarazioni, trasmesse da Report, con le quali per la prima volta ha chiamato in causa direttamente il sottosegretario Andrea Delmastro?

«Direi che a rispondere è la cronologia degli eventi. Io penso di essermi sempre comportato da uomo, di essere stato corretto nei confronti di Fratelli d'Italia. Ma alla mia lealtà, mi sembra che ultimamente siano corrisposte solo prese in giro».

Arrabbiato per come sono andate le cose?

«Alla riunione del Comitato direttivo del gruppo parla-

mentare di Fratelli d'Italia ho esposto la mia posizione sui fatti relativi allo sparo di Capodanno. Ci siamo confrontati e poi il gruppo ha votato, recependo le indicazioni del partito. Il capogruppo mi ha poi comunicato l'esclusione dal gruppo parlamentare».

Paga quella frase - «Eravamo tutti dentro» - che sconfessa la versione data da altri esponenti del suo partito dopo lo sparo di Rosazza?

«Vengo allontanato da Fratelli d'Italia senza averne comprese le motivazioni: ne prendo atto e proseguo con serenità il mio percorso. Ho dovuto difendermi dal bullismo politico di pochi esponenti in un partito che riunisce una comunità umana splendida. Vado avanti, convinto che, sul lungo periodo i bulli non vincano mai».

Si è parlato di un suo passaggio ad altri gruppi politici: cosa c'è nel suo futuro?

«Le mie convinzioni ideologiche, i miei principi, i miei valori sono rimasti gli stessi in tutto il mio percorso. Qualcuno si onora di non aver mai cambiato partito nella vita, io mi onoro di essere rimasto fedele alle mie idee. Nessun elettore che abbia crociato il simbolo di Fratelli d'Italia sapendo di contribuire a mandarmi in Parlamento potrà

mai dire che io abbia abbandonato il partito. Oggi sono loro ad allontanarmi».

Ieri sia Forza Italia che Noi Moderati hanno smentito trattative per un suo eventuale ingresso. Dopo l'espulsione dovrà cercare una nuova collocazione?

«In realtà, finora, non mi sono mai posto il problema di andare a cercare un altro partito in cui fare politica. Dopo la sospensione da Fratelli d'Italia non avevo rinnovato la tessera, ma avevo continuato a lavorare con la determinazione che mi caratterizza, nel gruppo parlamentare».

La firma sulla proposta di legge che preveda l'indulto per l'ultimo anno di pena dei detenuti è il segnale di un suo spostamento verso aree più moderate?

«In realtà questo di un diverso modo di approcciarsi alla giustizia è un tema condiviso tra molte persone del centro destra. Ma è ora di uscire dalla cappa soffocante del non poter affrontare certi argomenti, del non poter parlare di alcuni temi. Quando Gabriele D'Annunzio, per pole-



Peso: 1-1%, 19-48%

mica, abbandonò con un gesto clamoroso il suo seggio della destra per collocarsi all'estrema sinistra disse: Vado verso la vita. Molto più umilmente, io dico: vado a respirare aria di libertà».

Non l'hanno cacciata dopo lo sparo né dopo l'inizio del processo a Biella, ma a tre giorni di distanza dalle dichiarazioni mandate in onda da una trasmissione televisiva. Che spiegazione si dà?

«Mi sembra di un'evidenza assoluta che nel partito ci sono degli intoccabili. Ne ho

parlato anche con Giovanni Donzelli (responsabile nazionale dell'organizzazione del partito, ndr), sottolineando la disparità di trattamento che mi è stata riservata rispetto ad altri esponenti di Fratelli d'Italia».

Si riferisce al fango che cita anche nel colloquio mandato in onda a Report?

«Dopo la vicenda di Rosazza, io sono stato sommerso di fango, mentre per qualcun altro non è stato così. Non serve neppure fare un elenco di nomi: chiunque segua anche solo sommariamente le vi-

cende politiche italiane se ne è accorto. È un dato di fatto che non va nemmeno commentato». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vengo allontanato da Fratelli d'Italia senza averne compreso le motivazioni: ne prendo atto e proseguo con serenità il mio percorso

È ora di uscire dalla cappa soffocante del non poter affrontare certi argomenti, del non poter parlare di alcuni temi come la giustizia

Deputato
Emanuele
Pozzolo,
39 anni,
di Vercelli,
nel 2022
è stato eletto
deputato
nelle file
di Fdi



Peso: 1-1%, 19-48%

Quell'eterno teatrino della politica italiana

Alessandro De Angelis

QUELL'ETERNO TEATRINO DELLA POLITICA ITALIANA

ALESSANDRO DE ANGELIS



Per carità: alcune battute sono anche riuscite, all'interno del cosiddetto "premier time" alla Camera. Come quando Giorgia Meloni ironizza sulla sinistra che «quando è al governo fa le riforme, quando è all'opposizione le vuole abolire coi referendum». O quando Elly Schlein, particolarmente pimpante, le risponde che «il suo mondo è fantastico, perché quando le cose funzionano, è merito suo, quando non funzionano è colpa degli altri». O Giuseppe Conte che, con una trovata ad effetto, chiede un minuto di silenzio su Gaza, dopo aver incassato una botta essa stessa ad effetto quando la premier gli dice, «io realizzo anche gli impegni che ha sottoscritto lei sulle spese militari prima di cambiare idea». O Maria Elena Boschi che gioca a fare Meloni con Meloni e, quando la premier rivendica il minimo storico dello spread, la invita, proprio come diceva la premier quando non era premier, ad «ascoltare i mercati rionali e non solo quelli finanziari».

E così via, ognuno che, nel domanda-risposta, va sul sicuro, batte sui temi più consoni alla sua curva, ed è sempre all'opposizione: il governo è all'opposizione dell'opposizione, l'opposizione è all'opposizione del governo e anche del suo passato. E ognuno è così imprigionato nel suo spartito preparato che non ne esce neanche quando Giorgia Meloni per la prima volta critica Netanyahu, magari incalzandola su cosa questo significhi, in termini di conseguente iniziativa italiana. Casca il mondo, ma il format è eternamente uguale a se stesso.

Oggettivamente il confronto con l'altra istantanea di giornata è impietoso. Qui, a Roma, l'ordinario teatrino. Lì, in Portogallo, il "nessun dorma", di Mario Draghi e Sergio Mattarella. Due di-

scorsi, in perfetta sintonia, l'uno più focalizzato sugli elementi di rottura sul terreno economico, con la sfida dei dazi, l'altro più sugli elementi di

rottura sul terreno della difesa. Insomma, entrambi sono animati dal medesimo assillo, si misurano con la storia e con la straordinarietà di questi tempi. Il cuore del messaggio, tutto politico, è una sveglia all'Europa, nella direzione di una maggiore soggettività politica e di un rinnovato protagonismo, come risposta all'America first che sancisce la fine della sicurezza gratis e un consolidato sistema di relazioni commerciali.

E tuttavia, sia pur all'interno di un gap tra propaganda e realtà, c'è chi tutto sommato tiene e chi ha dei macroscopici nodi irrisolti, proprio nel momento in cui la politica ha ingranato la marcia elettorale, tra turno amministrativo, referendum, prossime regionali in autunno. Giorgia Meloni non è protagonista, pare in perenne "smart working", nel senso che ai vertici internazionali si collega, nell'ossessione di turbare Trump e nell'ossessione dello scavalco a destra di Salvini, e tuttavia sia pur a bassa intensità resta "allineata" all'Europa tanto su Kiev, quanto sul tema della difesa. Anche il riottoso Matteo Salvini abbaia, ma non morde. Dall'altro lato invece Giuseppe Conte morde e non è un caso che non c'è una sola occasione in cui Elly Schlein faccia un discorso compiuto sulla politica estera e sulla difesa, dove la pensa come Conte ma non può dirlo. Sul principale terreno su cui si gioca non la competizione elettorale (si sa, questi temi sono impopolari) ma l'interesse nazionale c'è, nel centrosinistra, un mai risolto disallineamento rispetto all'Europa.

Tanto per capirci. Se domani mattina il centrosinistra vencesse le elezioni, Elly Schlein, nel momento dell'incarico, non sarebbe in grado garantire a Mattarella la politica estera (e di difesa) che il capo dello Stato sollecita. Giorgia Meloni questo problema, che non è un dettaglio, non ce l'ha. —



Peso: 1-1%, 29-21%

Che cosa dà un peso ai referendum

Serena Sileoni

CHE COSA DÀ UN PESO AI REFERENDUM

SERENA SILEONI

L' invito improvvido del presidente La Russa, seconda carica dello Stato, a non votare i referendum di giugno è l'occasione per guardare all'astensione come una foto in scala di grigio, anziché come una realtà in bianco e nero.

Tutti i primi referendum abrogativi, tra gli anni 70 e 80, raggiunsero il quorum. Si trattava di quesiti importanti come il divorzio, il finanziamento dei partiti, l'aborto, l'ergastolo, il possesso di armi, la scala mobile, il nucleare, la responsabilità civile dei magistrati. Nel 1990, le consultazioni su caccia e pesticidi per la prima volta non raggiunsero la maggioranza dei votanti, ma già nel 1991 l'esito del referendum in materia elettorale cambiò, come noto, la natura politica della repubblica italiana. Ad esso seguirono una serie di referendum del 1993 che raggiunsero il quorum perché trainati, in unica consultazione, da questioni che continuavano a toccare il cuore dell'organizzazione politica e di governo, scossa da Mani pulite e dalla crisi dei partiti della prima repubblica. Gli italiani dovevano votare, infatti, sul sistema elettorale per il Senato, sul finanziamento pubblico dei partiti, sull'abrogazione del ministero delle partecipazioni statali.

Stesse considerazioni valgono per i dodici quesiti del 1995, che avevano tra loro tematiche particolarmente sentite dall'opinione pubblica negli anni di nascita del berlusconismo, a partire dalla privatizzazione della Rai e dal sistema delle concessioni televisive.

Si aprì poi un lungo periodo di fallimenti referendari, in parte per la natura delle questioni, troppo lontane o di difficile lettura per gli elettori (abolizione dell'ordine dei giornalisti, incarichi extragiudiziali dei magistrati, caccia, poteri di governo nelle aziende private, ordinamento giudiziario, trattenute associative e sindacali in busta paga), in parte per una vera e propria strategia di voto, come nel caso dell'art. 18 e della procreazione assistita. Anche il nuovo quesito in materia elettorale del 1999 non raggiunse il quorum, ma per pochissime migliaia di voti. Si dovette attendere un altro tema fortemente sentito e propagandato, quello sul nucleare e sull'acqua come bene comune, per una partecipazione consistente a favore del sì. Pochi anni fa, infine, l'organizzazione della magistratura ha confermato di essere un argomento per il quale le persone non vanno a votare.

I referendum costituzionali, che non hanno un quorum di validità e per i quali l'astensione non può essere una modalità di voto negativo, mostrano un aumento di affluenza dal 34% nel 2001 a più del 50% per i successivi, con un picco di oltre il 65% per quello sulla riforma Renzi-Boschi.

Non è vero, quindi, che l'astensione è ormai una deriva della partecipazione politica in tempi di irreversibile crisi democratica.



Peso: 1-1%, 29-28%

ca. Piuttosto, è una combinazione di fattori, specie nel caso di referendum abrogativo, che rende un po' più sfumata la realtà del voto come dovere civico.

Le persone sembrano ancora disposte a recarsi alle urne referendarie quando capiscono bene (o pensano di capire bene) l'oggetto ma soprattutto gli effetti diretti e indiretti del loro voto, quando si sentono coinvolte nelle cose che ritengono importanti e alla loro portata e vogliono cambiarle. Viceversa, l'astensione non è solo disimpegno, ma anzi – come è consentito dalle stesse regole di voto – può essere una manifestazione di dissenso sull'oggetto, o di sfiducia o distanza più generale verso decisioni e processi democratici in cui ritengono di essere inutilmente o capziosamente chiamati in causa.

Quando Einaudi diceva che «nessun partito, grande o piccolo, vorrà procurarsi l'odiosità presso gli elettori di disturbarli continuamente per fare un referendum» stava dicendo una cosa molto semplice: le persone hanno i loro problemi, le loro vite, le loro preoccupazioni e per questo delegano un ridotto numero di eletti a occuparsi di ciò che non vogliono, non possono e non devono gestire direttamente.

L'astensionismo, nelle votazioni referendarie ma anche in quelle politiche, non è né un'onta né un vanto. Più semplicemente è una possibilità politica e costituzionale che va interpretata e capita, caso per caso, senza semplificazioni.

Gli estensori della Costituzione ne avevano piena consapevolezza, tanto da richiedere un quorum di validità per i referendum abrogativi e non per quelli costituzionali. Sapevano bene che l'astensione ha un valore politico su cui i partiti per primi avrebbero, nel caso, dovuto riflettere. Si illusero, però, sull'utilizzo accorto di questo strumento. Il PD, ad esempio, ha deciso di usare i quesiti di giugno su Jobs Act e lavoro per una conta interna. Ed è un peccato, perché nella convocazione c'è anche un referendum sulla cittadinanza che merita, invece, tutta la serietà dell'informazione e l'attenzione degli elettori. C'è da augurarsi che le prossime settimane siano più dedicate a questo quesito che non alle inutili provocazioni e polemiche. —



Peso: 1-1%, 29-28%

IL PECCATORE E IL SANTO PADRE

CATERINA SOFFICI

Sinner and the Saint, il Peccatore e il Santo Padre. Il gioco di parole si presta alla perfezione per giocarci sopra e anche le poche battute scambiate tra Leone XIV e Jannik: potrei andare a Wimbledon (il torneo londinese così legato alla tradizione che i tennisti devono essere vestiti di bianco) dice il Papa. Vuole giocare? gli chiede Jannik. Meglio di no, nelle stanze del Vaticano, con gli specchi e tutte quelle vetrate.

E però, al di là dei calembour, rimane la domanda: perché il nuovo Papa ha voluto incontrare Jannik Sinner? Perché per il primo incontro "ufficiale" con un "personaggio pubblico" ha scelto un giocatore di tennis? Non certo perché Jannik è popolare e l'eroe nazionale è tornato dopo mesi difficili ai Masters di Roma. Forse bisogna concentrarsi su questa parola, che ho già usato varie volte in queste poche righe: il gioco.

Il gioco è roba da bambini. E i bambini sono l'innocenza. Il gioco è il legame con l'eterno, con il trascendente, con quella parte dell'anima che l'essere umano impara poi a nascondere, quando cresce. Il gioco è felicità, è leggerezza, è un modo di risolvere i conflitti, perché trascende i confini. Nel gioco dei bambini c'è una connessione con altri luoghi e altri mondi, e sono quelli che si avvicinano di più all'universale, a una contentezza immotivata che è la stessa che proviamo di fronte a un tramonto sul mare, sulla cima di una montagna, in un bosco fitto di alberi.

E gli occhi di un bambino sanno vedere il mon-

do senza cattiveria, senza conflitto, senza arroganza. Provate a buttare una palla in mezzo a un gruppo di bambini: inizieranno a tirare calci e a giocare, in ogni parte del mondo. Perché nel gioco c'è la possibilità, tutto può accadere. Nella fantasia del gioco esistono anche i mostri. Ma quello i bambini lo sanno già che i mostri esistono, sanno che stanno nel buio e negli armadi, ma con il gioco capiscono che i mostri si possono sconfiggere.

Questo incontro, questa foto ci mostrano il Papa bambino. O meglio, il lato bambino del Papa. Il cuore di un bambino è limpido, è soave e oscilla come un campo di grano, sussulta per il volo di un uccello e va dove quello degli adulti ha smesso di andare. Ci ho messo una vita a imparare a disegnare come un bambino, diceva Picasso. Credo che volesse dire proprio questo. Ritrovare l'innocenza, riconnettersi con i sogni, senza i quali la vita è piatta e piuttosto insopportabile. Forse il Papa, che ha scelto un nome importante e altisonante, voleva significare proprio questo. Spogliarsi delle vestigia papali, per ricordare al mondo i bambini sanno qualcosa che i grandi hanno dimenticato. Bergoglio lo faceva alla sua maniera, questa forse è la maniera di Prevost. Impareremo a conoscerlo, come ha detto. Forse voleva ricordarci che i bambini devono giocare (anche quelli che muoiono di fame e che soffrono sotto le bombe), che sono tutti Piccoli Principi e che come scriveva Antoine de Saint-Exupéry hanno più i grandi da imparare dai bambini che viceversa: "Il mio disegno non era il disegno di un cappello. Era il disegno di un boa che digeriva un elefante. Affinché vedessero chiaramente che cos'era, disegnai l'interno del boa. Bisogna sempre spiegarle le cose, ai grandi". —



Peso: 18%

Rimpatri e Cpr Il decreto Albania ottiene la fiducia

*La Camera approva il testo che dovrà avere l'ok del Senato
Procedure veloci e realizzazione di nuovi centri per i clandestini*

ANTONIO ADELAJ

... Con 192 sì, 111 no e 4 astenuti l'Aula della Camera ha approvato, ieri, la questione di fiducia posta dal governo sul decreto recante disposizioni urgenti per il contrasto dell'immigrazione irregolare, meglio noto come decreto Albania. Le votazioni sugli ordini del giorno, le dichiarazioni di voto ed il voto finale sono in programma per oggi. Il testo passerà, poi, all'esame del Senato per

essere convertito in legge, pena la decadenza, entro il prossimo 27 maggio.

La maggioranza ha dimostrato dunque, ancora una volta, la propria compattezza su un tema strategico come quello della gestione dei flussi migratori, mantenendo fede ad uno dei punti basilari del programma elettorale del centrodestra, improntato ad una maggiore sicurezza per i cittadini ed allo stop all'immigrazione irregolare, contro una visione «immigrazionista» della sinistra.

«Con il voto di fiducia noi affermiamo ancora una volta che lo Stato è presente ed

è forte. Non arretreremo di un solo passo nella tutela dei confini, nella difesa della legalità, della sicurezza e dell'interesse nazionale perché pensiamo che solo ristabilendo la legalità noi proteggiamo davvero i più deboli e contrastiamo chi lucra sulla disperazione altrui», ha sottolineato nella sua dichiarazione di voto sulla questione di fiducia il deputato di Fratelli d'Italia, Francesco Michelotti.

Da segnalare, in particolare, tre emendamenti, licenziati in sede referente dalla commissione Affari costituzionali di Montecitorio, tutti depositati dalla relatrice, la deputata di Fratelli d'Italia e responsabile nazionale del dipartimento Immigrazione del partito, Sara Kelany. La prima proposta di modifica ha come obiettivo di spostare di un anno, fino al 31 dicembre del 2026, i termini previsti dal cosiddetto decreto Minniti, del 2017, entro cui il ministero dell'Interno avrà la possibilità di realizzare o ampliare nuovi Centri di permanenza per i rimpatri, avvalendosi di una facoltà di

deroga rispetto alle vigenti disposizioni, con esclusione delle norme del Codice antimafia e dei vincoli europei inderogabili. Una proroga relativa anche, come si legge nella relazione tecnica, alla possibilità di avvalersi della vigilanza collaborativa dell'Autorità nazionale anticorruzione. La norma si spiega con il «perdurare dell'eccezionale afflusso di migranti che caratterizza l'attuale congiuntura, nonché alle esigenze connesse all'attuazione del Patto europeo sulla migrazione e l'asilo» dell'Unione europea, secondo quanto è scritto nella relazione illustrativa dell'emendamento. In tal modo, pertanto, si consente «una maggiore speditezza nello svolgimento delle procedure relative all'ampliamento della rete dei Centri di permanenza per i rimpatri, attraverso la riconosciuta facoltà di derogare alle disposizioni del Co-



Peso: 51%

dice dei contratti pubblici». La seconda proposta di modifica presentata sempre da Kelany, ed approvata dalla commissione Affari costituzionali di Montecitorio, definisce la cessione a titolo gratuito, per il 2025, alla Guardia costiera albanese, di un paio di motovedette della classe 400 «Cavallari», appartenenti al Corpo delle Capitanerie di porto - Guardia costiera. Il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti viene autorizzato, quindi, alla cessione dei mezzi «con contestuale cancellazione

dai registri inventariali e dai ruoli speciali del naviglio militare dello Stato», senza nuovi o maggiori oneri per il bilancio dello Stato, con un risparmio stimato in 270 mila euro, e con gli oneri sulla consegna a carico dell'Albania. Il terzo emendamento depositato sempre da Kelany, infine, è quello in base al quale se il migrante trasferito nei Centri di permanenza per il rimpatrio albanesi dovesse presentare una domanda di asilo manifesta-

mente infondata, con il solo fine di evitare il rimpatrio, non verrebbe riportato in Italia.

HANNO DETTO



SUSANNA CECCARDI

«La sentenza conferma ciò che denunciavo da anni: von der Leyen ha gestito in modo opaco e arrogante»



DARIO TAMBURRANO

«Von der Leyen ha mentito sulla pubblicazione dei messaggi scambiati con il ceo di Pfizer durante la pandemia»



MARCO LISEI

«È necessario che i cittadini conoscano la verità su trattative che hanno mosso ingenti somme di denaro»



PAOLO BORCHIA

«Il Tribunale Ue ha certificato l'inaffidabilità della Commissione europea sul caso dei messaggi con Pfizer»



Lo schermo

Il risultato delle votazioni di ieri alla Camera



Peso:51%

LA PREMIER ALLA CAMERA

Sanità e armi, Meloni scopre
il bluff della coppia Conte-Schlein

Romagnoli a pagina 6



PREMIER TIME A MONTECITORIO

Meloni smaschera Schlein e Conte «Su armi e sanità siete incoerenti»

*La replica a Giuseppe: «Ora antimilitarista ma al governo hai aumentato la spesa»
E ai dem ricorda: «L'ultimo piano sanitario del 2011 è stato scritto dalla destra»*

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

... Il conflitto israelo palestinese, le spese per la difesa e quelle per la sanità sono solo alcuni dei temi su cui le opposizioni hanno formulato i loro quesiti alla premier durante il question time alla Camera di ieri. Ad aprire le danze è il gruppo di Avs, fra i banchi dei rossoverdi siede Marco Grimaldi con tanto di kefiyah al collo. E non è un caso che quando Angelo Bonelli prende la parola è proprio per incalzare la premier sul conflitto israelo-palestinese. «Non ha avuto il coraggio di condannare i fatti criminali che stanno accaden-

do» a Gaza. «Ma lei da madre come si sente a vedere uccisi 18.000 bambini?» chiede il deputato Avs. Meloni replica ricordando come «l'Italia ha svolto un ruolo di primo piano per dare assistenza umanita-



Peso: 1-2%, 6-50%

ria alla popolazione civile di Gaza». Rivela che durante i suoi colloqui con Netanyahu non ha «condiviso diverse scelte», per poi specificare che «non è Israele ad aver iniziato le ostilità» e che non ha intenzione di «richiamare l'ambasciatore italiano». L'aria in Aula è elettrica fin da subito, i primi «buuu» dai banchi delle opposizioni iniziano ad arrivare fin da subito, durante la prima risposta di Meloni che dice di «voler parlare da madre». E così alle rimostre della minoranza corregge il tiro «allora parlo da presidente del Consiglio».

In questa atmosfera la premier, seduta fra i ministri Ciriani e Giorgetti, cerca di rimanere impassibile. Tant'è che quando Bonelli interrompe il suo intervento per dirle «è inutile che fa i gesti», lei fa spallucce e gli risponde «nessun gesto».

Non abbandona la sedia nemmeno quando Giuseppe Conte chiede all'Aula di alzarsi in piedi per condannare «lo sterminio di donne, bambini, giornalisti e di tutte le vittime civili di Gaza», lei decide di rimanere seduta e dai banchi dei pentastellati si leva il grido «vergogna». Poi prende la parola per la replica. «Sono molto affascinata da questa sua recentissima e travolgente passione antimilitarista, che però nessuno aveva avuto modo di apprezzare

quando lei era presidente del Consiglio dei ministri» quando «ha sottoscritto un aumento delle spese militari che al tempo valeva circa 15 miliardi di euro». O quando «avete creato un fondo da 12 miliardi e mezzo per ammodernare la difesa che poi avete votato per portare fino a 25 miliardi di euro. Sarà stato uno dei tanti altri Giuseppi che abbiamo visto in questi anni». Una stoccata che Conte definisce «fanciullesca» accusando la premier di «buttarla sempre in caciara».

Meloni non si scompone neanche quando Maria Elena Boschi le dice «da donna» che «non è all'altezza!» di fare la premier, tra gli applausi di Italia viva e dei deputati del Pd.

Riesce anche a divertirsi quando il segretario di +Europa Riccardo Magi irrompe in Aula vestito da fantasma per protestare contro il governo reo di non sponsorizzare i referendum dell'8 e 9 giugno: «Se lo ricorda presidente Meloni quando accusava i governi di silenziare i referendum? Era il 2016 e il 2022!». È un attimo, e ritorna la calma. Ma quando Schlein la attacca sulle spese sanitarie Meloni perde tutto l'aplomb, scuote la testa, fa no col dito, le grida: «Non è vero. Non è vero, è una bugia!». Mentre la segretaria dem la incalza mostrandole un grafico sull'aumento delle spese sanitarie per gli italiani, «il 10% in più» con il governo della destra: «È una vera e propria tassa Meloni. Curarsi è diventato un lus-

so. Siamo la Repubblica delle liste d'attesa, mentre tra i vostri c'è chi ci guadagna con le sue cliniche private». La premier, durante la replica, le ricorda che l'ultimo Piano sanitario nazionale è stato «scritto nel 2011, era un governo di centrodestra, siete stati al governo 10 anni e non avete non avete mai scritto un Piano sanitario nazionale e oggi ci venite a spiegare quanto sia importante la sanità? Spero che la gente capisca il gioco che si sta portando avanti». Poi lancia un assist alle opposizioni: «Noi vogliamo scrivere il nuovo Piano sanitario nazionale, speriamo che su questo almeno ci vogliate dare una mano invece che stare lì a fare le macumbe perché le cose vadano male e magari potete risalire nei sondaggi».

L'opposizione

«Quando è al governo fa delle riforme e quando è minoranza fa i referendum per abolirle»

Piano sanitario

«Ne vogliamo scrivere uno nuovo speriamo che ci vogliate dare una mano invece di fare le macumbe»

Medio Oriente

«Non è intenzione del governo italiano richiamare l'ambasciatore in Israele. Serve dialogo»



Peso: 1-2%, 6-50%

HANNO DETTO



Elly Schlein
«Curarsi è diventato un lusso. Siamo la Repubblica delle liste d'attesa, tra i vostri c'è chi ci guadagna con le cliniche»



Giuseppe Conte
«Ho dato il suo primo sì al piano di riarmo che ci impedirà di progettare una difesa europea comune. Perché?»



Angelo Bonelli
«Lei non ha il coraggio di condannare i crimini di guerra messi in atto a danno delle popolazioni palestinesi»



Maria Elena Boschi
«Lei continua a mentire. Ama raccontare un'Italia da favola. Fuori da Meloni la realtà è un'altra»



Matteo Richetti
«Calenda le ha inviato una serie di documenti. Quando verrete con proposte concrete troverete Azione pronta»



Maurizio Lupi
«Il governo, in assenza di un calo delle liste d'attesa dovrebbe ricorrere all'esercizio del potere sostitutivo»



Peso:1-2%,6-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ULTIMO RICATTO DA CUI SFILARSI

L'Italia via dal Mes, perché no? Cosa accadrebbe ai nostri soldi

di **GIUSEPPE LITURRI**



■ Tornano le pressioni di Bruxelles per convincere l'Italia a ratificare la riforma

del Mes. Ma il Meccanismo

europeo di stabilità è un carrozzone inutile: è il momento di dirgli addio, come chiede la Lega. La situazione finanziaria italiana è

stabile, con lo spread ai minimi e Piazza Affari in crescita.

a pagina **14**

È giunto il momento di liquidare il Mes Ecco che fine faranno i nostri soldi

**Tornano le pressioni sull'Italia per la ratifica della riforma
Spread sotto i 100 punti: è il momento giusto per dire basta**

di **GIUSEPPE LITURRI**

■ C'era da attendersi che durante l'ultimo Eurogruppo rispuntasse la questione della mancata ratifica della riforma del Mes da parte dell'Italia. Infatti due volte l'anno partecipano alla riunione dei ministri dell'Economia dei Paesi dell'Eurozona anche i due presidenti del Meccanismo di vigilanza unico (la tedesca **Clau-**

dia Buch) e del Comitato di risoluzione unico (il francese **Dominique Laboureix**). Quest'ultimo infatti dovrebbe essere il principale «cliente» del Mes riformando, cioè il beneficiario del prestito paracadute, qualora la risoluzione di una crisi bancaria esaurisca tutti i fondi disponibili (circa 80 miliardi). In questo caso, il

Fondo di risoluzione unico potrebbe richiedere circa altri 60 miliardi al Mes, fornendo adeguate garanzie.

Abbiamo più volte in passa-



Peso: 1-4%, 14-62%

to spiegato che queste somme sarebbero schiuma sulla battigia di fronte allo tsunami di una crisi che coinvolgesse una banca medio-grande dell'Eurozona. In quel caso, l'intervento dello Stato e della Banca centrale - che ha risorse per definizione illimitate - sarebbe inevitabile. Invece almeno ogni semestre siamo costretti a tornare sull'argomento. E così il presidente dell'Eurogruppo **Paschal Donohoe** nelle sue conclusioni è tornato a tirare le orecchie all'Italia, la cui mancata ratifica impedisce «di mantenere gli impegni che tutti gli altri Stati membri hanno già sottoscritto». Se questi sono i toni ancora arretranti del comunicato, possiamo soltanto immaginare cos'altro abbia dovuto ascoltare il ministro **Giancarlo Giorgetti** nella riunione a porte chiuse di cui, come noto, non si redige verbale.

Il richiamo di **Donohoe** all'Italia è comprensibile anche alla luce dell'ormai prossima (giugno) riunione del consiglio dei governatori del Mes per l'approvazione del bilancio 2024. In quella sede il direttore generale **Pierre Gramegna** dovrà trovare argomenti idonei per giustificare la ragion d'essere del Mes, che ormai appartiene a un'altra era geologica della storia delle istituzioni europee. Nelle sue conclusioni, **Donohoe** oltre alle questioni di routine relative a vigilanza e risoluzione ha evidenziato che la discussione su quei temi si è rivelata tempestiva alla luce dei recenti eventi di mercato e ha sottolineato l'importanza della stabilità finanziaria, fulcro della competitività del sistema. Ha aggiunto che il settore bancario europeo è in buona salute, con livelli di capitale e liquidità rafforzati

zati grazie agli sforzi di banche, supervisori e regolatori. Tuttavia, a suo dire, permangono sfide come trasformazione digitale, minacce informatiche e cambiamento climatico, oltre all'impatto delle tensioni commerciali globali. Nel ribadire l'impegno a rafforzare il settore bancario e completare l'unione bancaria, ha fatto riferimento all'incompletezza della riforma del quadro di gestione delle crisi e della necessità di assicurare l'adeguatezza degli strumenti di intervento del Mes alle sfide attuali.

Ed è proprio su questo fronte che si rivela la sostanziale inadeguatezza del Mes. Dopo aver erogato, nella prima metà dello scorso decennio, prestiti a Cipro, Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna, oggi il Mes si limita a rimborsare le obbligazioni in scadenza e incassare le quote di prestiti ancora dovute da Cipro, Spagna e Grecia. In particolare, il bilancio 2023 mostra come quest'ultimo Paese sia il più grande debitore del Mes (59,8 su 82,5 miliardi) che può restituire in comode rate fino al 2070.

Per fare quest'attività, paghiamo ogni anno un carrozzone che, tra stipendi e costi operativi, costa circa 120 milioni, e che nel 2023 ha conseguito un utile risicato, dopo aver chiuso il 2022 in perdita.

Tra qualche settimana, più di uno Stato membro (ci auguriamo che **Giorgetti** lo faccia) potrebbe chiedere a **Gramegna** il perché di 91 miliardi di obbligazioni emesse a fronte delle quali ci sono altrettanti miliardi di liquidità e obbligazioni. A Lussemburgo giocano a fare i banchieri con le garanzie degli Stati membri (ricordiamo che l'Italia pesa per il 17,7% del capitale)? Perché non usare tutte le disponibilità finanziarie per rimborsare an-

ticipatamente i bond emessi e avviare il Mes verso la liquidazione?

Quest'ultima sensata ipotesi, avanzata dalla Lega, purtroppo non consentirebbe all'Italia di tornare in possesso dei circa 14 miliardi di capitale versato, perché quelle somme oggi sono immobilizzate nei crediti verso Spagna, Grecia e Cipro, con i termini di rimborso già fissati, anche se più volte quei Paesi hanno eseguito rimborsi anticipati. Quindi Roma potrebbe essere solo assegnataria di quota parte di quei crediti, ammesso e non concesso che siano trasferibili.

L'altra ipotesi di convertire il Mes per finanziare gli investimenti nel settore militare degli Stati membri trova insormontabili ostacoli nello statuto e nelle finalità del Mes. Che intervenga solo se c'è minaccia alla stabilità finanziaria o difficoltà di ricorso al mercato da parte di uno o più Stati membri. Ma con Piazza Affari in salute, lo spread Btp-Bund ieri intorno a 100 - livello che non si vedeva dal 2022, quando però la Bce comprava a piene mani i nostri titoli mentre oggi li vende - e il Tesoro che non ha problemi a finanziare un fabbisogno che ad aprile si è attestato a 20 miliardi, il Mes resta desolatamente senza clienti. La mancata ratifica dell'Italia mette soltanto a nudo l'inutilità del Mes, perché ne blocca una nuova (inservibile) funzionalità. Per il resto è sempre a disposizione dei Paesi che malauguratamente fossero costretti a servirsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione finanziaria è stabile: Piazza Affari risale sui massimi

Donohoe: «Roma ci impedisce di mantenere gli impegni»



Peso: 1-4%, 14-62%

DATI POSITIVI

I prestiti del Mes

Paese	Miliardi di euro	Data ultima del rimborso
 Spagna	16,4	2027
 Cipro	6,3	2031
 Grecia	59,8	2070

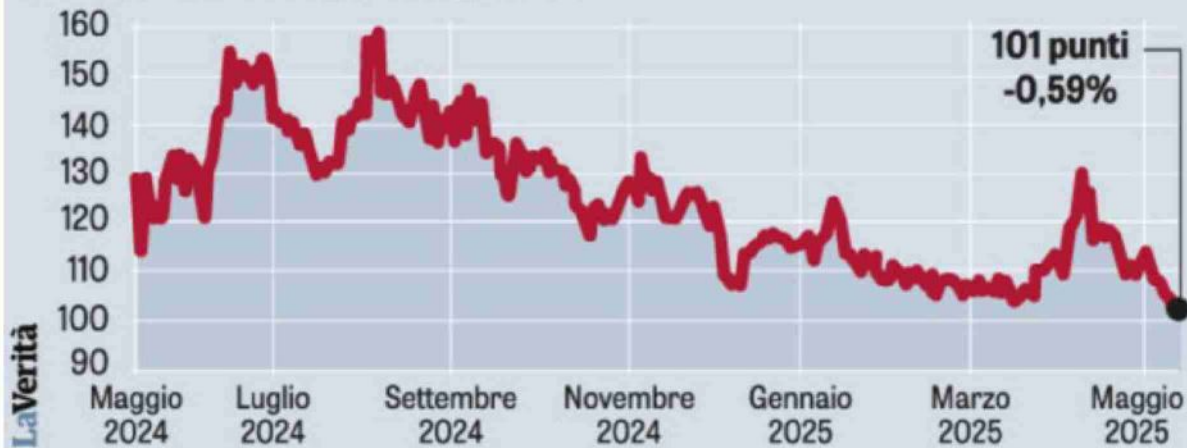
**Totale
82,5**

Fonte: Mes; dati al 31/12/2023

L'andamento a Piazza Affari



L'andamento dello spread Btp/Bund



Peso:1-4%,14-62%

Pirelli, i cinesi di Sinochem bocchiano i conti trimestrali A rischio il patto con Camfin

Stop alle trattative sugli Usa. Il nodo del controllo del gruppo

Industria

di **Federico De Rosa**

Lo strappo tra il management Pirelli e gli azionisti cinesi di Sinochem tiene di nuovo banco al consiglio della Bicocca, convocato ieri per l'approvazione dei conti trimestrali. Dopo aver bocciato a fine aprile il bilancio 2024, ieri i rappresentanti del colosso cinese della chimica a cui fa capo il 37% del capitale di Pirelli hanno bocciato anche i conti trimestrali, approvati a maggioranza, con il voto contrario del «presidente Jiao Jian e i consiglieri Chen Aihua, Zhang Haitao, Chen Qian, Fan Xiaohua e Tang Grace» rende

noto Pirelli.

Per i consiglieri cinesi il problema resta il controllo di Pirelli. Nell'ultimo bilancio è stata dichiarata la decadenza, contro il parere dei rappresentanti di Sinochem. E, dopo aver bocciato il resoconto d'esercizio, ieri è arrivato il voto contrario anche sulla trimestrale, insieme allo stop della trattativa sul mercato Usa, dove la presenza dei soci cinesi nel capitale Pirelli rischia di creare problemi per lo sviluppo del business. In una nota il gruppo milanese guidato dal vicepresidente esecutivo Marco Tronchetti Provera ha fatto sapere che «le proposte avanzate da Pirelli a Sinochem sono state rifiutate». Quali fossero non è noto. Sul mercato sono circolate ipotesi che andavano da possibili modifiche alla governance con un riequilibrio dei poteri a favore di Camfin, fino al riassetto azionario con l'ingresso di nuovi soci. Nulla da fare. Sinochem

però non è rimasta ferma. Si è fatta avanti direttamente agli Uffici del Golden power con una proposta che «non è stata condivisa con Pirelli» sottolinea la Bicocca.

La frattura è profonda e al momento non si vede una via d'uscita. Per Sinochem il tema del controllo è dirimente. Tutto ruota attorno al provvedimento del governo con cui l'anno scorso sono stati imposti ai sensi del Golden power una serie di vincoli che hanno sottratto ai soci cinesi poteri di governance sulle materie strategiche per Pirelli, facendo decadere il controllo. La conglomerata di Pechino ritiene invece di averlo ancora e, nella nota diffusa da Pirelli ieri al termine del consiglio, viene ribadito «che il patto parasociale fra Camfin e Cnrc/MPI Italy (le società attraverso cui Sinochem detiene il 37% di Pirelli, ndr) è ancora in vigore» e pertanto secondo Sinochem «Cnrc/MPI Italy mantiene il con-

trollo su Pirelli ai sensi dell'art 93 del TUF». Lo scontro in corso, tuttavia, potrebbe mettere a rischio il patto con Tronchetti. Di fronte «all'atteggiamento non collaborativo e apparentemente non motivato di Sinochem», Camfin ha fatto sapere che se la situazione non si dovesse sbloccare «si vedrebbe costretta a valutare gli effetti di tali comportamenti su Pirelli e sul patto parasociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte
Sinochem rifiuta le proposte di Pirelli e ne presenta una propria al comitato Golden power



Marco Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo Pirelli



Al vertice
Jiao Jian, presidente del gruppo Pirelli



Peso: 24%

Cairo comm, margini +23,5% La7 terza rete in prima serata

Cassa più che raddoppiata a 47,3 milioni. La tv cresce da 19 mesi

di Paola Pica

Cairo Communication apre il 2025 con la decisa crescita del margine operativo lordo (ebitda) salito del 23,5% a 20 milioni, dai 16,2 milioni del primo trimestre 2024. La società guidata da Urbano Cairo, che controlla Rcs, il gruppo del *Corriere della Sera*, e l'emittente La7, segna al 31 marzo 2025 ricavi lordi consolidati per 246,5 milioni (244,2 nel primo trimestre 2024) e vede crescere in particolare la raccolta della pubblicità televisiva (La7 e La7d) a 37,4 milioni (+4,5%). Le vendite editoriali (91,1 milioni) sono sostenute dal buon andamento di Rcs; Cairo Editore è leader nel segmento dei settimanali, con 900 mila copie vendute in media e una quota di mercato del 29%. Come

Rcs, anche Cairo Communication vede un significativo miglioramento della posizione finanziaria netta, positiva per 47,3 milioni e più che raddoppiata dai 21,5 di fine 2024, grazie alla generazione di cassa dalla gestione ordinaria.

La7 con oltre 13 ore medie al giorno di news e approfondimenti accelera ancora sul fronte degli ascolti e segna, in aprile, il diciannovesimo mese consecutivo di crescita. Nel primo trimestre lo share medio è del 4,3% nel totale giorno e del 5,8% in prima serata, in miglioramento rispettivamente del 18% e dell'11% sui dati del 31 marzo del 2024.

La tv del gruppo Cairo è terza per ascolti nella fascia 20-22.30 e segna forti performance anche con i programmi: Otto e Mezzo con l'8,2%, il TgLa7 edizione delle 20 con il 7,7%, diMartedì con l'8,4%, la prima puntata di Una giornata particolare dedicata al rac-

conto della Bibbia con il 7,3%, Piazzapulita con il 6,3%, Propaganda Live con il 6,9%, In Altre Parole con il 5,7%, In Onda con il 5,5%, La Torre di Babele con il 4,7%, Omnibus La7 con il 4,6%, Coffee Break con il 4,6%, L'Aria che tira con il 5,3% e Tagadà con il 4,6%.

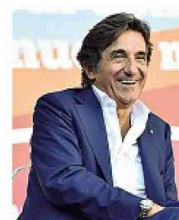
Quanto all'attività digitale, La7 raggiunge 4,8 milioni di utenti unici mensili, 11,8 milioni di stream view al mese e una community sui social network da 8,2 milioni di follower.

La customer base digitale attiva di Rcs supera quota 1,2 milioni di abbonamenti, confermando la leadership dei suoi principali quotidiani, in particolare il *Corriere* con 689 mila abbonati digitali mentre la *Gazzetta dello Sport* si attesta a 265 mila.

In Spagna, *El Mundo* raggiunge 165 mila abbonati digitali e *Expansión* è a quota 116 mila. Secondo i dati Auditpress aggiornati a febbraio

2025, la *Gazzetta* è ancora il quotidiano più letto in Italia con 2,1 milioni di lettori, seguita dal *Corriere* con 1,7 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Editore

Urbano Cairo, presidente di Cairo Communication, la società che possiede La7 e controlla il gruppo Rcs-Corriere della Sera



Peso: 23%

Bilancio 2024

Eni, cedola di 1,05 euro

L'assemblea Eni (in foto il ceo **Claudio Descalzi**) ha approvato il bilancio 2024, chiuso con 6,419 miliardi di utile. Deliberata la cedola di 1,05 euro per azione: a settembre (0,26 euro), novembre (0,26 euro), marzo 2026 (0,26), e maggio 2026 (0,27).



Peso:3%

L'azienda italiana per il nucleare I soci Enel, Ansaldo e Leonardo

All'ente elettrico il 51% di Nuclitalia che studierà tecnologie e mercato

di **Fausta Chiesa**

Il ritorno del nucleare in Italia compie un altro passo in avanti: ieri è stata annunciata la nascita della nuova società che avrà il compito di studiare le tecnologie avanzate e fare l'analisi del mercato. Si chiama «Nuclitalia» ed è partecipata per il 51% da Enel, per il 39% da Ansaldo Energia e per il 10% da Leonardo. Il consiglio di amministrazione sarà composto da sette membri e sarà presieduto da Ferruccio Resta, già rettore del Politecnico di Milano. L'amministratore delegato sarà Luca Mastrantonio, responsabile del-

l'unità di Nuclear Innovation di Enel. Indicati da Enel nel board sono anche Nicola Rossi e Valentina De Cesare. Ansaldo Energia ha espresso Daniela Gentile e Andrea Benveduti e Leonardo ha indicato Andrea Campora. Nelle prossime settimane sarà istituito un comitato tecnico incaricato di supportare le attività di analisi tecnologica di Nuclitalia, che avrà il compito di valutare i design più innovativi e maturi del nuovo nucleare sostenibile, con un focus iniziale sugli Small Modular Reactor (Smr) raffreddati ad acqua. Il processo includerà la selezione delle soluzioni più promettenti sulla base di un'analisi tecnico-economica. La società — spiega una nota — esaminerà le opportunità di partnership industriali e di

co-design con un approccio fondato su innovazione, sostenibilità ambientale ed economica e valorizzazione della filiera italiana.

«Accolgo con favore ogni progetto che riguarda il ritorno dell'Italia nel panorama nucleare internazionale — ha commentato il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin — e la nascita di Nuclitalia è un passo significativo in questa direzione. Oggi, grazie alle competenze tecniche e industriali di tre grandi aziende del nostro Paese, parte un nuovo percorso per crescere in ricerca e tecnologie sul nuovo nucleare sostenibile. E la legge delega, che presto sarà in Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

i consiglieri

Luca Mastrantonio, Ferruccio Resta, Nicola Rossi, Daniela Gentile, Valentina De Cesare, Andrea Benveduti, Andrea Campora



L'ex rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta è il presidente di Nuclitalia



Peso: 20%

Al via Nuclitalia costituita da Enel (51%), Ansaldo energia e Leonardo

Decolla il nuovo nucleare

Ferruccio Resta presidente, Mastrantonio a.d.

DI GIACOMO BERBENNI

Nasce Nuclitalia, la nuova società fra Enel, Ansaldo energia e Leonardo attiva nel settore del nuovo nucleare. Essa si occuperà dello studio di tecnologie avanzate e dell'analisi delle opportunità di mercato. Le quote del capitale di Nuclitalia, società a responsabilità limitata, sono detenute per il 51% da Enel, per il 39% da Ansaldo energia e per il 10% da Leonardo.

Nuclitalia avrà il compito di valutare i design più innovativi e maturi del nuovo nucleare sostenibile, con un focus iniziale sugli Small modular reactor (Smr) raffreddati ad acqua. Il processo comprenderà la definizione dei requisiti specifici per il sistema paese e la selezione delle soluzioni più promettenti sulla base di un'approfondita analisi tecnico-economica. Verranno inoltre esaminate le opportunità di partnership industriali e di co-design con un approccio fondato su innovazione, sostenibilità ambientale ed economica e valorizzazione delle competenze della filiera italia-

na.

Per quanto riguarda le cariche sociali, il consiglio di amministrazione sarà composto da sette membri e presieduto da Ferruccio Resta, già rettore del Politecnico di Milano. Luca Mastrantonio, responsabile dell'unità Nuclear innovation di Enel, assumerà il ruolo di amministratore delegato. Completano il board altri cinque manager provenienti dalle aziende azioniste, selezionati per le loro competenze tecniche e la loro esperienza. Nelle prossime settimane verrà istituito anche un comitato tecnico incaricato di supportare le attività di analisi tecnologica di Nuclitalia.

I promotori hanno precisato che si tratta di un'operazione con parti correlate in quanto Enel, Ansaldo energia e Leonardo sono società soggette al comune controllo del ministero dell'economia e delle finanze. In particolare, essa rappresenta per Enel un'operazione di «minore rilevanza» per la quale, in conformità a quanto previsto dalla normativa Consob di riferimento e dalla Procedura

Enel per le operazioni con parti correlate, è stato rilasciato motivato parere favorevole del Comitato parti correlate, che ha positivamente valutato l'interesse di Enel al compimento dell'operazione stessa, nonché la convenienza e correttezza sostanziale delle relative condizioni. Per Leonardo l'operazione ha beneficiato dell'esclusione dall'applicazione delle disposizioni regolamentari e procedurali in materia di operazioni con parti correlate, trattandosi di operazione «di importo esiguo» ai sensi della «procedura per le operazioni con parti correlate» adottata dal cda.

Ferruccio Resta, presidente del cda di Nuclitalia



Peso: 30%

IN 4 TRANCHE

Eni paga un dividendo di 1,05 euro

Via libera, dall'assemblea degli azionisti di Eni, al dividendo pari a 1,05 euro per azione. Il pagamento avverrà in quattro tranches: settembre, novembre 2025 e marzo 2026 (ciascuna 0,26 euro) e maggio 2026 (0,27 euro). Semaforo verde anche all'acquisto di azioni proprie, in più tranches, fino ad aprile 2026 per un esborso complessivo di 3,5 miliardi di euro.

Intanto, dal report volontario di sostenibilità, emerge che l'anno scorso si

è verificata una riduzione delle emissioni nette Scope 1 e 2 del 55% per l'upstream e del 37% per Eni rispetto al 2018. «Viviamo tempi di cambiamenti rapidi e complessi», ha riferito l'a.d. Claudio Descalzi. «Profonde evoluzioni geopolitiche, sfide ambientali e rivoluzioni tecnologiche stanno ridisegnando le rotte della crescita globale e della sicurezza energetica. Ne risulta un contesto di frammentazione, incertezza e volatilità senza precedenti, per affrontare il qua-

le la capacità di adattamento non appare più una leva sufficiente: dobbiamo mettere in campo tutte le nostre competenze per guidare la risposta al cambiamento, anticipando i nuovi trend attraverso soluzioni innovative, valutando con attenzione i rischi».

© Riproduzione riservata



Peso: 9%

Edison, arriva dagli Usa il primo carico di Gnl

È arrivato in Italia il primo carico di gas naturale liquefatto (Gnl) dagli Stati Uniti, legato al contratto con Venture Global. La nave metaniera Elisa Aquila, a disposizione della flotta Edison per il trasporto di Gnl, dopo avere caricato il gas dall'impianto Calcasieu Pass in Louisiana, e due settimane di navigazione, ha scaricato al terminale di Piombino 165 mila metri cubi liquidi di Gnl per essere rigassificati e immessi nella rete nazionale. In base al contratto, Edison ritira dall'impianto di Calcasieu Pass 1,4 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno attraverso due navi metaniere da 174 mila metri cubi di capacità, per un totale di 14 carichi.

«L'avvio del primo contratto long-term di Gnl con gli Stati Uniti segna una tappa fondamentale nella sicurezza di approvvigionamento energetico italiano e nella strategia di diversificazione e revisione del nostro portafoglio industriale», ha spiegato Fabio Dubini, executive vice president Gas&Power portfolio management&optimization di Edison. «Con il primo scarico di gas americano a Piombino è entrato in esercizio il contratto firmato nel 2017, che risponde all'obiettivo di accrescere la flessibilità del nostro portafoglio gas attraverso quote crescenti di Gnl, al fine di adeguare tempestivamente l'offerta alla richiesta dei mercati e dei clienti e di ridurre i rischi geopolitici connessi».

© P. Scuderi - Ansa / Contrasto



Fabio Dubini, executive vice president di Edison



Peso:15%

FINE MARZO *Hera, utili e fatturato in aumento*

Ricavi e utili in crescita per Hera nel primo trimestre, grazie alla strategia multibusiness del gruppo, bilanciata fra le attività regolate e quelle a libero mercato. Il fatturato è salito del 28,3% annuo a 4,32 miliardi e il margine lordo si è attestato a 418 milioni (+0,2%). L'ebit è migliorato a 247,2 milioni (+0,5%) e l'utile netto è aumentato del 6,8% a 163,8 milioni. Gli investimenti operativi hanno raggiunto 191,6 milioni di euro (+22,2%). L'indebitamento finanziario

netto è sceso a 3,896 miliardi di euro.

«I risultati confermano la nostra capacità di proseguire nel percorso di crescita, anche in uno scenario macroeconomico complesso, mantenendo al centro resilienza, sostenibilità e innovazione e confermando la solidità del nostro modello di business», ha osservato l'amministratore delegato Orazio Iacono. Il presidente esecutivo Cristian Fabbri ha parlato di «una solida crescita dei ri-

sultati economico-finanziari, con un ulteriore rafforzamento della posizione patrimoniale».



Peso: 8%

Pirelli, profitti a 127 milioni Nessuna intesa con Sinochem

INDUSTRIA

ROMA Primo trimestre con il segno più per Pirelli. Il gruppo degli pneumatici ha chiuso il periodo gennaio-marzo con utili in crescita del 26,7% a 127,2 milioni, ricavi che sfiorano 1,7 miliardi (+3,7%) e una redditività in miglioramento con l'Ebit adjusted in aumento del 6,5% a 279,8 milioni. Risultati ottenuti anche per merito del rafforzamento dei prodotti ad alta tecnologia ed alta gamma: al comparto cosiddetto ad alto valore va infatti attribuito l'81% dei ricavi.

NESSUNA SOLUZIONE IN USA

L'avvio dell'anno ha permesso

al gruppo della Bicocca di confermare i target 2025 comunicati lo scorso febbraio. Sul futuro continuano a pesare le incertezze legate all'evoluzione dei negoziati sui dazi tra gli Stati Uniti e i principali partner commerciali. Il gruppo spiega comunque che già è in atto un piano di mitigazione. «Continueremo a fare quanto in nostro potere per salvaguardare lo sviluppo e la crescita della società», ha detto il vice presidente esecutivo di Pirelli, Marco Tronchetti Provera. Nel comunicato si legge inoltre che al termine delle trattative con i principali azionisti della società per tentare di risolvere le problematiche legate allo sviluppo sul mercato statunitense che allo stato non hanno avuto

esito positivo». Le proposte avanzate da Pirelli a Sinochem «sono state infatti rifiutate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pneumatici Pirelli



Peso: 9%

Acea, utile a 98 milioni in crescita tutte le attività

► Nel primo trimestre l'ebitda a 384 milioni (+8%) e i ricavi a 1.102,6 miliardi (+8,8%)
Investimenti a quota 262 milioni. L'ad Palermo: «Confermati gli obiettivi per il 2025»

IDATI

ROMA Continua anche nel 2025 la corsa di Acea. Nel primo trimestre dell'anno il gruppo registra un utile netto di 98 milioni (+19 per cento rispetto allo stesso periodo del 2024), mentre l'ebitda tocca quota 384 milioni di euro (+8 per cento).

GUIDANCE

Secondo l'amministratore delegato Fabrizio Palermo, questi risultati, uniti alla «solida struttura finanziaria ci permettono pertanto di confermare la guidance per il 2025». Cioè un ebitda in aumento tra il 2 e il 3 per cento rispetto al dato rettificato 2024 (1.428 milioni di euro), investimenti verso gli 1,6 miliardi di euro (1,2 miliardi al netto dei contributi pubblici) e un rapporto debito netto/ebitda stimato tra 3,4 e 3,5 volte. L'ad ha anche sottolineato: «Nei primi tre mesi dell'anno è proseguito il percorso di crescita evidenziato nel 2024, come mostrano i risultati raggiunti nel periodo, a cui hanno contribui-

to tutte le nostre aree di attività». E nella prima parte dell'anno «il gruppo si è impegnato, in particolare, nello sviluppo dei business regolati, sui quali è focalizzata la crescita futura».

Entrando più nello specifico, nel primo trimestre va segnalato il peso delle attività regolate sulla redditività del gruppo: sono pari all'84 per cento dell'ebitda complessivo. In questa direzione è andato il 92 per cento degli investimenti, complessivamente pari a 262 milioni di euro (+6 per cento). I ricavi consolidati si sono attestati a 1.102,6 milioni (+8,8 per cento rispetto agli 1.013,5 milioni dello stesso periodo del 2024) «influenzati anche dall'aumento dei prezzi sui mercati energetici».

Il cfo di Acea, Pierfrancesco Ragni, ha ricordato che «l'estensione delle concessioni elettriche è qualcosa di estremamente importante per garantire la resilienza della rete». E ha sottolineato che il blackout spagnolo «dimostra quanto sia evidente a tutti che investire nella resilienza della rete è un intervento che non è più procrastinabile». Non ha escluso, poi, che il gruppo possa «valutare» opportunità di investimento nell'idroelettrico o «nelle infrastrutture green come il fotovoltaico».

Per quanto riguarda i singoli comparti, «i ricavi relativi alle aree acqua Italia, reti, illuminazione pubblica e ambiente sono pari a circa 0,6 miliardi e registrano nel periodo un aumento del 4 per cento». Sul fronte idrico Acea segnala che «procede l'iter per la realizzazione di grandi opere strategiche a livello nazionale, con il giudizio positivo di compatibilità ambientale (Via) ricevuto per il progetto relativo al raddoppio dell'acquedotto del Peschiera». Per quanto riguarda le attività nell'elettrico è «costante impegno nello sviluppo di infrastrutture moderne e sostenibili al servizio dei cittadini e del territorio», mentre nei business ambientali va segnalato l'aggiudicazione «in via definitiva della realizzazione del futuro termovalorizzatore di Roma».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabrizio Palermo, amministratore delegato di Acea



Peso: 29%

Crescono Unipol e Azimut Recordati e Diasorin in calo

Chiusura contrastata, ieri, per le Borse europee, che hanno preso fiato dopo il rally delle ultime quattro sedute. In mancanza di dati macro rilevanti, a dominare i listini globali è stata l'attesa per i nuovi sviluppi sul fronte della guerra dei dazi, con le trattative tra Stati Uniti e Unione europea in stallo. Sotto i riflettori restano inoltre le crisi geopolitiche, dall'Ucraina al Medio Oriente. A Piazza Affari il Ftse Mib è salito dello 0,7%. Gli acquisti hanno premiato Unipol (+2,8%) e Azimut (+2,3%, nella foto il presidente Pietro Giulia-

ni). Bene anche Unicredit (+1,9%) e Intesa Sanpaolo (+1,4%), che è risultata essere la posizione di prima banca del Ftse Mib per capitalizzazione (a quota 91 miliardi di euro). In negativo, invece, Recordati (-2,7%) e Diasorin (-1,9%). Accoglienza fredda per i conti di Hera (-1,1%). Giù anche Nexi e Campari (-0,6%).



Peso: 6%

Mondadori, confermati gli obiettivi per il 2025

I CONTI

ROMA Mondadori aumenta la generazione di cassa. Il gruppo presieduto da Marina Berlusconi archivia il primo trimestre con un risultato netto di -13 milioni di euro, ricavi consolidati a 164,4 milioni, ebitda a 1,8 milioni e cash flow ordinario si attesta a 68,3 milioni. Confermati i target 2025.

Ferragamo ha chiuso i primi tre mesi del 2025 con ricavi totali a

221 milioni di euro (-1% a tassi di cambio costanti e -2,6% a tassi di cambio correnti rispetto al primo trimestre 2024): il dato è in linea con le stime degli analisti.

Nel dettaglio, le vendite nette consolidate del canale diretto al consumo sono state di 164 milioni, e quelle del canale Wholesale di 54 milioni. A pesare, il calo delle vendite nette nell'area Asia Pacifico, che nei primi tre mesi si attesta al -13% a cambi correnti.

Sempre nel primo trimestre, **Rai Way** registra ricavi per 70 milioni, in crescita dell'1,7% sullo stesso periodo del 2024, ebitda rettificato a 46,9 milioni (+0,2%). L'e-

bit e l'utile netto flettono invece rispettivamente del 5,1% e del 5,3%, a 33,1 e 22,6 milioni per effetto dei crescenti ammortamenti a seguito dell'attività di investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Piazza Affari maglia rosa in Europa con le banche

di Marco Capponi

Il Ftse Mib ringrazia i titoli bancari e consolida quota 40.000 punti, chiudendo le negoziazioni al rialzo dello 0,7%. Il paniere delle blue chip di Piazza Affari, che aveva superato già martedì la cifra tonda - traguardo importante che non vedeva più dal lontano 2007 - ieri ha terminato le contrattazioni a 40.357 punti.

In cima al listino, una lunga lista di società finanziarie: Unipol +2,8%, Azimut +2,4%, Fineco +2,2%, Unicredit +1,9%, Intesa Sanpaolo +1,4%, Generali +1,4%. Tra i migliori anche A2A (+2,1%) all'indomani dei conti trimestrali. In coda all'indice hanno invece chiuso i titoli sanitari, con Recordati in perdita del 2,7% e Diasorin del 2%.

Trainato dalle performance del comparto bancario, il Ftse Mib è riuscito anche ad aggiudicarsi, per distacco, la maglia rosa in Europa: deboli il Dax (-0,6%), il Cac (-0,5%), il Ftse 100 (-0,2%) e lo Stoxx 600 (-0,2%).

Sopra la parità, tra i mercati principali, solo l'Ibex di Madrid (+0,4%), sostenuto anch'esso dalla giornata di rialzi per il comparto finanziario. Da inizio anno il principale indice di Piazza Affari ha guadagnato il 18%: solo il suo omologo spagnolo lo sta battendo, con una performance da genna-

io superiore al 19%.

Wall Street a due velocità: se a metà seduta Dow Jones e S&P 500 si muovevano intorno alla parità, il Nasdaq saliva dello 0,6%. Non una performance stellare, certo, ma se si va a guardare alle singole quotazioni dell'indice, tra i migliori di giornata comparivano Alphabet e Nvidia, entrambe al +4%, mentre Tesla saliva del 3,4%. A sostenere il titolo di Nvidia, in particolare, è stata la notizia per cui l'Arabia Saudita ha acquistato 18 mila chip del gruppo. Sempre sul Nasdaq, da segnalare il debutto del broker di trading online Etoro, attivo anche in Italia, che ha aperto le negoziazioni in rialzo del 34% rispetto al prezzo di ipo.

E mentre sul mercato azionario (specialmente nell'ambito dei titoli tecnologici americani) tornava l'appetito per il rischio, l'oro proseguiva la sua discesa. Il lingotto perdeva, intorno alle 19 italiane, l'1,9%, sotto i 3.190 dollari l'oncia. Petrolio ancora debole con il Brent intorno ai 66 dollari al barile, bitcoin poco mosso a 103 mila dollari. (riproduzione riservata)



Peso: 18%

FRANCIA E GERMANIA SI SCONTRANO SUI TAGLI BCE

I tassi spaccano l'Europa

*Schnabel dice no, mentre Villeroy vede spazi per una riduzione del costo del denaro
Eurozona sommersa dai bond, emissioni per 600 miliardi nei primi 4 mesi dell'anno*

LO SPREAD BTP-BUND SCENDE SOTTO 100 PUNTI, AL LIVELLO PIÙ BASSO DAL 2021

Capponi, Carrello e Ninfolo alle pagine 2 e 3

MAI COSÌ TANTE EMISSIONI NEI PRIMI 4 MESI. COPERTO IL 45% DEL FABBISOGNO DEL 2025

Eurozona, 600 miliardi di bond

*Italia in testa con obbligazioni per
156 miliardi: il 47% del totale annuo
Lo studio di Generali Investments*

DI MARCO CAPPONI

I Paesi dell'Eurozona non avevano mai emesso così tanti titoli di Stato in così poco tempo. Da inizio anno al 30 aprile, calcola il senior bond strategist di Generali Investments, Florian Spaete, considerando le sole emissioni con scadenza sopra un anno è stata raggiunta quota 600 miliardi di euro, il 45% del volume lordo annuo pianificato. Si tratta di una crescita del 7% del volume - comunque alto - registrato lo scorso anno, quando le emissioni erano arrivate a 560 miliardi. In termini relativi in rapporto al fabbisogno stimato i più rapidi sono stati Grecia, Austria e Irlanda, che nel primo quadrimestre del 2025 hanno rispettivamente emesso il 79%, 62% e 52% del fabbisogno annuo. L'Italia è sopra la media (47%), prima in valore assoluto: ha messo in circolazione infatti Btp per 156 miliardi (la Francia, seconda, è a 150 con il 45% del programma completato).

A fine anno, spiega il report dello strategist, l'Italia dovrebbe ar-

rivare a 330 miliardi, meno dei 355 del 2024. «La situazione macroeconomica si è stabilizzata. La forte domanda di obbligazioni governative italiane si è riflessa anche nell'emissione di obbligazioni al dettaglio da 14,9 miliardi (il Btp Più, ndr) a febbraio 2025», osserva Spaete. Inoltre, aggiunge l'esperto, «le politiche economiche e tariffarie irregolari della nuova amministrazione statunitense hanno creato incertezza tra gli investitori, che ora cercano sempre più alternative liquide». Di conseguenza, le obbligazioni tricolori hanno riguadagnato l'attenzione degli investitori stranieri dopo anni di disinteresse: tra il 2010 e il 2023 infatti la quota di compratori internazionali di debito pubblico era scesa dal 41% a 26%. La domanda elevata, favorita anche dalle turbolenze negli Stati Uniti, dovrebbe favorire le emissioni anche nei prossimi mesi, fino a superare il 60% del fabbisogno alla fine del secondo trimestre, stima il report di Generali Investments.

Quanto alla durata, la proporzione di obbligazioni a lunga scadenza (oltre i 10 anni) è fin qui rimasta a un livello elevato: quasi il 40% del totale. Tuttavia, a causa dell'appiattimento della curva dei rendimenti successiva all'avvio dei tagli da parte della Bce e alla normalizzazione dell'inflazione, questa percentuale è leggermente diminuita ri-

spetto agli anni precedenti. Nel 2024 era infatti al 43%. Guardando ai singoli Paesi Portogallo, Irlanda e Belgio continuano a concentrarsi molto sulle obbligazioni a lunga durata, con una quota superiore all'80%. Al contrario, la Germania si è finora concentrata sul segmento a medio termine.

Anche l'Italia sta optando per ora per le medie scadenze: su 156 miliardi emessi circa il 42% riguarda il segmento 5-10 anni, il 33% le lunghe durate e il restante 18% la fascia di breve periodo (1-5 anni).

Con soli 300 miliardi di euro di obbligazioni in scadenza entro la fine di aprile (circa il 36% del volume del 2025), l'emissione netta - differenza tra nuove emissioni e bond in scadenza - è già vicina ai 300 miliardi. Questo, osserva lo studio, rappresenta il livello più alto mai raggiunto nei primi quattro mesi di un anno. Ciò significa che i titoli di stato dell'Eurozona hanno già collocato sul mercato oltre il 60% dell'emissione netta.

«La Bce continuerà con il Quantitative Tightening iniziato nel 2023, non reinvestendo i titoli di Stato in scadenza», ricorda lo strategist. «Nel 2025 più di 250 miliardi di euro di titoli sovrani



Peso: 1-13%, 2-51%

dell'Unione Europea non verranno reinvestiti dalla Bce, portando a un totale di quasi 230 miliardi di titoli non reinvestiti». Francoforte continuerà inoltre con il QT del programma Pepp (15 miliardi al mese), «ritirando complessivamente circa 410 miliardi di euro dal mercato».

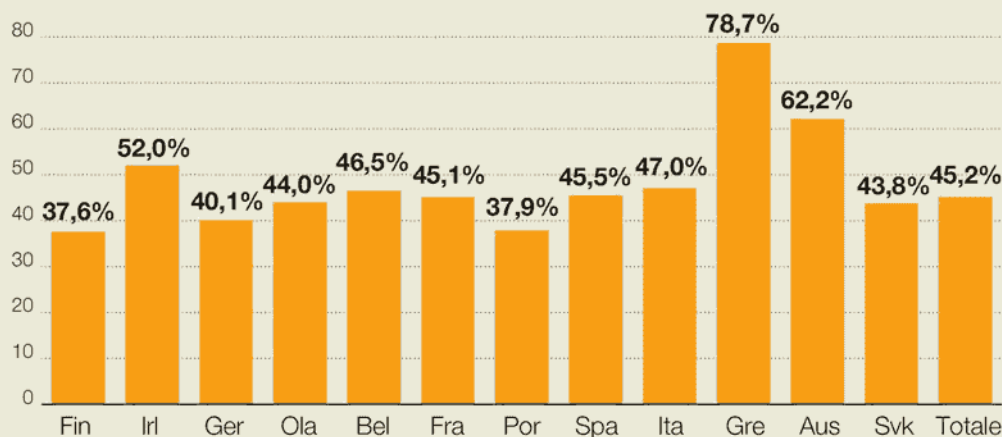
Alla politica della Bce si aggiungono altri due fattori: da un lato le tensioni nell'alleanza tra Ue e Usa, che a tendere richiederanno all'Europa di aumentare la spesa per la difesa («ma con un impatto limitato sul 2025», prevede Spaete), e dall'altro la Germania, che grazie alle recenti decisioni di politica fiscale potrebbe influenzare le emissioni di

quest'anno, «prevedendo un aumento moderato delle emissioni».

Nel complesso, Generali Investments stima un'emissione netta di circa 490 miliardi, leggermente superiore a quella dell'anno scorso di circa 20 miliardi, «anche se è improbabile che raggiunga il record del 2023 di 520 miliardi», puntualizza l'esperto. Come livello lordo, lo strategista si aspetta invece «un'emissione record di circa 900 miliardi, più alta delle previsioni iniziali». (riproduzione riservata)

EMISSIONI DI BOND 2025 SU FABBISOGNO TOTALE

Percentuale di completamento dei programmi al 30 aprile



Nota: Si considerano le emissioni con scadenza superiore a un anno

Fonte: Generali Am su dati Datastream, Bloomberg

Withub



Peso:1-13%,2-51%

Il differenziale tra i titoli di Stato decennali ai minimi dal 2021. Meloni in Parlamento: Italia più sicura della Germania

Lo spread Btp-Bund va sotto 100. Il governo esulta

DI LUCA CARRELLO

Le lancette dello spread tornano indietro di quattro anni. Ieri mattina il differenziale tra Btp e Bund decennali è sceso sotto la soglia psicologica dei 100 punti, per poi chiudere a 101 punti, ai minimi da settembre 2021. Era da quasi quattro anni che lo spread non era così basso, cioè dai tempi del governo Draghi. Ora a Palazzo Chigi c'è Giorgia Meloni, che guida uno degli esecutivi più stabili della storia italiana (è il quinto più longevo). «Lo spread è sotto 100 punti base, significa che i titoli di Stato italiani sono più sicuri dei tedeschi», festeggia la premier a Montecitorio. «La credibilità e la stabilità sono la

prima riforma economica di cui necessita l'Italia».

Oltre alla stabilità politica, i mercati hanno premiato anche il lavoro del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che ha rimesso i conti pubblici su un binario sostenibile. Il debito oggi è al 135,3% del pil, ben lontano dal 157,7% del primo trimestre del 2021. Un percorso più virtuoso di quello della Francia, tracciato mentre la Germania si prepara ad aumentare il debito per rafforzare la difesa e chiudere la parentesi dei due anni consecutivi in recessione.

Dietro il salto indietro nel tempo dello spread c'è anche la promozione di S&P, che a inizio aprile ha alzato il rating italiano a BBB+: un premio per il miglioramento dei conti pubblici. «I dati economici positivi conseguiti dall'Italia negli ultimi anni, per giunta in una situazione che sappiamo essere a livello internazionale molto complessa, raccontano un'Italia che va meglio di quanto andasse in precedenza», osserva Meloni. Ma in realtà la riduzione dello spread è legata più ai rialzi del Bund che al calo del Btp. Ieri il rendimento del decennale tedesco è cresciuto dal

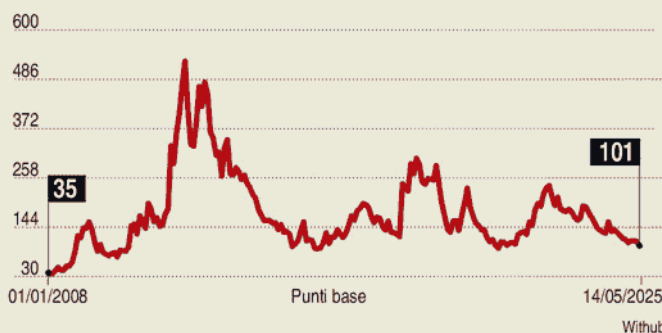
2,69% al 2,7%, soglia che non vedeva da ottobre 2023 ed è la conseguenza dei nuovi piani di spesa di Berlino. Movimento identico per il Btp, salito a sua volta dal 3,69% di martedì al 3,7% di ieri.

L'alto livello dei rendimenti non è un buon motivo per sminuire il momento di grazia dei titoli di Stato italiani. Il Btp è il più stabile in Europa e continua ad attirare capitali. Soprattutto ora che i Treasury sono tornati sotto pressione e rendono più del 4,5%, come nei giorni del Liberation Day. Troppi i 9 mila miliardi di titoli di Stato in scadenza che gli Usa dovranno rifinanziare nei prossimi 12 mesi. Così gli investitori continuano a trascurare il debito americano, mentre apprezzano quello tricolore. L'Italia ha già collocato il 47% del suo fabbisogno annuo, prima in Europa per valore assoluto. (riproduzione riservata)



Giancarlo Giorgetti
Mef

L'OSCILLAZIONE DELLO SPREAD BTP/BUND (2008-2025)



Peso: 31%

I GUAI DELLA CHIMICA

Eni mette una toppa da 900 milioni al buco nei conti della sua Versalis

Zoppo a pagina 11



Claudio Descalzi

INTERVENTO DELL'AZIONISTA PER RIPIANARE LE PERDITE DEL 2024 E QUELLE ATTESE NEL 2025

Versalis, toppa Eni da 900 mln

*Intanto l'assemblea della compagnia approva il piano di buyback fino a 3,5 miliardi di euro
Ok anche al dividendo di 1,05 euro, sarà pagato in quattro rate trimestrali entro maggio 2026*

DI ANGELA ZOPPO

Un salvataggio da 900 milioni di euro. A tanto ammonta, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, l'esborso della capogruppo Eni per ripianare il rosso di Versalis, ricostituire le riserve ed evitarle la riduzione del capitale per perdite. La manovra finanziaria è così imponente anche per poter assorbire il risultato negativo già accertato per la prima parte del 2025 e mettere in sicurezza la società mentre prosegue il piano di rilancio. Andando per ordine, nel 2024 la controllata della chimica ha perso circa 637 milioni di euro. Il 20 febbraio scorso, Eni le ha rilasciato una Support Letter per confermarle appoggio e ribadire che la policy del gruppo è «di dotare le società controllate, direttamente o indirettamente, dei fondi neces-

sari per adempiere alle proprie obbligazioni confermando, nello, specifico, il necessario supporto finanziario, incluse eventuali capitalizzazioni, per garantire il going concern (la piena operatività, ndr) di Versalis e delle sue consociate per almeno 12 mesi dalla data di approvazione dei rispettivi bilanci per l'esercizio 2024».

Alla successiva assemblea, quindi, il socio unico Eni ha messo mano al portafoglio e deliberato una contribuzione in conto capitale di 900 milioni di euro, con il contestuale utilizzo delle riserve disponibili a copertura perdite per 509 milioni di euro. L'intervento di Eni viene definito «coerente e capiente anche rispetto alla perdita di Versalis spa attesa per il 2025». Il piano di rilancio da due miliardi di euro va avanti, con l'obiettivo di razionalizzare la chimica di base a favore di prodotti decarbonizzati e polimeri specializzati. Già nel 2028, si prevede che la produzione legata alla chimica di base sarà ridotta dell'80%.

Intanto, Eni ha incassato ieri il sì degli azionisti al nuovo programma di buyback fino a 3,5 miliardi di euro. L'assemblea, in sede ordinaria e straordinaria, ha approvato anche il bilancio 2024, il piano dividendi per il 2025, le modifiche agli strumenti di incentivazione e la nuova politica di remunerazione. Il bilancio di esercizio di Eni Spa si è chiuso con un utile di 6,42 miliardi di euro, che andrà interamente a riserva disponibile.

Confermato l'importo di 1,05 euro per azione per la cedola che sarà in pagamento in quattro rate trimestrali: le prime tre, di 0,26 euro, saranno pagate a settembre e novembre 2025, la quarta e ultima di 0,27 euro a maggio 2026. L'assemblea ha anche approvato la riduzione della riserva di rivalutazione (ex lege n. 342/200) per un importo di 2,3 miliardi di euro, che potrà



Peso: 1-3%, 11-37%

essere utilizzato - se necessario - per supportare l'erogazione del dividendo, in alternativa o in combinazione con altre riserve disponibili. Ma la parte più attesa dal mercato è il nuovo piano di acquisto di azioni proprie. Su proposta del cda, l'assemblea ha autorizzato un buyback per un massimo di 315 milioni di azioni, per un controvalore massimo di 3,5 miliardi di euro, da eseguire entro aprile 2026. Gli acquisti dovranno avvenire nei limiti delle riser-

ve disponibili e nel rispetto dei criteri di equità tra gli azionisti. È stata infine autorizzata la possibilità di annullare le azioni che saranno riacquistate. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,11-37%

Hera aumenta i ricavi del 28%

di Marco Fusi (MF-Newswires)

Hera nel primo trimestre ha registrato ricavi pari a 4,321 mld di euro, in aumento del 28,3%. Il mol, spiega una nota, si attesta a 418 milioni (+0,2%). Il risultato evidenzia una crescita strutturale, sostenuta da tutti i business, in grado di compensare il venir meno di opportunità temporanee che avevano caratterizzato l'analogo periodo del 2024. Il risultato operativo netto sale a 247,2 milioni (+0,5%). Le solide performance operative e finanziarie consentono all'utile netto di salire a 163,8 milioni (+6,8%). Gli investimenti operativi del gruppo, al lordo dei contributi in conto capitale, raggiungono 191,6 milioni (+22,2%), principalmente grazie alla filiera del ciclo idrico e dell'ambiente. L'indebitamento finanziario net-

to si attesta a 3,896 mld, in calo di 67 milioni, grazie alla positiva generazione di cassa che è stata in grado di coprire l'incremento del capitale circolante e degli investimenti. In miglioramento anche il rapporto debito netto/mol, pari a 2,45. Si rafforza la solidità finanziaria con una flessibilità che permetterà alla multiutility di continuare a cogliere opportunità di crescita, sia organica che per linee esterne, anche se escluse dal piano industriale.



Peso:11%

Acea cresce nel trimestre e vince gara da un miliardo

di Angela Zoppo

Primo trimestre 2025 in crescita per Acea, che ha sfiorato i 98 milioni di euro di utile netto con un incremento del 19% sul primo trimestre 2024. Aumento anche per l'ebitda, a quota 384 milioni di euro (+8%). Entrambi gli indicatori sono leggermente superiori al consenso. Equita, per esempio, aveva stimato un ebitda di 376 milioni di euro e un utile netto di 95 milioni. Nel giorno dei conti è trapelata anche un'altra buona notizia per la società: avrà la gestione del ciclo idrico integrato di circa 80 comuni della provincia di Benevento, essendo stata l'unica a presentare l'offerta alla Regione Campania. Il contratto vale oltre un miliardo di euro.

«Nel primo trimestre abbiamo proseguito il percorso di crescita intrapreso nel 2024, come dimostrano i risultati conseguiti, frutto del contributo di tutte le aree di business», è il commento dell'amministratore delegato Fabrizio Palermo. «In particolare, il gruppo ha lavorato allo sviluppo delle attività regolate, su cui si concentra la nostra crescita futura. I risultati raggiunti, insieme a una solida struttura finanziaria, ci permettono di confermare le guidance per il 2025».

Gli investimenti del primo trimestre hanno raggiunto i 262 milioni di euro, in aumento del 6% su base annua. Di questi, il 92% è stato de-

stinato alle attività regolate, a conferma della direzione strategica intrapresa, che mette il settore idrico al centro. Le attività regolate, infatti, continuano a trainare la redditività del gruppo. Ben l'84% dell'ebitda complessivo proviene dai business regolati Acqua Italia e Reti, e dalle attività di Illuminazione Pubblica e Ambiente. Per l'intero esercizio 2025, Acea prevede un ebitda in crescita del +2-3% rispetto al dato rettificato 2024 pari a 1,428 miliardi. Gli investimenti dovrebbero raggiungere a loro volta un volume di 1,6 miliardi (1,2 miliardi al netto dei contributi pubblici). La quotata capitolina vuole mantenere l'attenzione alla gestione dei costi e degli investimenti anche attraverso l'implementazione delle procedure di acquisto. Il rapporto debito netto/ebitda è stimato tra 3,4 e 3,5. Quello del primo trimestre 2025, intanto, si è attestato a 3,23, in lieve aumento dal 3,18 di fine 2024.

Acea segnala poi di aver ottenuto la valutazione di impatto ambientale positiva per il progetto di raddoppio dell'acquedotto del Peschiera, infrastruttura considerata fondamentale per il sistema idrico del Centro Italia. Proseguono anche gli investimenti nel settore elettrico, per sviluppare e ammodernare la rete. Nel settore ambiente, il raggruppamento guidato da Acea Ambiente la avuto il definitivo via libera per la realizzazione del nuovo termovalorizzatore di Roma. (riproduzione riservata)



Peso: 18%

L'obbligazione Nexi paga meno del 4%

di Elena Dal Maso

Nexi, gruppo specializzato nei pagamenti digitali guidato dal ceo Paolo Bertoluzzo, ha collocato ieri un bond a tasso fisso di tipo senior unsecured con scadenza 21 marzo 2031 per un valore di 750 milioni. La richiesta da parte degli investitori è stata notevole, oltre 3,7 miliardi di euro. Il rendimento alla fine dell'asta è passato da uno spread di 155 punti a 150 punti sopra il midswap a sei anni (2,39%), quindi in area 3,9%. Il taglio minimo è di 100.000 euro, indicato per investitori istituzionali e qualificati. Bookrunners del collocamento: Bnpp, BofA, CA-Cib, Imi-Intesa Sanpaolo, Mediobanca, Unicredit. Marco Spano, co-head dcm & financing del gruppo Mediobanca, ricorda che è «la prima emissione di Nexi dal 2021 e la prima da quando ha ricevuto vari incrementi di rating fino al livello investment grade sia da S&P sia da Fitch. Gli investitori hanno risposto bene permettendo a Nexi di collocare un'emissione sotto al 4%». Giacomo Alessi, ana-

lista obbligazionario indipendente, sottolinea la «cauta gestione finanziaria della società che ha portato ad una serie di upgrade del rating facendo così diminuire lo spread del titolo di almeno 100 punti base rispetto al passato, che in termini assoluti si può tradurre in un risparmio ipotetico di 7,5 milioni ogni anno». (riproduzione riservata)



Peso:9%

IL PRIMO TITOLO SUBORDINATO DA UN MILIARDO REGISTRA RICHIESTE PER QUASI 6 MILIARDI

Prysmian, bond perpetuo a ruba

L'emissione va a finanziare l'acquisto dell'americana Channell Commercial Investiti oltre 200 milioni in Finlandia

DI ELENA DAL MASO

Prysmian ha collocato nella giornata di ieri il suo primo prestito obbligazionario perpetuo e non convertibile, un bond subordinato di tipo ibrido espresso in euro per un importo di 1 miliardo. Un tipo di debito usato con frequenza nel settore bancario piuttosto che in quello industriale.

L'emissione del gruppo guidato dal ceo Massimo Battaini, specializzato nella produzione di cavi ad alta tecnologia per la trasmissione energetica e le telecomunicazioni, ha stretto molto in fase d'asta, partendo da un rendimento del 5,875% per arrivare al 5,375% grazie a una richiesta importante da parte degli investitori istituzionali: oltre 5,9

miliardi di euro.

L'emissione è sarà quotata sul mercato regolamentato della Borsa di Lussemburgo. Giacomo Alessi, analista obbligazionario indipendente, ha ricordato a *milanofinanza.it* che «raramente emittenti italiani collocano questa tipologia di titoli junior subordinati: difatti solo Eni, Enel, Snam e Terna hanno oggi questa categoria di obbligazioni sul mercato».

Il titolo andrà a finanziare la recente acquisizione da 950 milioni (cui aggiungere 200 milioni di bonus da maturare) di Channell Commercial Corporation che permetterà a Prysmian di entrare nel mercato Usa. Il bond sarà perpetuo con possibilità di diverse call (richiami), la prima il 21 maggio 2030. Prysmian, ricorda Alessi, è un «leader globale

del settore con una capitalizzazione di circa 16,7 miliardi, ricavi per 17 miliardi e un ebitda di 1,9 miliardi, con una presenza in oltre 50 Paesi dove si trovano più di 100 impianti di produzione». La società si è posta come obiettivo la riduzione della leva finanziaria netta per venire incontro alle esigenze dei creditori considerando l'attuale rating «investment grade del gradino più basso e con outlook negativo».

A collocare il bond, Mediobanca, Unicredit, assieme a Credit Agricole-Cib, BofA e JP Morgan. Il titolo ha un taglio minimo 100 mila euro e quindi è riservato ad investitori istituzionali e a privati con ampi capitali privati. «I titoli ibridi raccolgono sempre l'interesse degli investitori che cercano un maggior rendimento consentendo all'emittente una certa elasticità nella gestione del debito», conclude

Alessi.

Sempre ieri Prysmian ha comunicato l'ampliamento del suo stabilimento di Pikkala, in Finlandia e inaugurato sempre in Finlandia la nuova nave posacavi di ultima generazione, Monna Lisa. Il gruppo italiano ha investito oltre 200 milioni per aumentare la capacità produttiva di cavi sottomarini ad alta tensione.

A questo si aggiunge che il gruppo, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, ha collaborato con Gccia (Gulf Cooperation Council Interconnection Authority), per la sostenibilità delle reti elettriche in Medio Oriente grazie all'adozione di conduttori aerei rivestiti E3X. (riproduzione riservata)



Peso: 29%

Spread sotto quota 100, non accadeva dal 2021

di VALENTINA CONTE

ROMA

Scuote la testa Giancarlo Giorgetti quando sente, in aula alla Camera, la premier Meloni dire che «i titoli di Stato italiani vengono considerati più sicuri dei titoli di Stato tedeschi». E per questo «lo spread è sceso sotto i 100 punti», il livello più basso dal 2021. Il ministro dell'Economia sa bene che non è così. E che «quota 100» - la differenza tra il rendimento dei Btp a 10 anni e degli omologhi Bund tedeschi - è il frutto di tante spinte contrapposte. Merito dell'Italia, ma anche demerito degli altri Paesi Ue.

Di sicuro, la volatilità dei nostri titoli è diminuita negli ultimi mesi,

mentre quella dei francesi e tedeschi saliva per via di una maggiore instabilità politica, tra elezioni e annunci di ingente spesa pubblica per le armi. Certo, la percezione dei mercati internazionali nei nostri confronti è migliorata: il rapporto debito/Pil in calo, un avanzo primario dopo tanto tempo, la recente promozione del rating da parte di S&P, una durata del governo Meloni tra le più lunghe. Permangono debolezze strutturali: bassa crescita tornata allo zero virgola, alta spesa per interessi, demografia sfavorevole, produttività stagnante. E soprattutto il più alto debito pubblico d'Europa, seppur sceso dal 158% del 2021 al 135% attuale.

Proprio per questo l'Italia, per rendere appetibili i suoi titoli sul mercato, deve alzare la remunerazione. Il Btp decennale paga oggi il 3,69%, più di quanto offrono Fran-

cia, Spagna, Portogallo e persino Grecia. In una fase di forte turbolenza globale, per via dei dazi Usa, gli investitori puntano i bond europei. E l'Italia ingolosisce perché paga l'1% in più dei titoli tedeschi, proprio per i suoi fondamentali non brillanti. Non proprio, e solo, un titolo di merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

3,69%

Il rendimento

Per essere appetibile sul mercato, il Btp decennale paga oggi il 3,69%, più di quanto offrono Francia, Spagna, Portogallo e persino Grecia

135%

Il debito

Resta il più alto debito pubblico d'Europa, seppur sceso dal 158% toccato nel 2021



Peso: 16%

Le scalate di Unicredit negozia a Roma e Berlino e aggancia Intesa in Borsa

di ANDREA GRECO

MILANO

La Borsa risale ai massimi dal 2007 con indice Ftse Mib che stacca i 40 mila punti, ha un traino nelle banche: si sa.

Ma sempre più il gancio è rappresentato da Unicredit, salita con il +1,92% di ieri a 87,8 miliardi di euro di capitalizzazione e ormai a un passo dalla rivale Intesa Sanpaolo, +1,40% ieri per un valore di 88,2 miliardi. Meno di 500 milioni distanzia i due colossi, che competono con le maggiori banche europee. Le precedono ormai solo Bnp Paribas - a un nulla con 89,4 miliardi - e il Banco Santander, leader a 102,8 miliardi. Un tenue sorpasso per Unicredit in realtà c'era già stato lunedì 12, grazie al +4,18% incamerato sull'onda dei conti trimestrali con 2,8 miliardi di utili (2,33 quelli attesi) e alzando le stime di utile 2025 «ben oltre i 9,3 miliardi». Anche la banca guidata da Carlo Messina, da anni leader del mercato italiano, ha fornito utili oltre le attese, per 2,6 miliardi; ma la sua corsa è più lenta, verosimilmente perché Intesa Sanpaolo non partecipa alle scalate in corso, che portano acquisti speculativi sui titoli coinvolti. I grafici disegnano la rincorsa. Nell'ultimo mese sono simili, di continua ripresa dopo il crollo a inizio aprile causato dagli annunci dei dazi di Trump: +21,44% Unicredit, +20,11% Intesa e +21% l'indice Ftse Italia banche. Ma sui sei mesi si nota

una divario, con Unicredit su del 38,41%, Intesa a +29,6% e l'indice bancario a +35%. E a 12 mesi la forbice si apre di più, con Unicredit +56,77%, Intesa +36,12% e l'indice banche +47%.

Tra l'altro, il 19 maggio la banca di Messina staccherà dividendi per 3 miliardi che in teoria limeranno di altrettanto la capitalizzazione, mentre Unicredit ha già staccato, il 22 aprile, i 2,29 miliardi di cedole.

Il primato in Borsa, pur mutevole, non è solo un dato per vellicare l'ego dei banchieri. Ha riflessi sulla reputazione di una banca, sulla liquidità dei suoi titoli e sulla quantità di azioni che gli investitori istituzionali tengono nei portafogli indicizzati. Ma Unicredit, seppure lunedì nella nota dei conti si è definita «un caso forte e resiliente di investimento standardone», deve giocare bene le carte di «crescita inorganica» che da mesi ha buttato sul tavolo - leggi Banco Bpm e Commerzbank - per ambire allo scettro di banca più capitalizza-

ta d'Italia, o d'Europa. La prima mano si gioca oggi, al Tesoro, dove il capo della direzione partecipazioni e asset strategici Stefano Di Stefano vedrà il responsabile delle strategie e delle acquisizioni di Unicredit, Giacomo Marino. La riunione ha natura tecnica, e segue la richiesta scritta della banca, il 21 aprile, di riformulare alcune condizioni del decreto golden power a fronte dell'acquisizione in corso di Banco Bpm. Secondo fonti di settore Unicredit avrebbe chiesto di rendere più gestibili i vincoli imposti dal governo di allineare

il nuovo polo con Bpm al rapporto tra depositi e impieghi della «pre-da», e di non mutare per cinque anni il «passaporto» italiano a 90 miliardi di titoli pubblici e privati detenuti da Anima Sgr. Un terzo nodo è l'obbligo di cedere, entro gennaio 2026, Unicredit Russia. Il responsabile economico di Fratelli d'Italia, Marco Osnato, ha detto a *Bloomberg*

che le condizioni del decreto «non possono essere modificate in un contesto invariato», anche se «tutto può essere discusso».

Sul fronte tedesco, la strada non è meno ripida. Ieri Equita sim, dopo un incontro tra l'ad Andrea Orcel e i suoi clienti, ha scritto che Unicredit «non intende convertire la posizione in derivati per salire al 28,5% in Commerzbank, che sarebbe percepita come manovra aggressiva, mentre c'è la volontà di avviare un dialogo costruttivo in Germania». Tuttavia, la lettera di congratulazioni che - secondo *Bloomberg* - la banca italiana avrebbe recapitato al nuovo governo tedesco sarebbe per ora senza repliche. E giorni fa in una delle sue prime esternazioni il ministro delle finanze Lars Klingbeil ha definito «ostile e inaccettabile» l'approccio di Unicredit, e aggiunto di contare «sull'indipendenza di Commerzbank, una banca di importanza sistemica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi l'incontro al Mef sulle prescrizioni del golden power, anche se Osnato (Fdl) esclude modifiche

Orcel scrive al governo tedesco e agli analisti dice di non voler convertire i derivati su Commerz



● La sede principale di Unicredit in piazza Gae Aulenti a Milano. L'istituto ha lanciato una scalata su Bpm e Commerz



Peso: 39%

Piazza Affari torna ai massimi dal crac Lehman

Cali frazionali per le principali Borse Ue a eccezione di Milano, che torna ai livelli precedenti il fallimento di Lehman Brothers. Piazza Affari guadagna lo 0,7% trainata dai finanziari, con lo spread in calo a 101 punti. La migliore è stata Unipol (+2,82%) ma nelle assicurazioni sale anche Generali (+1,4%). Bene il risparmio gestito di Azimut (+2,39%), Fineco (+2,21%) e Mediolanum (+0,9%) e le due maggiori banche, ovvero Unicredit (+1,92%) e

Intesa (+1,4%). Lievi cali per Mps (-0,36%), Sondrio (-0,12%) e Bpm (-0,05%). Sotto pressione il settore farmaceutico e della diagnostica con Recordati che lascia sul terreno il 2,71% e Diasorin l'1,99%. Realizzi su alcuni titoli che avevano corso (Hera -1,18%, Stellantis -0,78%), mentre non si ferma la flessione di Nexi (-0,66%) e Campari (-0,62%).



Peso: 6%

HERA

L'aumento dei clienti fa crescere il fatturato

Hera ha chiuso il primo trimestre 2025 con un balzo nei ricavi a 4,32 miliardi di euro (+28,3%), soprattutto grazie alla crescita dei prezzi delle commodity energetiche e l'incremento della base clienti energy (+20%), che hanno compensato i minori volumi venduti di gas. Il margine operativo lordo si è attestato a 418 milioni, stabile anno su anno, mentre l'utile netto di pertinenza degli azionisti è

salito a 153,7 milioni (+7,4%). «Gli investimenti operativi lordi sono stati pienamente autofinanziati, grazie all'aumento dei flussi di cassa, e hanno superato i 190 milioni, in crescita di oltre il 22%», ha spiegato il presidente esecutivo, Cristian Fabbri.



Peso: 4%



Peso: 1-11%, 5-33%

Piazza Affari vola ai massimi dal 2007 Spread sotto quota 100

Mercati. Milano in controtendenza rispetto ai listini europei: +0,7%
Il 19 maggio stacco di cedole da oltre 15 miliardi di euro per 40 quotate

Vito Lops

Milano regina d'Europa. Nell'ultima seduta l'indice Ftse Mib ha chiuso in rialzo dello 0,7% a 40.356 punti, ai massimi dal 2007. Mentre i listini vicini hanno lasciato sul terreno quasi mezzo punto percentuale. Si avvicina il dividend-day del 19 maggio (quando nel complesso oltre 40 società quotate a Milano staccheranno cedole per 15 miliardi di euro) e questo offre forza relativa all'azionario italiano, uno dei più generosi al mondo in termini di dividend yield (4,8%).

La seconda buona notizia finanziaria per l'Italia arriva osservando, sul versante obbligazionario, lo spread tra Btp e Bund che ha chiuso a 101 punti ma nel corso della seduta è sceso anche sotto la soglia psicologica dei 100 punti. I rendimenti dei titoli italiani sono saliti al 3,72%, in proporzione un po' meno del movimento sui Bund (2,71%) e questo spiega il recente restringimento del differenziale di tassi tra i due Paesi.

Per il resto l'ultima giornata è stata ancora positiva per le azioni statunitensi che stanno beneficiando della de-escalation del presidente Donald Trump sui dazi, confermata dall'accordo/tregua raggiunto lo scorso fine settimana in Svizzera con la Cina. Gli investitori però sono consapevoli che la partita non può dirsi del tutto archiviata dato che è stata concordata soltanto una pausa di 90 giorni.

In ogni caso, l'indice S&P 500 ha recuperato tutte le perdite accumulate da quando Trump ha intensificato la guerra commerciale globale all'inizio di aprile. Ha anche azzerato le perdite da inizio anno ed è ora a solo il 4,2% al di sotto del

dal suo massimo storico registrato a febbraio.

Tuttavia l'incertezza sul futuro continua a pesare su imprese e consumatori. Molte aziende hanno sospeso le guidance sul futuro, proprio in attesa di avere un quadro più chiaro sul futuro. Uno dei lavori più complicati del momento è obiettivamente quello del direttore degli acquisti: come è possibile programmare gli ordini se sul futuro continua ad incomber lo spettro delle tariffe di Trump?

Tra le singole storie, a tal proposito American Eagle ha perso il 6,1% a Wall Street dopo che il rivenditore ha ritirato le previsioni finanziarie per l'anno citando «incertezza macroeconomica». General Motors, Ups, Kraft Heinz e JetBlue sono tra le numerose aziende, appartenenti a settori diversi, che hanno lanciato avvertimenti sull'impatto dei dazi e sul rallentamento dell'economia.

Oltre il 90% delle società dell'S&P 500 ha già comunicato i risultati dell'ultimo trimestre. La maggior parte ha registrato utili superiori alle attese, ma le previsioni di crescita degli utili per il trimestre in corso sono state in gran parte ridotte.

L'inflazione resta una preoccupazione importante. Gli ultimi dati sui prezzi al consumo, pubblicati martedì, indicano che i dazi finora non hanno avuto un impatto significativo. Ma la situazione potrebbe cambiare man mano che gli effetti dei dazi attuali si propagano lungo le filiere e quelli rinviati potrebbero entrare in vigore. Ieri il vicepresidente della Fed Philip Jefferson ha sottolineato l'incertezza riguardo al futuro andamento dell'inflazione, inclusa la persistenza delle pressioni al rial-

zo sui prezzi derivanti dai dazi: «Sebbene la politica commerciale abbia ricevuto la maggior parte dell'attenzione recente, continuo a concentrarmi sull'effetto complessivo derivante dall'insieme dei diversi cambiamenti delle politiche governative, inclusi commercio, immigrazione, regolamentazione e politiche fiscali».

Per questo motivo c'è attesa per i dati che verranno pubblicati oggi negli Stati Uniti sul rapporto di aprile sull'inflazione all'origine, ovvero relativa ai prezzi pagati dalle aziende per i beni. Attesa anche per le vendite al dettaglio, che dovrebbero mostrare un netto calo, allo 0,2% in aprile rispetto all'1,4% del mese precedente. Fari puntati infine sul colosso del retail Walmart, che oggi pubblicherà i conti: le sue previsioni saranno osservate con particolare attenzione, visto che è considerato una sorta di faro sul futuro dell'economia e della propensione a spendere dei consumatori.

In questo clima i rendimenti obbligazionari continuano a salire. I tassi Usa a 10 anni hanno superato la barriera del 4,5% e quelli a 30 anni sono vicinissimi (4,97%) alla soglia del 5%. Mentre il mercato azionario ha messo a segno un recupero a "V" nell'ultimo mese, il mercato



Peso: 1-11%, 5-33%

obbligazionario sta tornando su livelli di guardia. Questo anche perché la Commissione Ways and Means della Camera dei Rappresentanti Usa ha approvato ieri la prima versione del disegno di legge sui tagli fiscali, che aggiungerebbero trilioni di dollari al già parabolico debito statunitense.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40.356

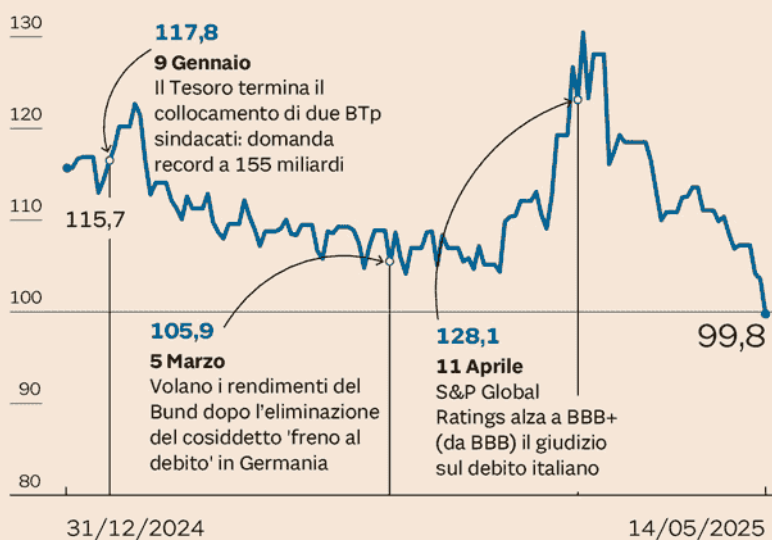
IL FTSE MIB

L'indice Ftse Mib ieri ha chiuso a 40.356 punti (+0,7%), record dal 2007, mentre le altre principali Borse europee hanno perso circa mezzo punto percentuale

Il rendimento dei BTP (3,72%) è salito meno di quello dei Bund tedeschi (2,71%), riducendo così il differenziale

Lo spread sotto quota 100

Differenziale di rendimento fra BTP e Bund a dieci anni. In punti base



Peso: 1-11%, 5-33%

NUCLEARE

Enel, Ansaldo
e Leonardo:
costituita
Nuclitalia

Laura Serafini

— a pag. 11

Nasce Nuclitalia: joint tra Enel (51%), Ansaldo e Leonardo

Il nuovo nucleare

**Presidente Ferruccio Resta,
amministratore delegato
sarà Luca Mastrantonio**

Laura Serafini

Si chiamerà Nuclitalia la joint venture per studiare come sviluppare reattori nucleari di terza generazione in Italia. Dopo mesi di attesa, ieri è finalmente arrivata la firma dell'accordo per la nascita della società, sotto forma di srl, che vedrà Enel con una quota del 51% del capitale, Ansaldo Energia con il 39% e Leonardo con il 10 per cento. Il presidente prescelto è una figura tecnica, l'ex rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta. Alla stregua dell'amministratore delegato, Luca Mastrantonio, che è il responsabile dell'unità di Nuclear Innovation di Enel. Anche nel cda entrano tutte figure con un profilo tecnico elevato, fatto abbastanza naturale visto la società nasce per svolgere un compito di studio, approfondimento e di scelte tecnologiche, non per svolgere attività operative o per realizzare impianti.

In rappresentanza del gruppo elettrico guidato da Flavio Cattaneo ci sono, oltre all'ad, anche Nicola Rossi e Valentina De Cesare. In quo-

ta Ansaldo Energia entrano l'ad della società, Daniela Gentile, e Andrea Benveduti, già assessore allo Sviluppo economico della regione Liguria. Per Leonardo è nominato consigliere Andrea Campora. La società si occuperà dello studio di tecnologie avanzate e dell'analisi delle opportunità di mercato nel settore del nuovo nucleare.

«Nuclitalia avrà il compito di valutare i design più innovativi e maturi del nuovo nucleare sostenibile, con un focus iniziale sugli Small Modular Reactor (SMR) raffreddati ad acqua – si spiega nella nota diffusa ieri -. Il processo includerà la definizione dei requisiti specifici per il nostro sistema Paese e la selezione delle soluzioni più promettenti sulla base di un'approfondita analisi tecnico-economica. La società esaminerà inoltre le opportunità di partnership industriali e di co-design con un approccio fondato su innovazione, sostenibilità ambientale ed economica e valorizzazione delle competenze della filiera italiana».

Nella sostanza, poiché l'Italia non può sviluppare da sola una tecnolo-

gia sulla quale vari paesi sono già avanti, si tratterà di scegliere tra i prototipi esistenti quello che più si può adattare alle esigenze nazionali. Nelle prossime settimane sarà isti-

tuito un comitato tecnico incaricato di supportare le attività di analisi tecnologica di Nuclitalia.

La srl, dunque, dovrà studiare modalità di adozione degli SMR (e in futuro anche gli AMR), i tempi, i costi ma anche la possibilità di sviluppare nel paese una filiera produttiva di questi mini reattori. Tra le tecnologie in fase di sviluppo più avanzata c'è quella di Westinghouse, realizzata negli Usa, e alla quale l'Italia stava guardando con grande interesse (perlomeno prima dell'insediamento dell'amministrazione Trump) anche perché ha costi più competitivi. Negli



Peso: 1-1%, 11-28%

Stati Uniti al lavoro ci sono anche GE Hitachi e NuScale.

La Francia sta sviluppando una propria tecnologia (Nuward) mentre in Inghilterra al lavoro c'è Rolls-Royce. A livello globale sono circa 80 i differenti progetti in fase di studio: al lavoro ci sono ovviamente anche i cinesi, con la tecnologia ACP100, ad oggi il progetto più avanzato e in fase di esercizio sperimentale. Per quanto riguarda la possibilità di introdurre sul mercato questi reattori si guarda avanti, almeno tra 10 anni.

Il prototipo di un SMR ha un costo di realizzazione di 5,5 milioni a megawattora, che si stima possano scendere a 3,5 milioni una volta

pronto per la commercializzazione. Un SMR dovrebbe avere una potenza di 300 megawatt e un costo di investimento di un miliardo circa. Gli SMR vengono considerati più sicuri dei reattori nucleari tradizionali perché usano sistemi di raffreddamento passivi, in grado di smaltire il calore che il reattore genera anche una volta spento senza necessità di una alimentazione elettrica.

L'idea è quella di realizzare in Italia svariati SMR che possono essere prodotti in fabbrica perché le dimensioni limitate (un impianto occupa la superficie di meno di metà di un campo da calcio) non richiedono la costruzione direttamente

sul sito di produzione, come avviene oggi con le centrali nucleari di seconda generazione.

«Accolgo con favore ogni progetto che riguarda il ritorno dell'Italia nel panorama nucleare internazionale e la nascita di Nuclitalia è un passo significativo in questa direzione», ha commentato il ministro per l'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SMR. Il modello di un reattore a fissione nucleare di piccola taglia



**FERRUCCIO
RESTA**

Il presidente della
nuova Nuclitalia



Peso: 1-1%, 11-28%

Listini globali

Euronext, il ceo Boujnah: «Rapporti eccellenti con i partner italiani»

Quarto trimestre di fila
in crescita a due cifre: Borsa
Italiana pesa quasi il 36%
Dall'acquisizione il gruppo
paneuropeo ha triplicato
il valore di mercato

Antonella Olivieri

Borsa italiana pesa per il 35,6% dei ricavi di Euronext, più di Parigi (24,4%) e molto più di Oslo (12,7%) e Amsterdam (11,5%). Dalla chiusura dell'acquisizione, a fine aprile 2021, la capitalizzazione di Borsa del gruppo (che è quotato a Parigi, ma ha il settlement a Milano) è quasi triplicata a 15,5 miliardi. Da parte sua il gruppo Borsa italiana ha aumentato di 200 milioni i suoi ricavi (+40%), mentre il numero dei dipendenti è salito dai 655 di fine 2020 agli 828 del 30 aprile scorso.

Le discussioni sul mercato unico degli Etf? Un fraintendimento che «è stato chiarito e risolto rapidamente», ha detto il ceo di Euronext, Stéphane Boujnah, rispondendo in conference call, in occasione della trimestrale, a una domanda de «Il Sole-24Ore». «Abbiamo rapporti eccellenti con i nostri partner italiani», ha sottolineato Boujnah, citando Cdp (con la quale c'è un «rapporto molto forte e costruttivo»), Consob e Banca d'Italia (autorità con le quali si è instaurato un «dialogo aperto e trasparente»), il Mef, il Governo, e anche «i leader eletti». E il motivo dei rapporti che il ceo di Euronext definisce «eccellenti» è che «insieme ai nostri partner italiani, abbiamo spostato sul data center di Ponte San Pietro il 25% del trading europeo che fisicamente oggi passa di qui, abbiamo concentrato il clearing di tutto il gruppo a Roma, creando quasi 200 nuovi posti di lavoro senza contare l'indotto, e ora abbiamo l'ambizione di spostare anche gran parte del settlement su Montetitolì».

La metà dell'aumento dei ricavi - spiega il cfo Giorgio Modica (che viene da Euronext, ma dopo l'acquisizione si è trasferito con tutta la direzione finanziaria a Milano) - proviene dalla migrazione del clearing dei mercati

del circuito - oltre a Milano, ci sono anche le Borse di Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Lisbona, Dublino e Oslo - verso l'ex Cassa di compensazione e garanzia, che ha sede a Roma.

Il volume medio giornaliero delle transazioni cash sull'azionario e sull'obbligazionario, dopo l'adozione della piattaforma comune di trading Optiq, è aumentato da 3,4 miliardi al giorno (dicembre 2022) a 5,8 miliardi (primo trimestre 2025) e nel frattempo, nel giro di due anni (da fine 2022 a fine 2024) la capitalizzazione del mercato è salita da 626 a 811 miliardi.

In Montetitolì, ribattezzata Euronext securities Milan (altri depositari centrali del gruppo sono a Lisbona, Copenhagen e Oslo), gli asset in custodia sono cresciuti da 3500 a 4200 miliardi. Il progetto ora è di trasferire a Milano anche il settlement delle Borse di Parigi, Amsterdam e Bruxelles, che si appoggiavano a strutture terze.

Nel segmento del reddito fisso (che Euronext prima non aveva) i volumi di Mts, il mercato all'ingrosso dei titoli di Stato, sono lievitati dai 14 miliardi di media giornaliera del 2020 ai 49 miliardi di quest'anno. Sul Mot, ricorda Modica, insieme a Consob si è lavorato per riportare in Italia emissioni che prima prendevano la strada del Lussemburgo o dell'Irlanda. Grazie a tempi di approvazione certi e minori costi, da novembre a oggi - indica il direttore finanziario di Euronext - sono stati annunciati rimpratri di programmi Emtn di Iccrea, Mediobanca, A2A, Terna, Snam, Tim, Cdp, Popolare Sondrio per un totale di 90 miliardi di controvalore. E ancora, è stato riportato in Italia il deposito in Montetitolì di emissioni dematerializzate fatte in Lussemburgo da banche e assicurazioni per un totale di 34 miliardi.

Modica ricorda poi le iniziative per

incentivare la quotazione delle Pmi e la recente partenza del Fondo strategico nazionale, sottoscritto dal Mef e gestito da Cdp, per rendere liquide le small cap. La Regione Lombardia, che è la più rappresentata in Piazza Affari, ha stanziato 25 milioni a fondo perduto per aiutare a compensare le spese di quotazione, esempio seguito recentemente dalla Liguria.

Per Euronext l'acquisizione di Borsa italiana non è stata certo un'operazione a perdere. A prescindere dalle sinergie, che sono state superiori alle attese, la struttura di gruppo verticalmente integrato di Borsa italiana ha fornito a Euronext le strutture che non aveva più dopo il distacco dal Nyse. «Per esempio - osserva Modica - l'acquisizione dei derivati dell'energia da Nasdaq Nordic non avremmo potuta farla senza il clearing che ora passerà da Roma». Insomma - lo dicono i fatti - quel che fa bene a Borsa italiana, fa bene anche a Euronext, che ha chiuso il quarto trimestre di fila con una crescita a due cifre. Nel primo trimestre dell'anno i ricavi sono aumentati del 14,1% a 458,5 milioni, l'Ebitda rettificato del 17% a 294,1 milioni (+17% con margine al 64,1%) e l'utile netto del 17,9% a 164,8 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%



Listino paneuropeo. La sede di Euronext a Parigi



Peso:26%

SINOCHEM

**Pirelli: niente accordo
con il socio cinese**

Il management di Pirelli non ha raggiunto un accordo con il socio cinese Sinochem per risolvere le problematiche legate allo sviluppo sul mercato statunitense. — a pagina 31

Automotive

Pirelli batte le stime, utili a +27% Nessun accordo con Sinochem

Trattative con i cinesi chiuse
senza successo. Camfin
valuta effetti sul patto

Sinochem presenta proposta
autonoma e non condivisa
agli uffici del Golden Power

Marigia Mangano

Saltano le trattative tra Camfin e Sinochem sugli assetti di controllo di Pirelli, con il gruppo cinese – primo azionista con il 37% – che mette in campo due azioni significative: il voto contrario alla trimestrale del gruppo, risultata superiore alle attese, e la presentazione di una proposta autonoma e non condivisa agli Uffici del Golden Power. Si apre dunque una fase delicata per il gruppo Pirelli, con i due soci forti, Camfin e Sinochem, in una situazione di stallo che, se non ricompensata, in tempi rapidi potrebbe sfociare nella disdetta degli accordi parasociali da parte della società italiana.

In particolare il management di Pirelli, nel giorno dell'approvazione della trimestrale che si è chiusa con risultati superiori alle stime, ha comunicato il termine delle trattative con i principali azionisti della società per tentare di risolvere le problematiche legate allo sviluppo sul mercato statunitense «che allo stato non hanno avuto esito positivo». Le proposte avanzate da Pirelli al socio cinese Sinochem, si legge in una nota, sono state infatti rifiutate mentre i consiglieri espressione di Sinochem hanno comunicato al consiglio di amministrazione di Pirelli di aver presentato una proposta agli Uffici del Golden Power. Tale proposta,

ha sottolineato la nota, non è stata condivisa con Pirelli. In questo contesto «il management rimane fiducioso che, con il supporto degli azionisti storici e del mercato, gli interessi di Pirelli saranno pienamente tutelati nel rispetto di tutti gli stakeholder», ha comunicato il gruppo, aggiungendo che «Pirelli rimane pertanto aperta a esplorare soluzioni che possano consentire la piena compliance con le regole anche del mercato americano e continuerà a fare quanto in suo potere per tutelare lo sviluppo della società in un mercato strategico come quello degli Stati Uniti».

«Continueremo a fare quanto in nostro potere per salvaguardare lo sviluppo e la crescita della società», ha dichiarato il vice presidente esecutivo di Pirelli, Marco Tronchetti Provera, in conference call con gli analisti parlan-

do della situazione di Pirelli. «Non c'è più un controllo su Pirelli, ci sono azionisti storici "core" e il mercato», ha sottolineato, aggiungendo che «gli interessi della società auspicabilmente prevarranno anche con il supporto di Sinochem, in linea con i principi del patto parasociale».

Nessun commento da parte di Sinochem, primo socio con il 37%, mentre Camfin, a cui fa capo il 26,4% ma destinata a salire fino al 29%, ha fatto sapere in un comunicato diffuso in sera-

ta di «confermare il proprio supporto alle strategie di Pirelli». La holding, inoltre, ha sottolineato che alla luce «dell'atteggiamento non collaborativo e apparentemente non motivato di Sinochem nel supportare il percorso per risolvere le problematiche legate allo sviluppo sul mercato Usa», «qualora non si riuscisse a definire rapidamente l'attuale situazione, Camfin si vedrebbe costretta a valutare gli effetti di tali comportamenti su Pirelli e sul patto parasociale».

Quanto ai risultati trimestrali, Pirelli ha battuto le stime del mercato registrando un utile in crescita del 26,7%. Il risultato si è attestato a 127,2 milioni di euro, in progresso sullo stesso periodo del 2024. I ricavi sono saliti del 3,7% a 1.758,6 milioni, con una crescita organica del 4,7% al netto di un effetto cambi del -1%. Il risultato operativo rettificato si è attestato a 279,8 milioni (+6,5%), «grazie alla solida perfor-



Peso: 1-1%, 31-31%

mance commerciale (volumi e price/mix) e alle efficienze», spiega il gruppo nella nota. Quanto basta per confermare i target del 2025 che prevede ricavi tra 6,8 e 7 miliardi di euro con volumi in crescita.

La trimestrale di Pirelli è stata però approvata a maggioranza dal consiglio di amministrazione: si sono espressi a favore 9 dei 15 consiglieri, con il presidente Jiao Jian e i consiglieri Chen Aihua, Zhang Haitao, Chen Qian, Fan

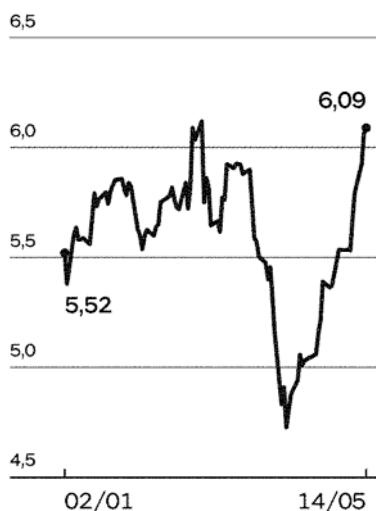
Xiaohua e Tang Grace che hanno votato contro motivando il loro dissenso unicamente in ragione della dichiarazione di avvenuta cessazione del controllo di Sinochem su Pirelli, non condividendone le relative motivazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dati trimestrali battono le stime con utile in crescita del 26,7% a 127 milioni

Pirelli

Andamento del titolo a Milano



Pirelli. Trimestre positivo, confronto aperto sulla governance



Peso: 1-1%, 31-31%

+9%

CRESCITA DELL'UTILE

Utile di circa 12 milioni,
in aumento del 9,1%

LA TRIMESTRALE

Multiply vola in Borsa sul balzo dei margini

Balzo a Piazza Affari per Multiply grazie a conti in forte crescita e superiori alle attese del mercato. La società di comparazione e intermediazione ha chiuso il primo trimestre dell'anno con ricavi per 132,8 milioni di euro, in crescita del 25,3% sullo stesso periodo del 2024, un margine operativo lordo salito del 28,9% a 35,3 milioni e un utile di circa 12 milioni di euro, in aumento del 9,1%. I risultati del gruppo che controlla siti di comparazione di prezzi e brokeraggio, spiega una nota, non beneficiano del contributo dell'operatore tedesco Verivox, la cui acquisizione dal gruppo te-

levisivo ProSieben è avvenuta alla fine del trimestre. Ieri il titolo ha toccato i nuovi massimi, con una capitalizzazione di Borsa di oltre 1,9 miliardi; un rialzo del 30% da inizio anno che ha spinto il valore di Borsa a 26 volte l'utile netto atteso da mercato e 6 volte il patrimonio netto contabile.



Peso: 4%

Bond/1

DALLA FINANZA

Prysmian, boom di richieste per l'emissione da 1 miliardo

Prysmian ha collocato con successo un prestito obbligazionario non convertibile, subordinato, ibrido e perpetuo per 1 miliardo di euro, raccogliendo una domanda sei volte superiore che ha permesso di far scendere il rendimento finale al 5,375% dalla guidance iniziale compresa nella forbice 5,875%-6%. «In un contesto di mercato che ha finalmente superato le incertezze post Liberation Day – spiega Marco Spano, co-head dcm & financing del gruppo Mediobanca – Prysmian ha attratto circa 6 miliardi di euro di domanda di ottima qualità e ha potuto completare un'emissione da 1 miliardo con scadenza perpetua e

opzione di richiamo dopo 5,25 anni al rendimento, estremamente competitivo, del 5,375%». L'asta è stata gestita da Crédit Agricole Cib come Sole Structuring Agent e da BofA Securities, Crédit Agricole, J.P. Morgan, Mediobanca e UniCredit come Joint Lead Managers.

Il ricavato del collocamento servirà principalmente per finanziare l'acquisizione dell'azienda texana Channell Commercial per un corrispettivo totale in contanti di 950 milioni di dollari, più un earnout fino a 200 milioni di dollari.



Peso: 5%

Bond/2

Pop. Sondrio, titoli covered per 500 milioni di euro

La Banca Popolare di Sondrio ha collocato presso investitori istituzionali una nuova emissione di covered bond per un importo di 500 milioni di euro e durata 5 anni. Il collocamento è stato realizzato nell'ambito del programma di obbligazioni bancarie garantite da 5 miliardi di euro, assistito interamente da mutui residenziali. L'operazione, spiega l'istituto, ha riscosso «un forte interesse da parte del mercato, con richieste che durante la fase di esecuzione del mandato hanno raggiunto un ammontare complessivo superiore a 1,2 miliardi di euro».

Le sottoscrizioni finali «si sono distribuite in maniera pressoché

uguale tra gli investitori istituzionali esteri e quelli domestici». La domanda registrata durante il collocamento «ha consentito di abbassare il livello dello spread – inizialmente annunciato a +57 punti base sul tasso mid swap a 5 anni – fino al livello finale di +51 punti base». Il titolo, collocato con un prezzo di emissione stabilito a 99,623%, cedola fissa annuale pari al 2,75% e scadenza 21 maggio 2030, sarà quotato presso il mercato Mot di Borsa Italiana.



Peso: 5%

Finanza & Real Estate

Finanziamento record da 550 milioni per un fondo immobiliare di DeA Capital

L'operazione è strutturata
da un pool di sette banche e
incorpora una linea «green»

Laura Cavestri

MILANO

A memoria è forse la più grande operazione di finanziamento bancario (o una delle maggiori) di un fondo immobiliare italiano: oltre mezzo miliardo di euro. Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, un fondo di investimento riservato ad investitori professionali gestito da DeA Capital Real Estate (la Sgr immobiliare del Gruppo De Agostini) avrebbe chiuso un contratto di finanziamento record dell'ammontare di 550 milioni di euro con un pool di banche.

Secondo indiscrezioni, l'operazione – in parte di rifinanziamento e in parte di nuova linea di credito – è stata portata a termine da un pool di sette banche, strutturata da Intesa Sanpaolo, Bnp Paribas Italia e Natixis Corporate & Investment Banking, con la partecipazione di Eurobank Private

Bank Luxembourg, CaixaBank, National Bank of Greece e Mediobanca.

Il finanziamento sarà impiegato per sviluppare gli investimenti del fondo che ha una prevalenza di asset class *core* e *core+* per un portafoglio di prodotti immobiliari tutti localizzati nel nostro Paese. Gli sviluppi finanziari saranno destinati ad un mix di interventi nei settori retail, logistica e uffici. Inoltre il finanziamento ha la caratteristica di incorporare anche una linea green destinata ad investimenti diretti di ampliamento e riqualificazione degli asset di proprietà del fondo: in pratica il finanziamento è collegato al raggiungimento di alcuni stringenti parametri ambientali, come il risparmio energetico degli immobili, il materiale sostenibile in fase di realizzazione, la riduzione delle emissioni di gas serra e la protezione della biodiversità.

Nel 2020 il fondo immobiliare al-

ternativo riservato "Eracle", gestito da Generali Real Estate Sgr Spa, aveva beneficiato di un'operazione di finanziamento da 370 milioni, erogati da un pool di finanziatori comprendente Banco Bpm, Bnp Paribas, Intesa Sanpaolo e UniCredit.

Il 2025, in ogni caso, si apre in positivo per il *commercial real estate*. Secondo l'analisi di Cbre, i volumi d'investimento nei primi tre mesi dell'anno sono stati di oltre 2,8 miliardi di euro, +129% rispetto allo stesso periodo del 2024. Prosegue la fase espansiva del retail, con investimenti per 532 milioni, in crescita dell'815% rispetto al primo trimestre dello scorso anno. Bene anche la logistica (634 milioni di investimento, +125%) e infine l'Office, che con 506 milioni tiene rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (+2 per cento).

J© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Utility/2

Hera, nel primo trimestre crescono ricavi e profitti

Nel primo trimestre 2025 Hera ha registrato ricavi in crescita del 28,3% a 4,32 miliardi di euro, principalmente – sottolinea la società in una nota – per la crescita dei prezzi delle commodity energetiche e l'incremento della base clienti energy (+20%), che compensano i minori volumi venduti di gas.

Il margine operativo lordo si attesta a 418 milioni, sostanzialmente stabile (+0,2%) rispetto ai 417,1 milioni del primo trimestre 2024. Il risultato operativo netto al 31 marzo 2025 sale a 247,2 milioni (+0,5%). Cresce del 6,8% l'utile netto di periodo a 163,8 milioni,

mentre l'utile netto di pertinenza degli azionisti si attesta a 153,7 milioni (+7,4%). Gli investimenti operativi del gruppo, al lordo dei contributi in conto capitale, raggiungono 191,6 milioni (+22,2%).

Il valore complessivo dell'indebitamento finanziario netto risulta in miglioramento e si attesta a 3.896,9 milioni, in calo di 67 milioni di euro rispetto al valore al 31 dicembre 2024. In miglioramento rispetto al dato di fine 2024 è anche il rapporto debito netto/Mol, pari a 2,45x nel primo trimestre 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Frenata di Mps su Banca Generali Siena punta tutto su Mediobanca

IL RETROSCENA

MILANO - TORINO

Il Monte dei Paschi di Siena frena su Banca Generali. La mossa di Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca, di lanciare un'ops sulla controllata del Leone per creare un polo tricolore del risparmio gestito, piace ai vertici di Siena, ma - almeno per il momento - solo in linea teorica. Il ragionamento dei grandi soci del Monte, da Caltagirone a Delfin fino al Mef, e dello stesso ad Luigi Lovaglio è che la mossa di Nagel - «d'attacco» per Piazzetta Cuccia, ma «difensiva» per Siena - rafforza il razionale alla base della scalata a Mediobanca. Tuttavia, cresce la consapevolezza che digerire una doppia fusione nel giro di pochi mesi sia praticamente impossibile. Un po' perché a Siena vorrebbe prima capire nel dettaglio i termini della proposta di Milano per Banca Generali, un po' perché è chiaro a tutti che l'integrazione di due realtà complementari, ma profondamente diverse richiederà mesi di lavoro.

Questo, però, non vuole dire che l'assemblea di Mediobanca del 16 giugno sarà una sliding door: il via libera dei soci al piano di Nagel - obbligatorio per superare i limiti imposti dalla passivity rule cui sono sottoposte le società

sotto scalata - potrebbe anche essere un modo per gli azionisti per tenersi aperte più opzioni fino all'ultimo momento. La vittoria dei vertici di Mediobanca darebbe il via all'iter autorizzativo per concretizzare l'offerta che poi dovrebbe passare al vaglio dei consigli d'amministrazione di Banca Generali e di Generali, che controlla la società con il 50,1% del capitale. Peraltro c'è anche chi paventa la possibilità che qualcuno tra i soci del Leone possa chiedere la convocazione di un'assemblea per discutere dell'operazione. Il cda di Trieste, guidato dal presidente Andrea Sironi e dell'ad Philippe Donnet, è stato eletto lo scorso 24 aprile nella lista presentata da Mediobanca - che pure ha riconfermato in larga parte il board uscente -, ma al di là dei possibili condizionamenti, le minoranze (che vedono tra gli azionisti Caltagirone, Delfin e Unicredit) sollevano dubbi sul fatto che il consiglio possa accettare in cambio di azioni proprie pari al 6,5% del capitale. Il tetto per il riacquisto di azioni proprie è fissato al 2 per cento. Nodo che i legali delle parti in causa stanno cercando di risolvere.

Insomma, la sensazione è che prima di tutto Mps proverà a portare a casa Medioban-

ca, poi, in caso di successo, lavorerà all'integrazione e solo dopo deciderà cosa fare della quota di Generali e come gestire il ruolo di terzo polo bancario.

Anche perché sullo sfondo resta a definire il destino di Banco Bpm. Unicredit oggi avrà un incontro tecnico con gli uffici del Golden Power per capire quali siano i margini per ammorbidire i paletti imposti dal governo, a cominciare dall'obbligo per Anima, per almeno 5 anni, di non ridurre il peso attuale degli investimenti in titoli di emittenti italiani. A Bloomberg, il responsabile economico di Fratelli d'Italia, Marco Osnato, ha detto che «tutto può essere discusso», ma le condizioni «non possono essere modificate in un contesto invariato». Motivo per cui l'ad di Unicredit Andrea Orcel ha promesso l'uscita dalla Russia entro l'inizio del 2026.

Intanto proseguono i tentativi del banchiere di ammorbidire il giudizio del nuovo governo tedesco sulla scalata a Commerzbank. Un dossier che sarà sul tavolo anche questo fine settimana, quando il cancelliere Friedrich Merz sarà a Roma. Unicredit, nei giorni scorsi, ha provato ad aprire un canale inviando lettere di congratulazioni al nuovo governo e dicendosi disponi-

bile a intavolare interlocuzioni. Nessuno dei destinatari ha ancora risposto. E venerdì scorso, il ministro delle Finanze Lars Klingbeil ha detto: «Contiamo sull'indipendenza della Commerzbank». Per i tedeschi, un approccio «ostile» come quello di Unicredit è «inaccettabile» visto che riguarda una banca di importanza «sistemica». Una posizione, secondo fonti vicine al dossier, successiva alle lettere fatte recapitare da Unicredit. Il governo federale detiene ancora poco più del dodici per cento della Commerzbank. GIU. BAL. CLA. LUI. —

L'obiettivo di Lovaglio e degli azionisti resta l'integrazione con Piazzetta Cuccia

Luigi Lovaglio, amministratore delegato di Montepaschi



Peso: 38%

Dai cinesi controproposta non condivisa al governo sul Golden power
Nel primo trimestre l'utile della Bicocca è salito del 26,7% a 127 milioni

Scontro tra Pirelli e Sinochem Camfin al fianco di Tronchetti

I CONTI

Muro contro muro. Fallisce, almeno per ora, il tentativo di mediazione in Pirelli sulle questioni di governance legate ai soci cinesi di Sinochem. Come comunicai il gruppo durante la presentazione dei conti trimestrali, si sono concluse «allo stato senza esito positivo» le trattative con i soci orientali, volte a risolvere il veto introdotto negli Stati Uniti sull'uso di tecnologie per veicoli connessi prodotte da società collegate con la Cina. Il mercato Usa è molto rilevante per il gruppo della Bicocca: da qui le tensioni con Sinochem, dopo che già il cda ne ha dichiarato decaduto il controllo. «Le propo-

ste avanzate da Pirelli a Sinochem sono state rifiutate», spiega la società degli pneumatici. I consiglieri espressione di Sinochem hanno anche comunicato al cda di Pirelli di aver presentato una proposta all'ufficio del Golden power, che non è stata condivisa con Pirelli. «Aspettiamo la decisione del Golden power che è

imminente», spiega Marco Tronchetti Provera, vicepresidente esecutivo di Pirelli. E poi aggiunge che «non c'è un azionista di controllo in Pirelli, ci sono gli azionisti storici e il mercato» dicendosi convinto che «gli interessi della società preverranno».

Guardando ai conti, Pirelli chiude il primo trimestre 2025 con un utile netto di

127,2 milioni, in crescita del 26,7% rispetto a un anno fa. Un risultato superiore ai 124 milioni del consensus. I ricavi salgono a 1.758,6 milioni di euro, su del 3,7%. Il risultato operativo rettificato si attesta a 279,8 milioni (+6,5%). Migliora la posizione finanziaria

netta che resta negativa per -2.622,5 milioni di euro.

Inoltre la società conferma i target per l'esercizio 2025, resi noti lo scorso 26 febbraio, forte del «piano di mitigazione già in atto» per contenere l'effetto dei dazi. La guidance prevede ricavi tra 6,8 e 7 miliardi di euro con volumi in crescita (+1% e +2%), investimenti per 420 milioni di euro (6% dei ricavi) e la posizione finanziaria netta in miglio-

ramento a -1,6 miliardi. Quindi Camfin «conferma il proprio supporto alle strategie di Pirelli», ma prende anche atto «dell'atteggiamento non collaborativo e apparentemente non motivato di Sinochem nel supportare il percorso per risolvere le problematiche legate allo sviluppo sul mercato Usa, nonostante gli ottimi risultati conseguiti in tutti i Paesi e la leadership nel segmento alto di gamma e per l'innovazione tecnologica». Qualora non si riuscisse a definire rapidamente l'attuale situazione, Camfin «si vedrebbe costretta a valutare gli effetti di tali comportamenti su Pirelli e sul patto parasociale». CLA. LUI. —



Marco Tronchetti Provera



Peso: 19%

La giornata a Piazza Affari



Milano ai massimi dal 2007 La spinta di Prysmian e Snam

L'indice Ftse Mib avanza dello 0,70% a quota 40.356 punti, ai massimi da ottobre 2007. In rialzo Prysmian (+0,64%) dopo l'annuncio di un bond. Tim sale dello 0,60% bene anche Snam a +0,62% nel giorno della nomina del nuovo Cda.

Dall'altro lato del listino troviamo con il segno meno i titoli di Stellantis (-0,78%) e Campari (-0,62%). Nel settore bancario, Monte dei Paschi di Siena cede lo 0,36%. Guardando al capitolo energia, debole Eni a -0,21%.



In rosso i titoli della Campari Nell'energia debole Eni



Peso:3%

RIMASUGLI



ALL'ILVA LA STORIA SI RIPETE COME URSO

E NIENTE. La gara era serrata, un testa a testa, ma alla fine l'ha vinta Confindustria. Il risultato è che Adolfo Urso è rimasto l'unico a non capire che l'unico modo per salvare l'Ilva e farne un'acciaieria moderna e meno inquinante è nazionalizzarla. È un vero peccato perché Urso, il ministro diciamo competente, e per estensione il governo di cui fa parte, sono quelli che devono decidere il futuro della fabbrica tarantina e degli impianti del resto del gruppo. Come facciamo ad affermare che Urso ha perso la gara? Per la Confindustria ci basiamo su un editoriale apparso ieri sul *Sole 24 Ore* dal titolo inequivocabile: "Nazionalizzare, scelta ragionevole". Svolgimento: la vendita a Baku Steel è in stallo, gli azeri tirano sul prezzo e comunque i 4-5 miliardi per ammodernare gli impianti dovrà metterli lo Stato (a proposito, non vi ricorda un'altra vendita di Il-

va?). "Ma, allora, se l'Ilva deve rimanere in piedi e tornare a correre per la più parte a carico dei contribuenti italiani, perché bisogna cedere ad altri un cespite che paghiamo noi? Esiste l'impresa, esiste il mercato, esiste lo Stato. Esiste, anche, il buon senso". E così il giornale degli industriali arriva alla posizione della maggior parte dei sindacati e, più in generale, scopre lo spirito del tempo. L'industria globale dell'acciaio è in sovrapproduzione del 18,5%, quella occidentale per rispettare gli standard ambientali restando sul mercato ha bisogno di flussi di investimenti che solo il capitale pubblico può garantire. E quegli investimenti vanno fatti, perché senza siderurgia primaria - cioè in Italia l'Ilva di Taranto - non c'è futuro per un Paese industriale. La Gran Bretagna, per dire, ha appena nazionalizzato la fabbrica di Scunthorpe, l'ultima rimasta. E Urso? Non ha capito e prova ne sia un'inter-

vista che *Il Sole* ha impaginato malignamente proprio accanto all'editoriale di cui sopra: Baku Steel "conferma la volontà di portare avanti il percorso di acquisizione" dell'Ilva e "riteniamo di poter procedere a breve col decreto che formalizzerà le modalità di partecipazione di Invitalia" al capitale. Sì, esattamente come coi Mittal, perché all'Ilva di Taranto la storia si presenta una prima volta come farsa e la seconda pure, senza mai smettere di essere una tragedia.

MARCO PALOMBI

**IN VENDITA
IL SOLE 24 ORE:
"NAZIONALIZZARE"
SOLO ADOLFO
NON HA CAPITO**



Peso:13%

La Newco controllata da Enel con il 51%

Nucleare, decolla Nuclitalia: studierà nuove tecnologie

Rosario Dimito

Nucleare, ecco Nuclitalia. Sarà controllata da Enel (51%), Ansaldo Energia (39%) e Leonardo (10%). *Apag. 18*

Nucleare, decolla Nuclitalia «Studierà nuove tecnologie»

► La Newco sarà controllata da Enel con il 51%, Ansaldo Energia avrà il 39% e Leonardo il 10%. Presidente Resta, ex Rettore del Politecnico di Milano. Nominato ad il nuclearista Mastrantonio

IL PROGETTO

ROMA L'Enel e gli altri partner mettono a terra Nuclitalia, la società fresca di costituzione che «si occuperà dello studio di tecnologie nucleari di nuova generazione». Il progetto dovrà valutare il percorso per il ritorno del nucleare in Italia, abrogato dal referendum del 1987 a seguito di Chernobyl e per il quale il governo ha varato un disegno di legge delega. Ieri in un comunicato congiunto, sono stati svelati tutti i dettagli, dal nome del vertice, scelto da Enel fra tecnici di elevato standing e professionalità senza alcuna connotazione politi-

ca. Presidente è Ferruccio Resta, attualmente numero uno della Fondazione Politecnico di Milano, del Tech Europe Foundation, del Centro Nazionale per la Mobilità Sostenibile MOST e della Fondazione Bruno Kessler. Resta che è nel cda di Acea come indipendente, dal 2017 al 2022 è stato Rettore dell'ateneo meneghino. E insegna da 21 anni Meccanica Applicata alle Macchine presso il Politecnico di Milano. Alla guida con il ruolo di ad del veicolo Luca Mastrantonio, responsabile dell'unità di Nuclear Innovation di Enel, ingegnere nucleare, PhD in Sicurezza nucleare, attuale board member in Siet.

Nuclitalia «si occuperà dello studio di tecnologie avanzate e dell'analisi delle opportunità di

mercato nel settore del nuovo nucleare». Le quote di capitale di Nuclitalia srl sono detenute da Enel (51%), Ansaldo Energia (39%) e Leonardo (10%). Il gruppo elettrico ha il controllo e la regia del progetto.

«Dove c'è il nucleare, i prezzi dell'energia sono sotto i 50 euro», ha detto di recente Flavio Cattaneo, ad di Enel. La Newco «avrà il compito di valutare i design più innovativi e maturi del nuovo nucleare sostenibile - prosegue la nota -, con un focus iniziale sugli Small Modular Reactor (SMR) raffreddati ad acqua. Il processo includerà la definizione dei requisiti specifici per il nostro sistema Paese e la selezione delle soluzioni più promettenti sulla base di un'approfondita analisi tecnico-economica. La società esaminerà inoltre le opportunità di partnership industriali e di co-design con un approccio fondato su innovazione, sostenibilità ambientale ed economica e valorizzazione delle competenze della filiera italiana».

Completano il board altri cinque manager provenienti dalle aziende azioniste, selezionati per le loro solide competenze tecniche e la loro grande esperienza, qualità che metteranno a disposizione della nuova società, contri-

buendo attivamente alla sua crescita. Nelle prossime settimane sarà istituito un comitato tecnico incaricato di supportare le attività di analisi tecnologica di Nuclitalia.

SOLUZIONI AVANZATE

Il nucleare, in un mix energetico equilibrato con le rinnovabili, presenta vantaggi sia per far fronte ai consumi attuali sia in prospettiva a fronte del previsto aumento della domanda dei prossimi anni.

Il Ddl delega non è stato ancora presentato in Parlamento. Esso dovrà prevedere il superamento delle esperienze nucleari precedenti: l'utilizzo delle migliori tecnologie disponibili e valutazione

di un'Autorità indipendente per la sicurezza nucleare; la disciplina organica del ciclo di vita dell'energia nucleare; norme per la sperimentazione, progettazione, autorizzazione, esercizio, gestione dei rifiuti e smantellamento degli impianti; il coordinamento con i gestori delle reti elettriche; la valutazione dell'impatto sul sistema elet-



Peso: 1-2%, 18-35%

trico nazionale; infine adeguate garanzie finanziarie e giuridiche da parte dei promotori dei progetti nucleari.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«SARANNO FATTE ANALISI SULLE OPPORTUNITÀ DI MERCATO». LA SOCIETÀ VALUTERÀ I DESIGN PIÙ INNOVATIVI

I FOCUS INIZIALI RIGUARDERANNO GLI SMALL MODULAR REACTOR RAFFREDDATI AD ACQUA



A sinistra un impianto nucleare; sopra Ferruccio Resta, presidente di Nuclitalia ed ex Rettore del Politecnico di Milano



Peso:1-2%,18-35%

La cogestione dei lavoratori ora è legge

di **ROSARIA AMATO**

Una pagina storica per il mondo del lavoro e per l'Italia: la leader della Cisl, Daniela Fumarola, ha accolto con grande soddisfazione l'approvazione definitiva della legge sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Sulla stessa linea la maggioranza, anche il ministro per il Pnrr Tommaso Foti parla di «risultato storico», e la titolare del Lavoro Marina Calderone afferma che «si scrive oggi una nuova fase dei rapporti nel mondo del lavoro».

Ma dai risultati della votazione al Senato emerge la contrarietà dei partiti di opposizione: a parte i sì di

Idv (dove alla fine di marzo è approdata anche l'ex segretaria della Cisl Annamaria Furlan, in dissenso con le posizioni del Pd in materia di lavoro), il M5S ha votato contro, e il Pd si è astenuto. «La maggioranza, come al solito, non ha resistito alla tentazione di svuotare il provvedimento, stravolgendolo e rendendolo in gran parte inefficace, se non dannoso», ha denunciato Susanna Camusso, a nome del gruppo Pd, sottolineando anche come abbia pesato «il veto di Confindustria». Posizione che coincide con quella di Cgil e Uil. La legge di iniziativa popolare presentata dalla Cisl con oltre 400 mila firme, in effetti, ha subito modifiche sostanziali alla Camera, a cominciare dall'esclusione della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle banche e delle partecipate pubbliche. Ma,

rivendicano i promotori, ha mantenuto intatto il suo impianto di base, che prevede quattro forme di partecipazione: gestionale, finanziaria, organizzativa e consultiva, dando «finalmente attuazione all'art.46 della Costituzione».



Peso: 11%

Spese di trasferta, Iva e arte, professioni: arriva il nuovo decreto legge fiscale

Il cantiere del Fisco

Tracciabilità solo per viaggi in Italia. Cessioni studi meno care. Mercato arte, Iva ridotta. Più tempo alle imprese per documenti anti sanzioni nei rapporti con l'estero

In arrivo a fine maggio un decreto legge fiscale per accelerare l'entrata in vigore di correttivi all'ultima legge di bilancio e per rinviare alcune scadenze fiscali, tra cui la sugar tax fissata per il 1° luglio. L'obbligo di pagamento tracciabile per le spese di trasferta scattato dal 1° gennaio sarà limitato ai costi sostenuti dai dipendenti all'interno del territorio italiano. Iva al 5% sul mercato dell'ar-

te, cessioni di studi professionali meno care. Nel decreto potrebbero finire alcuni correttivi su Irpef e Ires che impattano sulle dichiarazioni 2025.

Mobili e Parente — a pag. 3

Di fiscale a fine maggio, spese di trasferta tracciabili solo in Italia

Il cantiere. Nel provvedimento allo studio anche l'Iva agevolata sulle opere d'arte e i correttivi sulle cessioni degli studi professionali

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Un decreto legge fiscale che da una parte consenta di accelerare l'entrata in vigore di alcuni correttivi all'ultima legge di bilancio o alla riforma fiscale, e in particolare alle nuove norme sull'Irpef e sull'Ires, e dall'altra parte preveda lo slittamento in avanti di alcune scadenze fiscali, prime fra tutte l'entrata in vigore della sugar tax fissata per il prossimo 1° luglio e destinata, almeno nelle intenzioni del Mef, a essere rinviata al 1° gennaio 2026 (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il nuovo provvedimento urgente dovrebbe arrivare nell'ultima settimana di maggio così da rendere operativi

alcuni correttivi alla tassazione del reddito di impresa o delle persone fisiche che hanno un impatto immediato con le dichiarazioni dei redditi di quest'anno e dunque con l'anno d'imposta 2024.

Tra le norme più controverse, almeno in chiave applicativa per le imprese, dell'ultima legge di bilancio c'è la tracciabilità delle spese di trasferta. Per rispondere alle richieste di professionisti e imprese è in arrivo un perimetro più chiaro del nuovo obbligo di tracciabilità delle spese di trasferta introdotto dal 1° gennaio 2025. Sul pagamento delle spese di trasporto (essenzialmente i taxi) o delle spese di vitto si abbatte infatti una doppia mannaia fiscale sul dipendente e sull'impresa. Nel

primo caso, infatti, il rimborso delle spese sostenute è sottoposto a tassazione. Mentre sul fronte del datore di lavoro la penalizzazione è rappresentata nell'indeducibilità dei costi rimborsati ai dipendenti. Una nuova regola che, come detto, ha creato tanti problemi alle imprese, soprattutto perché in base alla formulazione attuale non ci sono confini territoriali e si applica sia alle spese sostenute sul territorio nazionale che all'estero. Un evidente



Peso: 1-9%, 3-35%

controsenso visto che la misura nasce con finalità antievasione per colpire i destinatari dei pagamenti e portare a emergere reddito imponibile da parte di chi incassa magari in contante e poi non dichiara. Ecco perché con la correzione di rotta destinata ad entrare nel decreto legge fiscale (quindi con efficacia immediata) verrebbe limitato l'obbligo di tracciabilità alle sole spese di trasferta sostenute nel territorio nazionale. La riscrittura delle norme, inoltre, si rende necessaria per coordinarla con le nuove regole di tassazione del lavoro autonomo introdotte in particolare con il Dlgs Irpef Ires.

Sempre con uno sguardo rivolto all'estero, il Governo sta accelerando sul dossier della riduzione dell'aliquota Iva sulle cessioni di opere d'arte. Francia e Germania si sono già mosse nella direzione di ridurre il prelievo Iva (rispettivamente al 5,5% e al 7%) dando così un maggior impulso al commercio di dipinti e altre opere di rilievo. In Italia la delega fiscale (legge 111/2023) aveva fissato un principio che doveva portare verso una riduzione dell'aliquota Iva ordinaria al 22 per cento. Finora però, soprattutto per ragioni di onerosità della modifica, non si è ancora intervenuto. La necessità di imprimere un'accelerazione per non far perdere al mercato italiano dell'arte terreno rispetto agli altri competitor comunitari è emersa poche settimane fa nelle parole del ministro della Cultura, Alessandro Giuli, in risposta a un question time alla Camera in cui aveva assicurato che il ministero dell'Economia sosteneva l'iniziativa e già erano in corso i lavori per trovare le copertu-

re. L'ipotesi a cui si sta lavorando è quella di spostare l'aliquota da quella ordinaria al 22% a quella agevolata del 5% e passando per il Dl si potrebbe dare un impulso immediato, con effetti già dalla seconda parte dell'anno. Anche se su questo punto la riflessione al Mef potrebbe portare a spostare l'agevolazione Iva sulle opere d'arte in un decreto legislativo attuativo della delega fiscale sia sul fronte Iva sia sulla revisione dei redditi diversi come le plusvalenze sulle opere d'arte.

Altri interventi da adottare con urgenza e che, quindi, richiedono necessariamente un inserimento in un decreto legge, riguardano la fiscalità d'impresa in ambito internazionale. In cima alla lista c'è il tema della documentazione anti sanzioni sui disallineamenti tra ibridi. Il tema riguarda le imprese globalizzate che operano su più Stati e che sfruttando le singole regole nazionali possono dedurre i costi oppure ottenere vantaggi fiscali in più Paesi. In un'ottica di maggiore trasparenza verso il fisco italiano, sulla scorta di quanto era già avvenuto per il transfer pricing, le imprese possono dimostrare la correttezza del proprio operato raccogliendo un dossier di neutralizzare le possibili future sanzioni da parte dell'amministrazione finanziaria. Un lavoro complesso e per il quale i tempi ormai stringono, considerando che per i periodi d'imposta che vanno dal 2020 al 2022 la scadenza è fissata al 30 giugno. Da qui il tentativo di garantire un maggiore orizzonte temporale. L'ipotesi sul tavolo è di allineare l'attuale scadenza

di fine giugno a quella del 31 ottobre, fissata per la documentazione per i periodi d'imposta 2023 e 2024.

Sui tavoli tecnici, però, ci sono anche altre ipotesi di interventi, originariamente pensate per uno schema di Dlgs correttivo della delega, che richiedono un iter più rapido. Soprattutto per i ritocchi al decreto Irpef-Ires. Tra i temi sottoposti anche dai commercialisti, c'è la questione delle cessioni di quote in studi, associazioni professionali e Stp. Allo stato attuale queste cessioni producono per il professionista interessato plusvalenze o minusvalenze che vengono attratte alla tassazione di reddito di lavoro autonomo. Anche in linea di continuità con il decreto Irpef Ires (che ha introdotto la neutralità fiscale per le operazioni di aggregazione e riorganizzazione degli studi professionali), l'idea allo studio è quella di far transitare le cessioni di partecipazioni da parte dei professionisti nella tassazione come redditi diversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 3-35%

Allo studio

**Per le imprese
proroga al 31 ottobre
del termine del 30 giugno
per la documentazione
anti sanzioni**

1

L'ENTRATA IN VIGORE

Rinvio al 2026 per la Sugar Tax

Nel pacchetto di misure allo studio del Governo - e per cui si stanno cercando le coperture - si profila un rinvio di altri sei mesi per l'entrata in vigore della Sugar Tax attualmente fissata per il prossimo 1° luglio.

2

LA DELIMITAZIONE

Niente tracciabilità per trasferte estere

L'obbligo di pagamento tracciabile per le spese di trasferta scattato dal 1° gennaio sarà delimitato esclusivamente ai costi sostenuti dai dipendenti all'interno del territorio italiano.

3

IL TAGLIANDO

Le correzioni al decreto Irpef Ires

Nel decreto legge di fine mese potrebbero essere inseriti alcuni correttivi al Dlgs Irpef Ires, che impattano già sul periodo d'imposta 2024 e quindi sulle dichiarazioni dei redditi da presentare nel 2025.



Peso:1-9%,3-35%

OCCUPATI SENIOR

IL LAVORO OVER 50 MERITA PIÙ QUALITÀ

di **Alessandro Rosina**

— a pagina 17

La qualità del lavoro degli over 50 che rende sostenibile il futuro

Demografia e crescita

Alessandro Rosina

La sfida principale che l'Italia sta oggi affrontando è l'invecchiamento della forza lavoro. Non ci sono mai stati nelle aziende e nelle organizzazioni italiane così tanti over 50. Alla base di questo cambiamento, particolarmente accentuato nel nostro Paese, ci sono due fattori concomitanti. Il primo, in comune con il resto delle economie mature avanzate, è il fatto positivo del vivere sempre più a lungo. Se è vero che un sessantenne oggi non può avere le stesse condizioni fisiche di quando aveva quarant'anni, è allo stesso tempo vero che ha maggiori possibilità di essere in salute e attivo rispetto a un sessantenne di vent'anni fa. Il secondo fattore è la riduzione quantitativa delle nuove generazioni. La transizione demografica non porta solo ad un aumento della longevità ma anche ad una riduzione della natalità. Il numero medio di figli per donna va in tutto il mondo ad abbassarsi. Nel 1950 il tasso di fecondità globale era attorno a 5 figli, oggi è meno della metà, entro il secolo scenderà a 2. Tutta l'Europa è già oggi sotto tale livello e l'Italia è il Paese che da più lungo tempo si trova sotto 1,5. Gli attuali under 40 sono nati nel periodo in cui l'Italia è entrata nella fase di ricambio generazionale gravemente insufficiente, pertanto più degli altri Paesi vede indebolirsi la componente più giovane della forza lavoro. Una risposta a questi due fattori va nella direzione della promozione di una solida

lunga vita attiva. Questo significa sia anticipare l'ingresso delle nuove generazioni nel mondo del lavoro (anche mentre stanno studiando, favorendo contratti di apprendistato), sia valorizzare la componente più matura. Il lavoratore-tipo italiano è sempre più un over 50. Questo però non significa costruire un modello organizzativo centrato sui cinquantenni e sessantenni, ma migliorare tutte le fasi lavorative e professionali per arrivare a tale età ancora in grado di dare il meglio di sé, rimanendo aggiornati, rafforzando la propria esperienza, sapendo beneficiare in modo adeguato delle

potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.

L'età in cui è "normale" essere attivi e in buona salute si sta estendendo in tutte le economie mature avanzate. Chi arriva oggi in Italia a 65 anni ha davanti una aspettativa di vita in buona salute di circa 10 anni. Il decadimento delle capacità cognitive è sempre più spostato oltre i 75 anni. Il tasso di occupazione maschile italiano nella fascia 50-64 ha già

raggiunto i livelli della fascia 25-34 (entrambi attorno al 76% nel 2024). Nella classe 55-64 anni negli ultimi dieci anni il tasso è salito da meno del 60% a oltre il 70%, ma in Germania, Paesi Bassi e



Peso: 1-1%, 19-32%

Paesi Scandinavi è attorno all'80%. L'Eurostat prevede che nei prossimi decenni il tasso di occupazione che maggiormente andrà ad aumentare sarà quello dai 55 ai 69 anni. Nel resto d'Europa, a differenza dell'Italia, il tasso di occupazione in età 25-34 è già elevato e quindi i margini più ampi di crescita si trovano in età più matura. Il nostro Paese ha invece potenziali possibili miglioramenti ovunque oltre le età maschili adulte centrali. Ma deve essere ben chiaro che l'occupazione giovanile non si promuove (se non in alcuni settori poco dinamici in contesti di economia stagnante) favorendo il pensionamento degli over 50, ma alzando il livello di qualità del lavoro e le opportunità di nuova occupazione in sintonia con un mercato di beni e servizi in continua evoluzione.

La sfida dell'invecchiamento della forza lavoro, come ribadisce continuamente tra gli altri la Banca d'Italia, ha al centro il rafforzamento della produttività. Non dobbiamo però fare l'ingenuo errore di pensare che essa sia solo legata all'innovazione tecnologica: contano molto il benessere del lavoratore e la sua effettiva crescita personale (formativa e professionale). Nel recente rapporto "Keeping older workers engaged. Country report: Italy" recentemente pubblicato da Eurofound viene sottolineato come tra gli occupati di 55 anni e oltre italiani meno del 40% sono quelli che riportano un'alta qualità del lavoro svolto, contro valori di 5 punti percentuali superiori tra le donne coetanee europee e di 15 punti tra i coetanei uomini. I dati Istat mostrano che le persone con maggior titolo di studio sono più propense ad allungare l'attività lavorativa anche oltre l'età prevista di pensionamento, non solo per motivi economici, ma ancor più per motivi legati alla qualità del lavoro, in particolare rispetto alle

dimensioni della realizzazione
personale, del
coinvolgimento
nell'attività svolta,

dell'interesse
professionale.
Come sottolineato da
Andrea Brandolini,
vice capo del
dipartimento Economia
e statistica della Banca

d'Italia, nel suo intervento alla

Commissione parlamentare sugli effetti economici della transizione demografica, «nel corso di una carriera sempre più lunga emergeranno nuove tecniche e quelle esistenti diventeranno rapidamente obsolete. La formazione continua e la riqualificazione dei lavoratori adulti assumono quindi un'importanza pari a quella dell'istruzione formale, sia per contrastare il deterioramento delle competenze acquisite in passato sia per fornirne di nuove, necessarie ad affrontare transizioni tecnologiche complesse. L'Italia è in questo campo in ritardo rispetto ai Paesi più avanzati». Produttività e benessere sono favorite, inoltre, dalla dimensione relazionale: la possibilità di conciliazione vita-lavoro e le condizioni di collaborazione positiva tra le diverse generazioni nelle organizzazioni sono considerati elementi sempre più importanti. Nel dibattito pubblico italiano si riscontra una spiccata propensione a scontrarsi sulle politiche di pensionamento mentre i paesi con cui competiamo si occupano maggiormente di politiche di sviluppo. Per diventare un Paese in cui poter vivere bene in pensione - obiettivo degli attuali e futuri anziani - bisogna prima essere una società e un'economia in grado di crescere e generare benessere, a partire dalla qualità del lavoro.

Secondo di tre articoli. Il precedente è uscito il 1° maggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

FIGLI PER DONNA NEL 2100

Nel 1950 il tasso di fecondità globale era di 5 figli, oggi è meno della metà, entro il secolo scenderà a 2. L'Italia è il Paese da più tempo sotto 1,5.

**L'OCCUPAZIONE
GIOVANILE NON SI
PROMUOVE CON
IL PENSIONAMENTO,
MA MIGLIORANDO
LE CONDIZIONI
DEI SENIOR**



Peso: 1-1%, 19-32%

Ispettorato del lavoro

Ai centri elaborazione dati permesse solo attività esecutive e accessorie

Esclusi gli adempimenti
legati a una responsabilità
professionale

Antonella Iacopini

L'Ispettorato nazionale del lavoro, con la nota 4304/2025, torna a occuparsi delle attività che possono essere legittimamente svolte dai centri di elaborazione dati (Ced) senza incorrere nell'esercizio abusivo della professione di consulente del lavoro.

Per lo svolgimento delle operazioni di calcolo e stampa relative agli adempimenti in materia di amministrazione e gestione del personale, nonché per l'esecuzione delle attività «strumentali ed accessorie», le imprese artigiane, nonché le altre piccole imprese, anche in forma cooperativa, possono avvalersi anche di centri di elaborazione dati che devono essere, in ogni caso, assistiti da uno o più professionisti consulenti del lavoro o iscritti agli albi degli avvocati e procuratori legali, dei dottori commercialisti, dei ragionieri e periti commerciali. Il Ced, infatti, deve designare il professionista abilitato con un incarico professionale (preventivamente comunicato all'Ispettorato territoriale del lavoro competente e ai consigli provinciali degli ordini professionali interessati), avente data certa, il cui oggetto può essere esclusivamente il controllo e la verifica del corretto funzionamento delle attività svolte dal Ced stesso e non le attività riservate per legge a detti professionisti.

Di fatto, le uniche attività che può svolgere il Ced sono le operazioni esecutive, funzionali al calcolo e stampa, quali la raccolta, la lettura e la materiale trasposizione dei dati indicati nei libri paga (data entry), nonché l'aggiornamento dei relativi programmi informatici. Oltre alle attività accessorie, ossia operazioni successive e secondarie, quali la consegna del cedolino di paga e della documentazione relativa agli adempimenti ricorrenti e periodici e l'archiviazione dei dati raccolti. Tutte operazioni che non devono includere attività di tipo valutativo e interpretativo.

Restano, invece, di esclusiva competenza dei soggetti abilitati dalla legge 12/1979 gli adempimenti che richiedono competenze specifiche e una responsabilità professionale non delegabile a strutture meramente esecutive come i Ced, fra cui: le iscrizioni delle aziende presso gli enti previdenziali ed assicurativi, gli adempimenti relativi alle assunzioni, licenziamenti o variazioni del rapporto di lavoro (tra cui anche la compilazione e l'invio degli Unilav), la redazione dei contratti individuali, la gestione dei rapporti di lavoro, la redazione e l'invio dei prospetti per il collocamento obbligatorio, la consulenza e assistenza in occasione di accertamenti ispettivi, l'effettuazione delle denunce mensili e annuali agli enti previden-

ziali, assicurativi e fiscali. Anche la tenuta del Libro unico del lavoro e la possibilità di essere titolari di una propria autorizzazione alla numerazione unica dello stesso è preclusa ai Ced (Vademecum Lul).

Nell'ambito del contrasto all'abusivismo della professione da parte dell'Ispettorato del lavoro, sanzionato dall'articolo 348 del codice penale, le sopra citate attività saranno poste al vaglio del personale ispettivo. A tal fine gli ispettori potranno esaminare anche le fatture emesse da Ced e professionista per verificare le attività effettivamente svolte e per conto di chi e con chi i clienti dei centri effettivamente interagiscono rispetto alle attività consulenziali. Peraltro, per configurare il reato, la giurisprudenza ritiene sufficiente lo svolgimento di un singolo atto professionale (ad esempio, la compilazione e invio di Unilav), mentre nel caso di pluralità di atti svolti in esecuzione del medesimo disegno criminoso si configura un reato continuato.

*Le considerazioni esposte non impegnano
l'amministrazione di appartenenza*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove linee guida

Il documento

Con la nota 4304/2025 l'Ispettorato del lavoro è tornato sul tema delle attività che possono essere svolte dai centri elaborazione dati (Ced), fornendo al personale ispettivo un quadro generale di riferimento e dando indicazioni operative per il corretto e puntuale svolgimento delle verifiche in materia

I paletti

I Ced possono svolgere attività esecutive e accessorie, mentre restano di competenza dei soggetti abilitati dalla legge 12/1979 gli adempimenti che richiedono competenze specifiche e una responsabilità professionale



Peso: 19%



NT+LAVORO

Rivalutate le prestazioni Inail

Dal 1° gennaio 2025 rivalutate le prestazioni economiche Inail per infortunio e malattia professionale per i settori industria, navigazione e infortuni in ambito domestico.

di **Gianluca Pillera**

La versione integrale dell'articolo su:

ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso: 1%

4MILA INCIDENTI NEL '23

Scuola-lavoro: 1.184 studenti feriti in 4 mesi

di ROTUNNO E PIETROBELLI

A PAG. 10



IN-SICUREZZA

In 4 mesi 1.184 feriti tra gli studenti per la scuola-lavoro

ALTRO CHE FORMAZIONE L'Inail dal 2023
ha registrato oltre 4 mila incidenti ogni anno

» **Roberto Rotunno**

Quella che fino a pochi anni fa era chiamata "alternanza scuola-lavoro", oggi rinominata "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento" (Pcto), già oggi costa ogni anno infortuni a oltre 4 mila studenti. Metà di questi subisce incidenti stradali durante il tragitto per raggiungere l'impresa o comunque la sede delle attività; l'altra metà si fa male invece proprio mentre svolge il tirocinio in azienda. Lo dicono i dati Inail degli ultimi due anni. Ora il governo Meloni prevede di aumentare il numero di studenti da mandare in questi percorsi, facendo partire

l'alternanza negli istituti tecnici già dal secondo anno.

QUESTI DATI SUGLI INFORTUNI valgono già oggi per i Pcto che riguardano "solo" i ragazzi dell'ultimo triennio. Solo nel primo trimestre del 2025, l'Inail ha ricevuto 600 denunce di infortuni di studenti "in occasione di lavoro" e altre 584 "in itinere", cioè nel tragitto. Se la platea di coinvolti aumentasse, per quanto si potrebbe sperare il contrario, i numeri sarebbero ulteriormente destinati a crescere, andando a coinvolgere studenti anche di appena 15 anni di età. A partire dal decreto Lavoro del 1º maggio

2023, va ricordato, sulla scia emotiva di alcuni casi di ragazzi morti durante l'alternanza scuola-lavoro, il governo Meloni ha introdotto l'assicurazione Inail per gli studenti. Strumento che, come ha annun-



Peso: 1-2%, 10-66%

ciato meno di due settimane fa la ministra del Lavoro, Marina Calderone, sarà reso stabile. Questo ha effettivamente avuto il merito di scattare una fotografia numerica al fenomeno degli infortuni agli studenti, anche se si tratta di dati ancora parecchio grezzi: per esempio, non abbiamo la distinzione per settore di impresa in cui si verificano, informazione che sarebbe molto utile al dibattito sui Pcto.

Fatta questa premessa, nel 2024 sono stati registrati 2.058 infortuni in occasione di lavoro e altri 2.011 durante il tragitto degli studenti. Si tratta di dati abbastanza in linea con quelli del 2023, anno in cui l'Inail aveva registrato 2.050 infortuni di studenti in occasione di lavoro e altri 1.930 sulla strada per raggiungere la sede del tirocinio. Quanto ai primi tre mesi del 2025, è stata registrata anche una morte avvenuta in itinere, cioè nel tragitto tra casa e azienda. Sono dati che pongono una serie di questioni. Se i Pcto sono solo percorsi per l'apprendimento delle professioni, e non per lo svolgimento in senso stretto, come è possibile che così tanti ragazzi subiscano infortuni? Esistono cri-

teri di selezione delle aziende in cui mandare gli studenti, che tengano conto anche della sicurezza sul lavoro? Inoltre, il discorso sugli infortuni in itinere: quanto sono pericolosi i percorsi per raggiungere i luoghi dell'alternanza?

Nelle ultime settimane è stato registrato il caso di uno studente che ha riportato una frattura mul-

tipla mentre operava su un tornio in una azienda di Rieti e ha subito tre interventi che lo hanno costretto per 17 giorni in ospedale. Difficile però trarre un dato generale dalle cronache, visto che usualmente

queste segnalano solo le vicende più gravi, soprattutto in assenza di dettaglio per settore. Dall'esperienza dell'associazione Unione degli studenti, sembrano assomigliare molto a quelli che capitano ai lavoratori in senso stretto. "I dati Inail - dice Francesco Valentini, responsabile comunicazione di Uds - dimostrano come il lavoro sicuro non è garantito in tutto il Paese. Quindi, come succede ai lavoratori, nel momento in cui gli studenti

vengono mandati in fabbrica non si può pensare che gli infortuni scompaiano magicamente". Le critiche dell'associazione sono rivolte anche ai corsi di sicurezza che vengono svolti prima dell'avvio del percorso di alternanza. "Non sono sufficienti a formare gli studenti su come stare in una fabbrica e anche su come raggiungerla - aggiunge Valentini -. Sono poche ore e spesso online o frontali; in ogni caso la formazione è importante, ma per la sicurezza servono gli investimenti".

Negli ultimi anni, il tema dell'alternanza scuola-lavoro è stato molto dibattuto. I favorevoli sostengono che sia necessario per avvicinare gli studenti al mondo del lavoro. I contrari ritengono che la scuola debba formare in un altro modo. In mezzo c'è la pratica: luoghi di lavoro non sicuri e una parte delle aziende che probabilmente - competendo sul costo del lavoro - considera impropriamente i Pcto solo come un modo per ottenere manodopera.

PARLA UDS "PREPARAZIONE SOLTANTO FORMALE", E ORA SI PARTE DAI 15 ANNI

**LORENZO PARELLI
LE CONDANNE
PER LA SUA MORTE**

PER IL DECESSO di Lorenzo Parelli, studente diciottenne ucciso da una putrella il 21 gennaio 2022 nella Burimec di Udine nel suo ultimo giorno di stage, sono stati condannati con rito abbreviato per omicidio colposo aggravato a 3 anni l'operaio affiancato e a 2 anni e 4 mesi il tutor assente per Covid. L'imprenditore Pietro Schneider ha patteggiato 3 anni, l'azienda una sanzione di 23 mila euro



Flash mob
La protesta degli studenti nell'anniversario della morte di Lorenzo Parelli
FOTO ANSA



Peso: 1-2%, 10-66%

La partecipazione è legge Fumarola: svolta storica

Campisi, Picariello e Riccardi a pagina 10

INTERVISTA ALLA SEGRETARIA GENERALE

Fumarola: svolta storica, Cisl pronta a stringere accordi in tutte le aziende

FRANCESCO RICCARDI

La definisce «una pagina storica per il mondo del lavoro e per l'Italia. Dopo 77 anni, l'articolo 46 della Costituzione trova finalmente attuazione grazie a questa legge che nasce da una mobilitazione durata due anni». Ma la leader della Cisl, Daniela Fumarola, non indulge alla retorica, respinge con decisione la critica che questa legge mortifichi la contrattazione - «al contrario, ne esalta il ruolo» - ed è pronta a far partire i confronti «in tutti i settori, in tutte le imprese». **Segretaria Fumarola, qual è il valore dell'approvazione della legge sulla partecipazione? Le modifiche apportate dal Parlamento rispetto al testo originario della proposta Cisl, non l'hanno depotenziata?**

No. La legge mantiene la sua fisionomia, restano integri i capisaldi originali, con il riconoscimento delle quattro forme di partecipazione: organizzativa, gestionale, economico-finanziaria e consultiva. Si valorizza la contrattazione collettiva come leva fondamentale per accordi partecipativi costruiti dal basso, nei luoghi di lavoro, incoraggiati da incentivi economici alimentati da un Fondo dedicato alla partecipazione. La dotazione finanziaria della legge, che noi avevamo previsto di 50 milioni, è stata innalzata di 22 milioni. La legge si applicherà a tutte le aziende anche quelle partecipate. È stato preservato il diritto soggettivo alla formazione per i lavoratori con il coinvolgimento forte degli enti bilaterali, dei fondi interprofessionali e del Fondo Nuove Competenze per diffondere la partecipazione nelle piccole e medie imprese. Questo ci sembra davvero un grande risultato. **Adesso c'è la cornice normativa ma il quadro va riempito con accordi e contratti, da dove comincerete?** È stata preservata l'ossatura tecnica e culturale della proposta originaria,

ossia una *soft law* di sostegno alla contrattazione collettiva. Non si tratta quindi di cominciare ma di continuare a contrattare, estendendola, la partecipazione nelle aziende e in tutti i luoghi di lavoro, privati e pubblici. Abbiamo censito già oltre 150 accordi che si occupano di questa materia. Ora abbiamo a disposizione una legge per sostenerli economicamente e diffonderli. Non c'è alcun settore o ambito economico dove non proveremo a potenziare il protagonismo del lavoro.

Non c'è il rischio che venga utilizzata solo la parte più conveniente dal punto di vista economico: gli sconti fiscali sugli utili redistribuiti senza creare vera partecipazione consultiva, gestionale...

Non vedo per niente questo rischio. La partecipazione economico-finanziaria è quella che incontra meno resistenze culturali da parte delle imprese e quando ben costruita, è vantaggiosa anche per i lavoratori. Bene che si diffonda, aumentando produttività e salari visto che siamo ancora lontani dai numeri europei. La partecipazione consultiva è la doverosa evoluzione di quella informativa, già regolata per legge. Per la prima volta però vengono definite nel nostro ordinamento anche le forme gestionali e organizzative. Siamo certi che le vedremo propagarsi, anche nelle piccole e piccolissime aziende, dove storicamente si fatica di più a fare innovazione.

Cgil, Cisl e Uil vivono un momento di grandi divisioni sia tattiche sia strategiche, tanto che non si riescono a firmare neppure i contratti del pubblico impiego. Come si potrà far avanzare la partecipazione in questo contesto?

Spero che Cgil e Uil tornino presto ai tavoli della contrattazione pubblica,

firmando i contratti aperti, così come stanno facendo tante categorie nei settori privati stipulando insieme alla Cisl contratti davvero innovativi. Dobbiamo puntare ad un modello nuovo, inclusivo, che rafforzi concertazione, corresponsabilità, dialogo. Sono valori indispensabili per affrontare le sfide dell'economia globale, della transizione produttiva, dell'intelligenza artificiale. Ed è un fatto straordinario che l'approvazione della nostra legge arrivi in concomitanza con l'elezione di Leone XIV che sull'esigenza di una «nuova» *Rerum Novarum* dell'economia ha impostato il suo Pontificato.

La Cisl ha scelto di non appoggiare il referendum. E pur non invitando all'astensione, lei stessa ha detto che non si recherà alle urne. Non voterà neppure per il quesito sulla cittadinanza? Non condivide lo strumento neanche in questo caso?

La nostra posizione è chiara: i quesiti lavoristici rischiano di cancellare tutti gli avanzamenti e le tutele che avevamo ottenuto dopo il Jobs Act, riportando non alla Legge 300 e all'articolo 18, che sarebbe comunque un risultato di retroguardia, ma alla Legge Monti-Fornaro, che peggiorerebbe le tutele esistenti. La nostra è una critica di merito. Non è guardando indietro che si costruisce il progresso. Quanto alla riforma sulla cittadinanza è un tema di civiltà che non può essere ridot-



Peso: 1-1%, 10-23%

to e strumentalizzato a mera bandiera politica. La polarizzazione partitica implicita in questo referendum rischia di trasformare tutto in una rissa tra tifoserie e di cristallizzare una legge che va invece modificata e migliorata in Parlamento, agevolando la cittadinanza, introducendo forme di *ius scholae*, coinvolgendo anche le parti sociali.



Daniela Fumarola, leader della Cisl



Peso:1-1%,10-23%

Ecco finalmente svelato chi controlla i controllori

Dalle certificazioni di qualità alla parità di genere, passando
per sostenibilità e digitale: il direttore generale di Accredia, Filippo
Trifiletti racconta come funziona l'ente nazionale di accreditamento

di Sergio Luciano

MA INSOMMA, POTREMO MAI AVERE UN PAESE CON MENO CONTROLLI "A POSTERIORI" E PIU AFFIDABILI ACCREDITAMENTI PRELIMINARI SU TUTTE LE REALTA IMPRENDITORIALI CHE OPERANO NEI SERVIZI O COMUNQUE IN ATTIVITA CHE IMPATTANO LA VITA COLLETTIVA? Ma sì, non siamo pessimisti: le cose stanno lentamente migliorando. Anche e soprattutto grazie ad Accredia.

Sapete cos'è? O, comunque, vi ricordate - forza, sù! - l'antico proverbio di Giovenale, il poeta satirico dell'antica Roma, che si chiedeva: "quis custodiet ipsos custodes? Ossia: "Chi custodirà il custode", ossia chi vigilerà sull'operato del vigilante? Be': 2000 anni più tardi la risposta al domandona c'è ed è secca: appunto, Accredia. Sissignori, Accredia è l'associazione senza scopo di lucro, riconosciuta dallo Stato, che conta tra i suoi soci nove ministeri e tutte le rappresentanze del mondo imprenditoriale e di mestire fa quello, estremamente ingrato, di accreditare gli enti certificatori. Appunto: vigilare sui vigilanti.

«Vorrei essere più preciso», interviene, correggendo, il direttore generale di Accredia, **Filippo Trifiletti**. «La normativa europea sancisce che l'accREDITamento è riconosciuto come attività di pubblica autorità che viene svolta nell'interesse generale, quindi è stato istituito come unico ente di accREDITamento e pur non essendo una pubblica amministrazione in senso stretto,

è riconosciuta e controllata dal governo che si assume la responsabilità ultima sulla nostra attività. E la composizione della nostra base sociale lo dimostra. È un po' riduttivo parlarne come di un club di amici!», chiude sorridendo.

Partiamo dai numeri: quanti siete e cosa fate?

Oggi in Italia operano 2500 soggetti certificatori, accreditati da noi....

E cosa certificano?

Di tutto!

L'intelligenza artificiale ci suggerisce che accreditate certificatori di sistemi di gestione che sanciscono ad esempio i rispetto dei celebri standard internazionali (come Iso 90001 per la qua-

lità, Iso 14001 per l'ambiente eccetera), ma anche prodotti e servizi per la conformità alle specifiche tecniche di riferimento e le competenze professionali delle persone. È giusto?

È una sintesi accettabile. Ma il dato più interessante, secondo me, sul nostro lavoro di verifica, sta nella numerosità delle persone che operano per noi: 130 dipendenti e 500 ispettori, e nell'attività che svolgono. Le attività di accREDITamento aumentano. Non tanto i numeri dei soggetti accreditati (anche) ma soprattutto le giornate di verifica che facciamo su di loro. D'altronde è anche così che i certificatori si rafforzano, c'è diversificazione, abbiamo interlocutori più robusti e meglio organizzati, con più competenze. E quindi c'è una tendenza costante di crescita che secondo me esprime bene a cosa servono le certificazioni... servono perché occorrono sempre più garanzie, e le garanzie arrivano dalle certificazioni. Che, tecnicamente parlando, derivano spesso da prove in laboratorio.

Quante ore di verifica erogate ogni anno a carico degli enti certificatori?

Nel 2024 abbiamo erogato oltre 20 mila giornate su 2500 soggetti accreditati, significa che ognuno ha subito circa 9 giornate di verifica. E almeno una volta all'anno noi, dal centro, andiamo a verificare i verificatori. **Ma la catena dell'accREDITamento dei certificatori e delle loro verifiche... funziona?**

Il regolamento dice che l'accREDITamento è ultimo e più autorevole anello della catena delle valutazioni di conformità. Inquadrata in un'organizzazione sovranazionale, europea, che però unisce 53 Stati, e dunque più vasta dell'Unione europea. A noi, lavorare in questo ambito - superando le relative verifiche di conformità - dà il diritto di firmare accordi internazionali di mutuo riconoscimento: una sorta di passaporto, per cui ogni certificazione rilasciata da un ente che ha superato le verifiche viene riconosciuta da tutti. Al vertice assoluto della piramide ci sono poi due reti mondiali che si stanno unificando e raggruppano le varie regioni del mondo...

Meno male, qualcosa di globale che ancora funziona...

Non le nascondo che lo scenario che vediamo attorno a noi, con i nuovi dazi, il dichiarato disimpegno degli Stati Uniti dalle strutture globali come l'Oms o l'accordo di Parigi... qualche inquietudine ce la provoca. Il nostro è e dev'essere un sistema globale. E tutte le categorie imprenditoriali sono

coinvolte, non c'è alcuna attività economica che possa dirsi estranea alle certificazioni.

Torniamo terra-terra e ci faccia qualche esempio.

Per esempio, la casa. È coinvolta sia da certificazioni volontarie che obbligatorie. Tutti i prodotti da costruzione (dagli infissi alle piastrelle!) devono avere la marcatura CE che deve essere rilasciata da un organismo accreditato. Un abitato può avere invece, facoltativamente, la certificazione a norma 50001 per la gestione dei sistemi di energia. È ovvio che è molto più significativa questa certificazione per un impianto energivoro... Le certificazioni vincolate, o obbligatorie, sono prerogative riservate ad organismi accreditati. E queste certificazioni pagano. Diverse ricerche in collaborazione con Censis a Prometeia ci hanno dato piena conferma, sempre, del fatto che le imprese certificate sono meglio delle altre, in particolare per la prevenzione degli infortuni.

Quando è iniziata in Italia la stagione degli accREDITamenti?

I primi nascono a fine Anni '70, con la taratura degli strumenti. Le filiere industriali vennero presto tutte fortemente interessate, poi vennero aperti i primi laboratori di prova e a cavallo degli Anni Duemila c'è stata un'esplosione delle certificazioni e delle politiche qualità, prevalentemente sui modelli giapponesi. Ma è interessante notare che in Italia ci sono ben presto state associazioni di settore che hanno promosso organismi specialistici di certificazione. Come nell'acciaio, nell'edilizia, nella chimica e anche nella meccanica. Poi sono arrivate le multinazionali... Questi organismi di matrice associativa sono già nati con un imprinting molto legato alle filiere industriali e tuttora c'è una diffusa convizione, tra gli imprenditori, sull'utilità delle certificazioni. Giorgio Squinzi, l'ex compianto presidente della Confindustria, è stato anche in questo ambito un imprenditore illuminato: ci credeva moltissimo. E anche grazie a lui, nelle certificazioni e nella normazione, siamo arrivati ai riconoscimenti internazionali, un grosso boost.

Siete soddisfatti dell'efficienza e dell'affidabilità del sistema, nel suo insieme?



Sì, ormai c'è un sistema che ha sua robustezza. Per esempio, siamo obbligati a registrare o gestire ogni tipo di reclamo o segnalazione che ci arriva, anche dai privati cittadini, il che significa poter mettere in luce - quando ci sono - eventuali carenze nei soggetti accreditati e nelle certificazioni che emettono. Anche questo costante monitoraggio contribuisce a rendere vivo il sistema del controllo e mantenerlo efficace. Una garanzia totale è e resta impossibile, ma ci avviciniamo!

Qualche trend oggi in particolare ascesa?

Sono molto richieste le certificazioni sulla parità di genere.

E state preparando ulteriori criteri di certificazione?

Sì, sono in arrivo due nuovi documenti, approvati di recente dal nostro comitato di indirizzo. Uno riguarda la sostenibilità e l'altro la transizione digitale. Entrambi di grande attualità.

ACCREDITA CONTA TRA I SUOI SOCI
NOVE MINISTRI E TUTTE
LE RAPPRESENTANZE
DEL MONDO DELL'IMPRENDITORIA

NON ESISTE ALCUNA ATTIVITÀ
IMPRENDITORIALE
CHE POSSA DIRSI
ESTRANEA ALLE CERTIFICAZIONI

**LE CERTIFICAZIONI
SERVONO
PERCHÉ OCCORRONO
SEMPRE PIÙ
GARANZIE**



FILIPPO TRIFILETTI



Sottoscritti 46 mld di dollari di investimenti alla Suzhou

Il 26 aprile si è tenuta la Suzhou Global Investment Conference 2025 (Conferenza globale sugli investimenti di Suzhou), alla quale hanno partecipato oltre 1.200 esponenti dell'élite imprenditoriale di aziende provenienti da Fortune 500, multinazionali e aziende unicorno. Nel corso dell'evento sono stati sottoscritti 417 progetti, per un investimento complessivo di 341,57 miliardi di yuan pari a oltre 46 miliardi di dollari.

Suzhou, nella provincia orientale cinese di Jiangsu, è una delle città che vanta i maggiori investimenti esteri e la più alta concentrazione di imprese finanziate dall'estero. La città ospita 14 zone di sviluppo a livello nazionale, 19mila imprese straniere e 178 aziende appartenenti alla Fortune 500, che hanno investito in quasi 500 progetti, contribuendo con un totale di 167 miliardi di dollari in investimenti esteri effettivi. Suzhou sta intensificando il suo programma pilota per l'innovazione aperta dell'intera filiera dell'industria biofarmaceutica. Ha introdotto la prima «lista bianca» cinese per l'importazione di materiali destinati alla ricerca e sviluppo nel campo della biofarmaceutica, riducendo i tempi di sdoganamento del 70%.

Per attrarre i capitali globali, Suzhou continua ad ampliare le sue capacità di innovazione aperta su piattaforme come Cina-Singapore, Cina-Germania, Cina-Giappone e il quadro di cooperazione tra le due sponde dello Stretto. Ad esempio, il parco industriale di Suzhou ha mantenuto per nove anni consecutivi la sua posizione di principale area di sviluppo

economico a livello nazionale, mentre la sua città-contea, Taicang, ha intensificato la cooperazione con la Germania. Circa 30mila stranieri risiedono attualmente a Suzhou. L'apertura del Foreign Resident Service Center (Centro servizi per residenti stranieri) fornirà 21 servizi, supportati da un team di professionisti che parlano inglese e da un assistente ai servizi governativi basato sull'intelligenza artificiale disponibile 24 ore su 24. Ad esempio, Philipp Zorn, un expat che vive a Taicang da oltre sei mesi, ha ricevuto assistenza dal personale nella compilazione della domanda per la «City Honor Card». Questa carta, che integra servizi finanziari, medici, di trasporto e di altro tipo, gli ha consentito di semplificare notevolmente il lavoro e la vita. Un ambiente imprenditoriale favorevole e servizi professionali sono fattori chiave per attrarre investimenti stranieri a Suzhou. La città ha istituito un sistema di servizi completo che copre l'intero ciclo di vita delle aziende straniere, offrendo una consumer experience internazionale e un supporto completo per le necessità quotidiane dei residenti, garantendo che «investire a Suzhou significa investire nel futuro». (riproduzione riservata)



Peso: 18%

«SocGen, il rilancio ha funzionato Vigilanza Bce? Serve un tagliando»

Alessandro Graziani

«Il piano di rilancio di Société Générale sta producendo risultati in anticipo rispetto alle previsioni e il mercato finalmente ne ha preso atto. La Vigilanza Bce? A dieci anni dalla sua costituzione, credo che sarebbe necessario fare un check-up. Riflettendo anche sugli effetti macroeconomici di un sistema bancario che comprime l'attivo di bilancio per riuscire a distribuire il 100% degli utili agli azionisti. Con la conseguenza di ridurre il credito all'economia».

A pochi giorni dall'assemblea degli azionisti del 20 maggio di Société Générale, il presidente Lorenzo Bini Smaghi interviene sui principali temi che riguardano le banche europee. Compreso il "risiko" che, per ora, riguarda soprattutto l'Italia.

Société Générale ha recuperato redditività e in Borsa ha più che raddoppiato il suo valore negli ultimi dodici mesi. Il piano di rilancio può dirsi riuscito?

Siamo in anticipo rispetto alla tabella di marcia del nuovo piano definito con l'amministratore delegato, Slawomir Krupa, nominato due anni fa, che mira non solo a rafforzare la redditività della banca ma anche a dare maggior stabilità e prevedibilità. I risultati stanno arrivando e il mercato finalmente ne prende atto. La marcia non è però conclusa e continueremo nei prossimi mesi a lavorare in questa direzione.

Tra un anno lei lascerà la presidenza alla fine del terzo mandato e, come accade nelle public company, avete già designato il suo successore. Per quanto la riguarda, missione compiuta?

Sono molto soddisfatto del

sistema di governance moderno di cui la banca si è dotata in questi anni, con un cda composto da persone di grande spessore, con 11 membri indipendenti su 15, di cui il presidente, 7 diverse nazionalità e il 40% di donne; e un segretario del consiglio indipendente. Questo ci ha permesso di avviare importanti cambiamenti e di mettere in atto piani di successione con ampio anticipo. Il mio successore tra un anno è l'attuale presidente del comitato rischi, Bill Connelly.

In Italia il settore bancario è in pieno fermento con varie Ops in corso. Che ne pensa? E il tanto auspicato riassetto cross border per creare campioni europei arriverà mai?

Le operazioni di aggregazione si svolgono per ora soprattutto all'interno dei singoli Paesi, perché sono più evidenti le sinergie, sia di costi che di ricavi. Anche se, a dire il vero, tali sinergie sono più facili da scrivere sulla carta che da realizzare poi nei fatti. Le aggregazioni bancarie sono processi delicati perché richiedono l'integrazione di componenti molto complesse, come i sistemi informatici e di gestione del rischio, ma anche della cultura d'impresa, che può essere molto diversa da banca a banca. Queste difficoltà sono in genere più facili da affrontare quando una delle due parti ha un ruolo prevalente e dispone di una forte cultura del rischio. Le aggregazioni tra pari sono tipicamente più difficili da concretizzare.

In Francia l'assetto bancario è stabile da anni. Quali sono i piani di crescita esterna di SocGen?

Il sistema bancario francese è già molto concentrato, con banche che hanno tutte importanti attività internazionali e

sono presenti sul mercato dei capitali. Tuttavia, in Francia come in altri Paesi, sarebbe un errore considerare che il mercato rimarrà immobile nei prossimi anni. I comportamenti dei clienti, individuali e imprese, è in costante evoluzione, soprattutto per effetto della digitalizzazione dei processi e dell'intelligenza artificiale.

La nostra banca interamente online in Francia, Boursobank, che non ha filiali fisiche, gestisce circa otto milioni di clienti con meno di mille dipendenti, offrendo gli stessi servizi di una banca tradizionale a costi molto inferiori, con una redditività sottostante sul capitale di circa il 20%. Ha raddoppiato il numero dei clienti in circa tre anni e continua a crescere ad un ritmo di circa un milione di clienti all'anno.

A livello regolamentare ferve il dibattito sul rinvio in Europa dell'attuazione della nuova Basilea 3 dopo gli stop di Usa e Uk. Quale è la sua valutazione? Dopo 10 anni il sistema di regolamentazione e di vigilanza europea ha bisogno di un check-up. Non si deve solo fare il confronto con gli Usa e il Regno Unito. Si devono valutare soprattutto gli effetti sul sistema bancario europeo nel suo complesso e sull'economia reale, usando come parametro non solo la stabilità ma anche la competitività, come richiedono i rapporti Draghi e Letta. Non si tratta di de-regolamentare ma piuttosto di rendere la regolamentazione e la vigilanza più efficienti. Un tale esercizio deve essere fatto in modo tra-



Peso: 54%

sparente, non all'interno delle torri d'avorio.

Su quali temi dovrebbe concentrarsi il tagliando alla Vigilanza Bce...

Si deve partire dalla constatazione che il sistema bancario europeo è oggi più frammentato e più ridimensionato rispetto a dieci anni fa. Bisogna capirne le cause, senza tabù. Vi sono delle responsabilità europee e delle responsabilità dei Paesi membri, che usano le maglie larghe della regolamentazione per cercare di proteggere gli operatori nazionali senza accorgersi che tale protezione alla fine li

indebolisce. Come in altri settori, chi non ha la dimensione sufficiente per competere rischia di essere relegato ad un ruolo di distributore di prodotti confezionati da altri, principalmente operatori americani.

Le banche hanno aumentato la redditività ma talvolta riducendo l'attivo di bilancio. È un problema?

Credo che sia necessario riflettere sugli effetti macroeconomici di un sistema bancario che comprime i bilanci per riuscire a distribuire fino al 100% degli utili in dividendi e per generare capitale in eccesso per fare

buyback di azioni. Ciò significa che il credito all'economia si riduce e viene sempre più erogato dal settore finanziario non bancario. Ma poi non è chiaro chi è responsabile dei rischi che possono emergere in quel comparto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aggregazioni all'interno di singoli Paesi perché le sinergie sono più evidenti anche se poi non è detto che sia facile realizzarle. Necessario riflettere su un sistema bancario che comprime l'attivo di bilancio per distribuire ai soci il 100% degli utili

I NUMERI DI SOCGEN

76%

Il rialzo in Borsa nel 2025

Société Générale ha raggiunto una capitalizzazione di mercato di 38,3 miliardi grazie a un rialzo delle quotazioni del 76,3% da inizio 2025

1,6 mld

Il risultato netto

Il gruppo Société Générale ha registrato un balzo del risultato netto nel primo trimestre dell'anno a 1,6 miliardi rispetto ai 680 milioni del primo trimestre 2024

7,1 mld

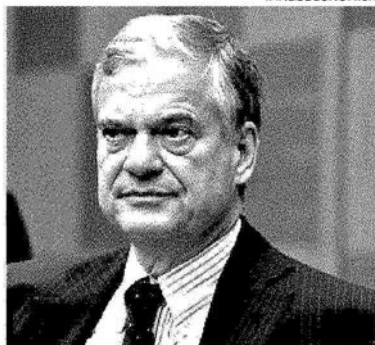
I ricavi del trimestre

Nei primi tre mesi del 2025 la banca francese ha registrato una crescita dei ricavi del 6,6% a 7,1 miliardi, grazie al contributo positivo di tutte le aree di business, da Retail Banking in Francia al Global Banking

8,3

Il rapporto prezzo/utigli

Agli attuali prezzi la banca francese, secondo il consensus della piattaforma Bloomberg, vale 8,3 volte gli utili attesi per l'esercizio e 0,54 volte il patrimonio netto contabile



IMAGOECONOMICA

L'intervista Lorenzo Bini Smaghi

Presidente di Société Générale



Credito. Il gruppo europeo Société Générale



Peso: 54%

Una azienda su tre vittima degli hacker Frodi informatiche e furto di dati sensibili

RACHELE CALLEGARI

Più di 200mila controlli e più di 2mila allontanamenti: è questo l'effetto delle zone rosse, dalle parole del prefetto Claudio Sgaraglia. Queste misure, ha spiegato, «hanno comportato una riduzione di alcuni reati nei confronti degli esercizi commerciali», complici anche i «numerosi i protocolli di legalità che sono stati conclusi con Confcommercio da parte della prefettura e con le forze di polizia per combattere estorsioni, riciclaggio, usura e tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata. Ne stiamo terminando uno in questo momento per il settore turistico e alberghiero». Il prefetto ha poi aggiunto che è in arrivo un altro protocollo per la sicurezza all'interno degli esercizi commerciali. «Tra le misure che possono essere individuate, ci sono quelle dell'illuminazione di pertinenza e non, dell'illuminazione pubblica, la tutela dei minori per evitare il consumo di sostanze alcoliche o dei giochi proibiti, la videosorveglianza, con la possibilità di collegarla anche alle forze di polizia per una maggiore tempestività

degli interventi: sono tutte misure che serviranno ancora di più a rendere più sicure le attività degli esercizi commerciali e migliorare la legalità nei nostri territori». L'occasione per fare il punto sicurezza è stata la presentazione dell'indagine «Dalla strada alla rete. La sicurezza del territorio e nei sistemi informatici delle Pmi nell'era dell'intelligenza artificiale» realizzata da Confcommercio Milano, Lodi, Monza e Brianza in occasione della 12esima edizione della Giornata nazionale Confcommercio «Legalità, ci piace!». Oltre 400 le imprese coinvolte.

Dai dati emerge che oltre un terzo degli imprenditori (il 37%) è stato vittima di una frode o un attacco informatico; nel 63% dei casi nell'ambito dell'attività professionale, nel 37% nella vita privata. Il caso più frequente (36%) è il furto di credenziali, dati o denaro attraverso link, email o sms fasulli; il 22% degli imprenditori denuncia, invece, il blocco del sistema con richiesta di riscatto, il 19% un'intrusione con furto di credenziali. Il 12% ha indicato invece di essere stato vittima di phishing. Per sette imprenditori su dieci, il principale

pericolo per la sicurezza del proprio sistema informatico è da individuare nella possibilità dell'errore umano. Altri pericoli indicati sono gli attacchi informatici mirati al furto di credenziali e dati aziendali o di terzi (41%), la connessione a sistemi e contatti esterni scarsamente verificabili (27%), l'inadeguatezza del sistema di protezione ai nuovi attacchi informatici (26%). Sul fronte dell'intelligenza artificiale, le opinioni si dividono. Per il 15% rappresenta un'opportunità, il 22% la considera una minaccia. Quasi tre su dieci la utilizzano nella gestione aziendale: chi per l'efficientamento dei processi aziendali (57,5%), chi per la gestione dell'area commerciale (42,5%) e chi per la gestione dei clienti (30,1%).

L'altra parte dell'indagine ha preso in considerazione, invece, i fenomeni legati alla gestione fisica delle attività. Furti negli esercizi commerciali (31,2%), ma anche il degrado e l'insicurezza con i negozi sfitti (30,2%) sono i casi più percepiti dagli imprenditori. Poi atti vandalici (28,5%) e scippi e borseggi (28%).

A seconda della zona, cambia la percezione dell'emergenza più diffusa. A Milano città vengono denunciati soprattutto scippi, furti e atti vandalici; fuori il fenomeno più urgente è quello dei negozi sfitti, spia di degrado.

Sul tema sicurezza è intervenuto il prefetto Sgaraglia: oltre 200mila controlli nelle zone rosse



Peso: 16%

Veneto Hacker no-Mose contro la Regione Il pm: a processo gli "Anonymous"

Angela Pederiva

È servito oltre un decennio, ma ora hanno un nome i presunti "pirati" accusati di aver perforato il sistema informatico di Palazzo Ferro Fini, violando anche le email dei consiglieri regionali. Era successo il 29 luglio 2014, quasi due mesi dopo la "retata storica": l'incursione digitale era stata rivendicata da Anonymous in chiave anti-Mose, «al

fine di evidenziare le nefandezze della cricca che in Veneto come altrove pratica o gestisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura».

Continua a pagina 10

Attacco "pirata" alla Regione smascherati gli Anonymous

► Nel 2014 l'intrusione nel sito e nelle email dei consiglieri veneti «contro la cricca del Mose». Ora la Procura di Roma chiede il processo per due attivisti. La Regione è parte civile

L'INCHIESTA

VENEZIA È servito oltre un decennio, ma ora hanno un nome i presunti "pirati" accusati di aver perforato il sistema informatico di Palazzo Ferro Fini, violando anche le email dei consiglieri regionali. Era successo il 29 luglio 2014, quasi due mesi dopo la "retata storica": l'incursione digitale era stata rivendicata da Anonymous in chiave anti-Mose, «al fine di evidenziare le nefandezze della cricca che in Veneto come altrove pratica o gestisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura». A distanza di tanto tempo, ai vertici dell'assemblea legislativa sono stati notificati i risultati dell'inchiesta, tanto che la Procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio di due "hacktivist", esponenti di punta del movimento italiano contro cui l'istituzione intende costituirsi parte civile (prescrizione permettendo).

UDIZIO PRELIMINARE

È fissata per il 19 maggio nella

Capitale l'udienza preliminare a carico di Valerio Camici e Fabio Meier, noti nel mondo sotterraneo degli hacker-attivisti rispettivamente come "Aken" e "Otherwise". Il 41enne di Livorno e il 37enne di Sondrio erano stati arrestati, e posti ai domiciliari, ancora nel 2015, nell'ambito dell'operazione "Unmask" con cui la Polizia riteneva per l'appunto di aver smascherato i sospetti responsabili degli attacchi contro una lunga serie di bersagli, fra cui la Presidenza del Consiglio dei ministri, la Corte Costituzionale, i ministeri dell'Interno, della Giustizia, della Salute, dello Sviluppo economico e della Difesa, la stessa Polizia di Stato e pure l'Arma dei Carabinieri, Equitalia, Eni, Enel, Expo 2015. Più la Regione Veneto, il cui sito consiliare aveva subito «una intrusione cui è conseguito l'impossessamento di dati residenti nel database di supporto, con particolare riguardo ad una tabella che raccoglieva le credenziali di accesso (userna-

me e password) del servizio di rassegna stampa e video», nonché un ingresso «nelle caselle di posta di alcuni consiglieri regionali». Manifestando la propria contrarietà «ad un'opera come il

Mose», all'epoca Anonymous aveva invitato «ogni essere umano a scaricare e leggere le informazioni divulgate», comprese «le email e i documenti privati» che i consiglieri regionali avevano «scambiato con terzi».

COSTITUZIONE IN GIUDIZIO

Con il passare del tempo, tuttavia, nell'opinione pubblica si era perso il collegamento fra la scorribanda veneta e l'indagine capitolina, arrivata a ipotizzare un'associazione a delinquere finalizzata al danneggiamento di sistemi informatici, all'interruzione illecita di comunicazioni informatiche e telematiche, all'accesso abusivo a sistemi informatici, alla detenzione e diffusione di codici di accesso a sistemi informatici. Adesso invece emerge che ha fatto il proprio corso la segnalazione di Palazzo Ferro Fini al Centro nazionale anticrimine informatico per la protezione delle infrastrutture critiche, oltre che all'autorità giudiziaria. Secondo il servizio Affari giuridici e legislativi, sussistono «i requisiti e le condizioni per la costituzione in giudizio quale parte civile, attesi i danni materiali alle strutture e dotazioni informatiche del Consiglio regionale ed i conseguenti costi sostenuti per il ripristino e messa in sicurezza», come pure «il danno di immagine».

Perciò è stato chiesto all'Avvocatura regionale di costituirsi parte civile nel procedimento penale, «per la tutela degli interessi del Consiglio regionale e delle istituzioni regionali». Nel caso in cui i due "Anom" venissero effettivamente rinviati a giudizio, l'assemblea legislativa potrebbe chiedere ad esempio il risarcimento delle spese sostenute per mettere in sicurezza gli apparati informatici. In quell'occasione non solo i dipendenti della struttura, ma anche il personale esterno appositamente ingaggiato, erano stati impegnati nel cambio delle password di sistema e nell'adeguamento del software applicativo. Chissà se e come Anonymous manterrà la promessa fatta ai «fratelli Aken e Otherwise» dieci anni fa: «La nostra amicizia durerà per sempre. Combatteremo per voi».

Angela Pederiva



**L'ISTITUZIONE DOMANDA
IL RISARCIMENTO PER
LE SPESE INFORMATICHE
E IL DANNO D'IMMAGINE
IL GRUPPO: «FRATELLI,
COMBATTIAMO PER VOI»**

L'INCURSIONE E LA RIVENDICAZIONE

CONSIGLIERI REGIONALI

Questa sezione contiene l'elenco dei consiglieri regionali della IX legislatura e le rispettive schede informative.

ALESSANDRI NE Alessia Partito Democratico Veneto Supplente del consigliere Alessandro Marchese	AZZULINI Graziano Partito Democratico Veneto
BAGGIO Luca Lega Veneta - Lega Nord Padova	BASSI Andrea Lega Veneta - Lega Nord Padova
BEAUMONT Alessandra Forza Italia	BELLAI GIUSEPPE Partito Democratico Veneto
BIOLO Dario Forza Italia - Lega Veneta - Lega Nord Padova	BONFANTINI Paolo Partito Democratico Veneto
BORTOLINI Partito Democratico Veneto	BORTOLUSSI Giuseppe Bordoluni Presidente
BOTTACIN Tina Gruppo Misto	BUZZI Antonio Gruppo Misto
CAMPION Roberto Lega Veneta - Lega Nord Padova	CAMPION Bruno Lega Veneta - Lega Nord Padova
CALBISI Andrea Consiglio regionale 15-25 March 2013	CENIC Vittorio Lega Veneta - Lega Nord Padova
CHIESO Renato Forza Italia - Lega Veneta - Lega Nord Padova	CHIAVETTO Roberto Lega Veneta - Lega Nord Padova



Peso:1-4%,10-38%

L'ACCORDO

«Attacchi hacker aumentati del 90%» Protocollo tra i Comuni e la questura

TREVISO Nel 2024, secondo il rapporto dell'Agenzia per la cybersecurity nazionale, gli attacchi informatici contro le pubbliche amministrazioni, in tutta Italia, sono aumentati del 90% rispetto all'anno precedente. I Comuni, per la mole di dati sensibili gestiti, sono tra i principali bersagli potenziali degli hacker, ma soprattutto quelli più piccoli non hanno personale e strutture per potersi difendere adeguatamente. Il protocollo, firmato ieri a Ca' Sugana tra Polizia di Stato e Anci Veneto, punta proprio a dar vita a sinergie per prevenire e contrastare questi crimini.

IL PROTOCOLLO

Si tratta di uno dei primissimi accordi del genere su scala nazionale. In concreto la collaborazione partirà dalla condivisione e dall'analisi di informazioni volte a scongiurare intrusioni nelle infrastrutture informatiche della stessa associazione dei Comuni,

ma soprattutto a favorire la segnalazione di vulnerabilità, minacce e incidenti, a migliorare i sistemi di protezione e, nel caso di attacchi, a garantire una maggior tempestività di intervento in modo da evitare pesanti disservizi e facilitare l'individuazione degli autori. Il protocollo prevede inoltre iniziative di formazione e un continuo scambio di conoscenze. «Le organizzazioni criminali dedite al cybercrime ricorrono a strumenti sempre più sofisticati e insidiosi - dichiara il questore di Treviso, Alessandra Simone - La Polizia di Stato, per garantire un'efficace azione di prevenzione e contrasto dei crimini informatici, deve adeguarsi con l'adozione di modelli di intervento sempre più evoluti. La firma del protocollo di intesa con Anci Veneto rappresenta un passo concreto in questa direzione».

LE AMMINISTRAZIONI

Il sindaco di Treviso Mario

Conte, presidente regionale dell'Anci, ricorda come le amministrazioni locali siano tra i più esposti per l'alto numero di contatti con l'esterno: «Basti pensare alle migliaia di mail che riceviamo ogni giorno. Questi attacchi informatici provocano danni ai cittadini, oltreché la sospensione di servizi fondamentali, causati dal blocco dei software operati dagli hacker. La sinergia con la polizia postale va proprio in questo senso: unire le forze per fornire alle municipalità strumenti, informazioni e supporto». Il Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica della polizia postale per il Veneto, l'anno scorso, ha affrontato una cinquantina di casi di notevole entità, ma i tentativi di carpire dati a privati cittadini, aziende, enti pubblici sono ormai quotidiani: «Il primo consiglio - spiega la dirigente Tiziana Pagnozzi - è di non cliccare mai sui link inviati tramite mail o messaggi o altro,

anche se sembrano provenire da utenti conosciuti o dalla propria banca. E non fornire i propri codici. La nuova sfida è l'Intelligenza artificiale: è il futuro, anzi già il presente, per tutti, purtroppo anche per la criminalità».

M.Zan.

**IL QUESTORE SIMONE:
«COSÌ GARANTIAMO
UN'AZIONE EFFICACE
DI PREVENZIONE E
DI CONTRASTO AI
CRIMINI INFORMATICI»**



LA FIRMA Il sindaco Mario Conte con il questore Alessandra Simone



Peso: 27%

UNA CERTIFICAZIONE PER I FUNZIONARI PUBBLICI CHE UTILIZZANO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

UNA «PATENTE» PER USARE L'AI

di **Pierluigi Contucci**
e **Anna Corrado**

Il disegno di legge sull'intelligenza artificiale (AI), approvato in prima lettura dal Senato lo scorso 20 marzo, prosegue il suo percorso parlamentare: l'AI si potrà usare come strumento di supporto all'attività amministrativa «nel rispetto dell'autonomia e del potere decisionale della persona che resta l'unica responsabile dei provvedimenti e dei procedimenti in cui sia stata utilizzata». Se il ruolo di supporto dell'AI trova tutti d'accordo, è la seconda parte della disposizione a preoccupare: il responsabile del procedimento risponderà dell'uso della nuova tecnologia e delle conseguenze negative che potrebbero derivarne. Questa norma suona già come un *de profundis*, ipotecando sul nascere l'utilizzo dell'AI nella pubblica amministrazione. La paura della firma rallenta già molte procedure; se poi i funzionari pubblici devono rispondere anche delle conseguenze dell'uso dell'AI, si rischia di aumentare diffidenza e timori verso tecnologie moderne ma poco conosciute e di privarsi dell'incremento di efficienza che il loro utilizzo potrebbe assicurare al sistema pubblico.

Tuttavia, è anche vero che i funzionari pubblici usano da sempre strumenti di cui non controllano pienamente il funzionamento interno: *software* gestionali, motori di ricerca, strumenti di firma digitale. Questi, però, seppur sofisticati, funzionano come macchine classiche, ispezionabili e comprensibili. Un *chatbot* moderno, invece, si basa su un numero enorme di passaggi algoritmici dedotti dai database e assemblati dalla macchina, non dal programmatore, che considerati singolarmente sono solo sequenze numeriche prive di un significato intellegibile. Una caratteristica dei moderni sistemi è, poi, la loro «sensibilità»: piccole differenze, anche solo stilistiche, nelle domande (*prompt*) possono produrre grandi cambiamenti, anche semantici, nelle risposte, rendendo difficile prevederne il comportamento.

L'origine di questa complessità è di natura scientifica. I *Large Language Models* come *ChatGPT* non eseguono solo istruzioni, ma apprendono, generalizzano, generano: sono, in una certa misura, «macchine cognitive», in cui la cognizione non è dedotta attraverso passaggi logici.

Un modo per gestire questa complessità potrebbe essere quello di identificare un percorso di costruzione di fiducia, misurata sul

campo, nel funzionamento della macchina cognitiva. È inutile ispezionare il codice (di programmazione) nelle sue componenti algoritmiche: servono invece test su larga scala della sua funzionalità, analisi statistiche di sensibilità e simulazioni di scenari reali. La «reputazione» della macchina dovrà fondarsi sull'osservazione sistematica del suo comportamento, secondo criteri oggettivi, verificabili e replicabili, stabiliti dagli umani e certificata da enti pubblici per contesti specifici.

Allo stesso tempo potrebbe essere opportuna la previsione di una «patente» per i funzionari pubblici che utilizzano o supervisionano sistemi di AI: una certificazione di competenza che attesti la comprensione delle potenzialità e dei limiti dell'AI, abilitando a un uso responsabile. Non si tratta solo di insegnare a usare l'AI, ma di fornire strumenti concettuali per comprenderne limiti e derive. La formazione assume quindi un ruolo cruciale: non basta la conoscenza tecnica degli strumenti, serve educare alla vigilanza, al senso critico e alla capacità di giudizio, affinché il funzionario resti garante di un uso responsabile dell'innovazione. Il cambiamento di prospettiva che ne risulta è significativo: non più un funzionario responsabile di un responso oracolare, ma un ecosistema fondato sulla certificazione della macchina, l'accreditamento degli operatori e la costruzione di fiducia e responsabilità condivise. Questa via da percorrere avrebbe una dimensione intrinsecamente collettiva, un'alleanza tra competenza giuridica, conoscenza scientifica, responsabilità pubblica e fiducia. Una certificazione che nasce dalla pratica, dall'errore corretto, dall'esperienza condivisa e si basa su dati raccolti e analizzati con metodo. Un percorso che accompagna la transizione digitale pubblica senza cedere né al panico né alla delega cieca. Il futuro dell'AI nella pubblica amministrazione non può essere ridotto a una scelta tra proibizione e abbandono al mercato. Serve una terza via: consapevolezza, sperimentazione controllata, visione sistemica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli obiettivi

Non si tratta solo di insegnare a usare le tecnologie emergenti, ma di fornire strumenti concettuali per comprenderne limiti e derive. Serve consapevolezza e visione sistemica



Peso: 25%

Il profilo

Strategie e tecnologia
60 mila dipendenti
in 150 Paesi diversi

Leonardo è un gruppo industriale internazionale che realizza capacità tecnologiche multidominio in ambito Aerospazio, Difesa & Sicurezza. Con oltre 60.000 dipendenti nel mondo, l'azienda ha una significativa presenza industriale in Italia, Regno Unito, Polonia e Stati Uniti e opera in 150 Paesi anche attraverso aziende controllate, joint venture e partecipazioni. Protagonista dei principali programmi strategici internazionali è partner tecnologico e industriale di Governi, Amministrazioni della Difesa, Istituzioni e imprese. Nel 2024, Leonardo ha registrato ricavi consolidati pari a €17,8 mld, nuovi ordini per €20,9 mld. Info: www.leonardo.com

750
milioni di euro

Il valore che il mercato dell'intelligenza artificiale, solo su scala nazionale, ha raggiunto nel 2023. Un balzo notevole se si considera l'incremento: +52% rispetto all'anno precedente

18,2
per cento all'anno

Il potenziale d'impatto (per l'AI generativa, fonte AGID) sulla crescita del Pil generato proprio dalle cifre di valore del mercato. Urge quindi creare figure professionali con competenze specifiche



Peso: 9%

L'intervista Il trionfo delle intelligenze, non solo artificiali: The Innovation Group | Events anticipa la MDW

Incontro con il CEO del gruppo, Pietro Cerretani, sui temi della nuova edizione, sulla centralità di Milano e sulle molteplici attività legate all'innovazione sparse per tutto il Paese. L'obiettivo: offrire risposte al cittadino

di **DAVIDE SECHI**

Milano che corre, che inventa, che celebra. Sembra quasi il testo di uno spot pubblicitario. Dalla Milano da bere alla Milano che si abbevera alla fonte dell'innovazione? Tutto vero, anche se potremmo essere accusati di andare troppo di fretta; sul fronte della Milano Digital Week l'organizzazione viaggia spedita per un evento che andrà in scena al principio ottobre. E allora: Milano che anticipa! Ne parliamo con Pietro Cerretani, CEO The Innovation Group | Events (ospite di DailyOnAir - The Sound Of Adv).

Su quali temi verterà la MDW 2025?

«Siamo sicuramente in anticipo rispetto alla manifestazione che andrà in scena dall'1 al 5 ottobre, ma il percorso per arrivarci è lungo, a cominciare dall'appena lanciata call of proposal, ossia tutti i progetti che valuteremo per poi validarli e presentarli durante l'evento».

Ci sono novità sul fronte della location?

«Come accade con le diverse 'settimane milanesi', è un progetto diffuso su tutto il territorio, che potrà contare su una casa centrale situa-

ta in Porta Venezia, nella sede di Meet, il digital culture center del capoluogo lombardo».

Quali saranno i punti focali della nuova organizzazione?

«L'obiettivo è dare risposte ai cittadini sulle tematiche legate all'AI e, soprattutto, alla GenAI, ma ci sarà spazio per discutere delle intelligenze cittadine, che possono 'nascondersi' dietro gli oggetti di uso comune, gli edifici; una molteplicità di intelligenze da scoprire e raccontare per arrivare a comprendere come i diversi aspetti della digitalizzazione e dell'innovazione possano confluire tra loro, sostenersi, collaborare».

Non lontano temporalmente dalla MDW andrà in scena anche Intersections (organizzato da IAB, ADCI, UNA e UPA; ci saranno correlazioni?)

«È un evento molto importante sul fronte del B2B, mentre la MDW guarda maggiormente al dialogo con i cittadini e con i professionisti di oggi e di domani. In generale, l'investimento delle imprese rimane fondamentale per permettere una sempre più forte adozione all'AI, senza dimenticarne i rischi, quindi conoscenza e formazione diventano fattori centrali».

Digital e Italia: Milano corre da sola?

«Senza dubbio l'adozione dell'AI

nel nostro Paese è ancora molto limitata e Milano, per il proprio tessuto imprenditoriale, professionale, culturale, sociale fa da traino; i poli di eccellenza sono comunque molteplici in tutto il Paese, anche e soprattutto sul fronte accademico

e formativo. L'intelligenza artificiale è una grande leva di potere, pensiamo alla sfida tra USA e Cina. L'Europa fa la sua parte, soprattutto a livello di regolamentazioni, mentre l'Italia deve trovare un suo ruolo, e per farlo occorre superare barriere strutturali e legate alle competenze. L'attenzione è forte, pensiamo alla attuale AI Week, molto incentrata sul B2B. L'unica avvertenza è che il tutto non si tramuti in un semplice rumore di fondo, in una commodity, considerato l'hype; serve concretezza, affinché l'innovazione ci possa aiutare a vivere e lavorare sempre meglio».

Quali sono le altre tematiche legate all'AI?

«È una tecnologia trasversale che contiene anche temi considerati poco attraenti, come la cybersecurity, pensiamo al blackout informatico che ha investito la Spagna qualche settimana fa. Altro tema centrale è legato al mondo del cloud e il PNRR, in questo senso, ha dato senza dubbio una spinta. Ricordiamo anche come l'innovazione impatti su salute, democrazia, welfare, servizi al cittadino, su mobilità e sulla cura del verde. Il



Peso: 80%

prossimo anno sarà la volta delle Olimpiadi invernali di Milano-Cortina e noi saremo pronti a studiare l'impatto dell'AI sullo sport».

Un bilancio di The Innovation Group nei primi mesi dell'anno?

«Il primo semestre ci ha visti protagonisti nell'organizzazione del Net-

comm Forum, cosa che avviene da tanti anni, evento che ha fatto registrare un successo in crescita; abbiamo concluso un percorso sulla cybersecurity con tre tavoli di lavoro; ci occupiamo di smart manufacturing; a metà giugno ci sarà l'AI Forum. Continuiamo a proporre re-

port e ricerche, il tutto per aiutare i cittadini milanesi e italiani».



**PIETRO
CERRETANI**



Peso:80%

CONVEGNO A MILANO

Crisi d'impresa, l'Inps si affida all'intelligenza artificiale

DI MARCELLO POLLIO E ANGELO SICA

Prevenzione, continuità aziendale e continuità tecnologica e software predittivi. Questa la ricetta dell'Inps, che si candida a diventare protagonista della gestione delle crisi aziendali, con la promessa o, forse, la minaccia di essere disponibile a salvare le sole imprese veramente meritevoli, mettendo in atto soluzioni informative all'avanguardia. E' quanto è emerso nel dibattito tenutosi lo scorso 12 maggio durante il convegno organizzato da Asso-lombarda dal titolo «Il ruolo dell'Inps nella crisi d'impresa dopo il correttivo ter del Codice della Crisi». L'istituto di previdenza sociale, così, da semplice erogatore e creditore, si propone di essere sempre attore nella prevenzione delle crisi d'impresa, secondo il nuovo paradigma del dlgs 14/2019 (Ccii). La linea è chiara ed è stata tracciata dal presidente dell'Inps Gabriele Fava e dai dirigenti intervenuti al convegno. La logica è semplice: tutelare il credito contributivo, che rappresenta risorse già impegnate per finanziare le prestazioni previdenziali. Tutto ciò, però, è possibile solo se si salvaguarda la continuità dell'attività d'impresa e per fare ciò bisogna scongiurare l'insolvenza, gestendo invece la fase fisiologica e transitoria del declino e crisi. La direzione dell'INPS sta lavorando per introdurre entro i prossimi 12 mesi stru-

menti basati sull'intelligenza artificiale. I nuovi software analizzeranno i dati aziendali, segnaleranno in tempo reale eventuali irregolarità nei versamenti contributivi e aiuteranno a capire se l'impresa sta andando verso una crisi. Algoritmi addestrati analizzeranno flussi contributivi, storici aziendali e comportamenti anomali, segnalando alle sedi locali le situazioni da attenzionare. In questo modo si potranno aiutare prima, meglio e in modo più mirato le aziende che attraversano un momento difficile ma che hanno ancora possibilità di ripresa. Un esempio concreto di questo nuovo approccio è il Polo per la crisi d'impresa nato a Milano nel 2021 per assolvere a tre funzioni essenziali: approccio predittivo, superamento della frammentazione gestionale e creazione di figure specializzate nella gestione della crisi. La struttura, oggi modello per tutto il Paese, ha l'obiettivo di aiutare le aziende in difficoltà a trovare un percorso sostenibile, mantenere in vita l'attività economica e salvaguardare l'occupazione. Una delle novità più rilevanti in questo processo è rappresentata dal decreto correttivo ter al Ccii. L'ultimo intervento del legislatore ha decentralizzato le decisioni sulle proposte di transazione previdenziale, affidando alle sedi territoriali dell'Inps, su indicazione

dei direttori regionali, la competenza per accettare o meno le proposte nei piani di ristrutturazione aziendale. Tale cambiamento ha avvicinato il momento decisionale ai luoghi dove operano concretamente le imprese, migliorando la conoscenza del contesto locale e facilitando il dialogo con gli altri creditori istituzionali. L'Inps ha così promosso diverse iniziative di supporto alle strutture territoriali, per rafforzare le competenze, dotarle di strumenti tecnologici e costruire una rete in grado di gestire al meglio i nuovi compiti. Tra queste, il progetto MO-CRI (Monitoraggio Crisi): una piattaforma interna che raccoglierà documenti, segnali e dati delle imprese in difficoltà, aiutando i funzionari a valutare in modo più preciso ogni singola situazione.

© Riproduzione riservata



Peso: 25%

Si punta a colmare il divario digitale nel settore pubblico e privato per attrarre investimenti e creare posti di lavoro

Con l'IA il Libano cerca di tracciare la strada verso una nuova prosperità economica

di GIORDANO CONTU

L'intelligenza artificiale (IA) servirà a risollevare l'economia e a cercare di uscire dalla bancarotta. L'attuale governo del Libano sta orientando in modo specifico lo sviluppo economico del Paese. È un'idea sperimentale del cosiddetto esecutivo "Riforme e salvezza", guidato dal primo ministro Nawaf Salam e dal presidente Joseph Aoun. In questo modo si cerca di colmare il divario digitale nel settore pubblico e privato: semplificare i processi, combattere la corruzione, promuovere l'inclusione sociale, rilanciare settori economici chiave. L'obiettivo è duplice: attrarre investimenti dall'estero e creare posti di lavoro. Così, il governo vuole ripristinare la fiducia del popolo nelle istituzioni e dimostrarsi all'altezza delle ambizioni dei giovani, molti dei quali lasciano il Paese.

«Il Libano vuole recuperare il ritardo accumulato nell'adozione di tecnologie nel settore dei servizi e valorizzare il potenziale del Paese», dichiara ai media vaticani il ministro libanese per gli Sfollati, la tecnologia e l'intelligenza artificiale, Kamal Chehadeh. «Il ministero sarà responsabile dello sviluppo dell'infrastruttura digitale nazionale, che consentirà di offrire servizi più efficienti e ridurre le difficoltà burocratiche per imprese

e cittadini, facilitando il lavoro e la vita». Questo dicastero guiderà la progettazione di politiche e regolamenti, la redazione di nuove leggi per la protezione dei dati, la sicurezza informatica e altri pilastri fondamentali dell'economia digitale, collaborando con i settori della sanità, dell'istruzione superiore, delle industrie creative e della finanza.

«Il consolidamento del sistema bancario, in un Paese dove operano oltre 50 diverse banche, è una priorità. L'altra è la riforma del segreto bancario, che ha generato opacità sugli investimenti esteri e corruzione», spiega una fonte istituzionale. Chehadeh conferma che «è indispensabile ristabilire un sistema bancario sano». Inoltre è essenziale «dotare il Libano di infrastrutture di telecomunicazione all'altezza dei Paesi più avanzati, con una maggiore connettività in fibra ottica, banda larga e implementazione del 5G nel prossimo futuro. Senza questi due settori, l'economia libanese non può riprendersi né prosperare».

La priorità del ministero è sviluppare l'identità digitale e la piattaforma di pagamento digitale. L'obiettivo è quello di «fornire un'infrastruttura digitale nazionale che permetta a ogni dicastero, in collaborazione con il ministero della Riforma amministrativa, di integrarsi in questo sistema, offrendo servizi digitalizzati e più

efficienti frutto di una maggiore interazione» con i cittadini e con gli stakeholder. «Stiamo iniziando a esplorare partnership internazionali in ambito IA. Il Libano ha relazioni profonde non solo con i Paesi della regione come Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Qatar, ma anche con la diaspora libanese diffusa in tutto il mondo, dagli Stati Uniti all'Europa», aggiunge il ministro.

L'attuale esecutivo libanese resterà in carica solo 14 mesi. «È un mandato corto, un tempo limitato per avviare alcune riforme sostanziali», prosegue la fonte. Quest'ultima rivela che molti ministri hanno rinunciato a cariche ben remunerate «soltanto per spirito di servizio» nei confronti del Paese, accettando di percepire uno stipendio pubblico standard, il cui valore reale oggi si attesta intorno a qualche centinaio di euro al mese. Chehadeh sostiene che l'intelligenza artificiale possa «aiutare a semplificare le procedure, combattere o eliminare la corruzione, favorire l'inclusione della popolazione».

Come disse Papa Francesco al G7 questa tecnologia è «uno strumento affascinante e tremendo», utile all'umanità solo se una «sana politica» avrà creato le condizioni etiche necessarie a un suo buon uso. E così il Libano traccia la strada che spera conduca a una nuova prosperità economica.



Peso: 25%

Rapporto di Intrum

L'intelligenza artificiale contro i ritardi nei pagamenti

Soluzione utile secondo il 60% delle imprese italiane, ma mancano competenze

L'intelligenza artificiale promette molto, ma non basta a colmare le lacune di competenze interne. Le imprese italiane ci credono, ma arrancano. È questo, in sintesi, il quadro che emerge dallo European Payment Report 2025 di Intrum, che ha coinvolto oltre 9.100 aziende in 25 Paesi europei, tra cui 800 italiane. Secondo il report, il 60% delle aziende del nostro Paese ritiene che l'ia potrà migliorare la gestione dei ritardi nei pagamenti, uno dei nodi strutturali più spinosi per la tenuta finanziaria del sistema imprenditoriale. Ma c'è un rovescio della medaglia: oltre un'impresa su due lamenta l'assenza di competenze adeguate per trarre vero valore dall'ia.

«I dati italiani dello European Payment Report 2025 delineano un panorama aziendale vivace e resiliente, nonostante le complessità dello scenario macroeconomico», sottolinea Enrico Rizzo, amministratore delegato di Intrum Italy. «Le imprese riconoscono nell'intelligenza artificiale una risorsa strategica per superare i ritardi di pagamento, ottimizzare l'efficienza operativa e consolidare la propria solidità finanziaria».

Il contesto resta sfidante. Il 54% delle aziende italiane fatica a paga-

re i fornitori in tempo, mentre il 21% è messo in difficoltà dall'insolvenza di clienti. Una su due ha insospedito i termini di pagamento, in una sorta di corsa alla difesa dei flussi di cassa. C'è anche un dato positivo: il 77% dichiara ricavi in linea o migliori rispetto all'anno precedente, il valore più alto in Europa. La resilienza si accompagna però a una cautela crescente: più della metà delle imprese è meno propensa a contrarre nuovi finanziamenti o effettuare investimenti.

Nel frattempo, la normativa europea sull'ia è vissuta con apprensione dal 54% delle imprese, che si dicono non pronte alla piena conformità, mentre il 44% teme che possa frenare l'innovazione. Solo un'azienda su tre dichiara di comprendere chiaramente cosa sia necessario per adeguarsi alla nuova legge, pur trattandosi del valore più alto a livello continentale.

La gestione dei pagamenti resta una questione spinosa. Appena il 36% delle imprese dichiara performance superiori alle attese. E i numeri lo confermano: nel B2C italiano c'è ancora uno scarto di 10 giorni tra i termini medi offerti e quelli reali (17 giorni nel B2B e 13 nel settore pubblico). Le aziende impiegano in media 10 ore settimanali per sollecitare i clienti, l'equivalen-

te di oltre 70 giorni lavorativi l'anno sottratti ad attività a valore aggiunto. Una perdita di efficienza che pesa sulla competitività.

Anche su questo fronte si guarda con interesse all'ia. Il 25% delle imprese ritiene che possa aiutare a prevenire i ritardi nei pagamenti, che oggi valgono l'11,3% dei ricavi aziendali, in linea con la media europea. Ma senza formazione e competenze adeguate, lo strumento rischia di rimanere inespresso. Le imprese, conclude Rizzo, «affrontano la sfida cruciale di reperire competenze interne adeguate per sfruttarne appieno il potenziale».

—L.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 54% delle aziende tricolori fatica a saldare i fornitori puntualità e il 21% ha clienti insolventi



Peso: 13%

Condomini Ipes Controlli a sorpresa dei vigilantes

> Valeria Frangipane a pagina 14

Ipes, già scattati i controlli a sorpresa

Vigilantes all'opera. Sono previsti due interventi a settimana. Il giorno e l'ora variano ogni volta a seconda di esigenze e segnalazioni. Il direttore Palfrader: «Oggi e domenica ulteriori verifiche. I problemi maggiori si registrano nelle cantine e nei garage con accessi facili»

VALERIA FRANGIPANE

BOLZANO. È scattato il servizio di ronda tra gli edifici dell'Ipes. Già effettuato un primo controllo, in cortili, vialetti interni, porticati, garage e cantine. Un secondo è fissato per oggi, un terzo domenica. Al lavoro il servizio di vigilanza "Cittadini dell'ordine".

Wilhelm Palfrader - direttore generale dell'Istituto per l'edilizia sociale - ricorda che ne sono previsti due alla settimana - uno infrasettimanale, l'altro nel weekend: «Il giorno e l'ora variano ogni volta a seconda di esigenze e segnalazioni. Contiamo sull'effetto sorpresa, inutile stabilire orari e giorni fissi, così tutti sanno quando passano le ronde e si comportano di conseguenza e contiamo anche sulla collaborazione degli inquilini. Vogliamo creare una rete che riesca a garantire una maggior sicurezza

agli abitanti. Ci siamo mossi in questo senso, su sollecitazione dell'assessora alla Sicurezza ed all'Ipes, Ulli Mair, per evitare il ripetersi di vandalismi ed atti di violenza tra i nostri caseggiati e tranquillizzare gli inquilini che ci abitano e la cittadinanza in generale».

Ecco le prime vie controllate A rischio garage a cantine

Obiettivo sicurezza per questo mese in via Cagliari, via Genova, via Sassari, via Alessandria, via Bari, via Parma e ancora via Mozart, via Resia e viale Europa. Molteplici i problemi rilevati negli anni. «Si tratta soprattutto di atti di vandalismo e di violenze generiche. Le guardie hanno il compito di vigilare, in caso di interventi delicati devono allertare le forze dell'ordine», dice Palfrader. L'elenco è corposo. Tra le segnalazioni, montagne di bici e rottami abbandonati nell'atrio di alcuni condomini, immondizie e bidoni gettati a terra, cassette delle lettere e campanelli scardi-

nati o rovinati con lo spray, scritte sui muri dei giroscala, estintori svuotati, zone comuni deturpate, ascensori vandalizzati, aree gioco e verdi rovinati, vasi capovolti o rotti, panchine distrutte, portoni scardinati con il piede di porco, illuminazione manomessa per non parlare delle urla ripetute, schiamazzi notturni e ancora risse e spaccio di droga. Secondo Palfrader, garage e cantine registrano i problemi maggiori. «Ci siamo accorti che succede più spesso, purtroppo, in quei condomini che hanno accesso più facile ai garage magari perché al posto del cancello c'è la sbarra. Capita così che gli inquilini, soprattutto persone anziane, abbiano paura a scendere perché non sanno cosa trovano. E non è accettabile».

Contro i vandalismi scatta anche il taglio dei contributi

«In caso di ripetute violazioni al regolamento gli inquilini Ipes (o di altri enti pubblici) che danneggiano i beni comuni - riprende

Palfrader - possono non ricevere dal distretto sociale l'aiuto pubblico per le spese accessorie». In concreto le spese condominiali. «E questo per due anni». L'assessora Mair ha detto più volte che intende utilizzare al meglio le leggi esistenti per dare a tutti un segnale chiaro. «I comportamenti illegali non sono più tollerati e questo anche a tutela della stragrande maggioranza degli inquilini che si comporta bene. Dobbiamo però dire che non è facile cogliere questa gente in flagranza. Anche a questo servono i nuovi vigilantes perché, ripeto, la nostra speranza è quella di tranquillizzare inquilini, residenti e la cittadinanza in generale».

Solo nel quartiere Don Bosco, che conta 26.500 abitanti, sono quasi 11 mila le persone che abitano case Ipes. L'Istituto dispone di 4.737 appartamenti nei rioni, pari al 72% dell'intero patrimonio bolzanino. L'iniziativa avviata interesserà circa 1.800 alloggi con controlli mirati alle aree comuni.

HANNO DETTO



Contro i vandali scatta anche il taglio dei contributi ma è difficile coglierli in flagranza

Wilhelm Palfrader



Peso: 1-1%, 14-44%

▪ L'Ipes ha registrato ultimamente montagne di bici e rottami abbandonati nell'atrio di alcuni condomini



Peso:1-1%,14-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MIRA

Nuovi vandali colpiscono la stazione di Oriago

► Presi di mira gli schermi e le vetrate
Porta Ovest è abbandonata da gennaio

Ancora atti vandalici nella stazione ferroviaria di Porta Ovest a Oriago di Mira e sul destino dell'ampio parcheggio da 500 posti auto praticamente deserto non c'è alcuna certezza. Secondo alcuni testimoni sembra che l'ultima azione vandalica, in ordine di tempo, sia stata perpetrata da un gruppo di ragazzi in cerca di sfoghi malsani. Di fatto le vetrine informative così come lo schermo sono state prese a sassate e completamente distrutte.

DEGRADO

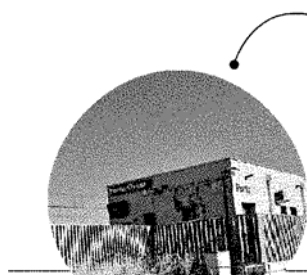
La stazione di Porta Ovest della linea ferroviaria Adria - Mestre - Venezia è di fatto abbandonata da gennaio dello scorso anno. In precedenza gli utenti si lamentavano perché i servizi igienici non erano accessibili, così come la sala d'attesa e non c'era neppure la biglietteria automatica ma ora la stazione è proprio inutilizzata. Da un anno e mezzo Sistemi Territoriali, gestore della linea ferroviaria ora confluita in Infra-

strutture Venete, per consentire l'elettificazione della linea ha cancellato i treni sostituendo la linea ferroviaria Adria - Piove di Sacco - Mestre con un servizio di autobus fino a dicembre 2025. Uno spazio facile bersaglio di vandalismi nonostante la presenza del sistema di videosorveglianza, forse non attivo. Poi c'è l'ampio parcheggio da 500 posti, praticamente inutilizzato, un tempo punto di ritrovo notturno per scambisti, durante la pandemia utilizzato come Centro tamponi dall'Ulss 3 Serenissima ed ora a malapena serve come percorso di guida per neo patentati. «L'area è ancora in capo alla Regione dalla quale attendiamo anche gli interventi che riguardano i sottopassi di collegamento tra la stazione e il centro urbano di Oriago - spiega il sindaco Marco Dori. - Come amministrazione comunale per garantire la sicurezza dell'area parcheggio abbiamo attivato il servizio di vigilanza privata notturna, lo

stesso che sorveglia gli esterni delle strutture scolastiche e dei parchi pubblici». Da anni si discute sull'importante funzione che dovrebbe svolgere sia la stazione che il parcheggio Porta Ovest, come area di snodo della Sfmr, ma anche raccordo interessante per chi esce dall'autostrada di Oriago - Mira per recarsi a Venezia e può sostare nel parcheggio e utilizzare il treno, ma cartelli informativi in proposito non sono mai stati installati. «Da anni insistiamo sulla possibilità di utilizzare l'ampio parcheggio a fini trasportistici e turistici ma senza risultati - afferma il sindaco Dori. - Come consigliere della Città Metropolitana avevo presentato con i colleghi un emendamento al Piano della Mobilità Sostenibile della Città Metropolitana chiedendo di poter considerare la stazione di Porta Ovest come "Terminal intermodale metropolitano" considerata la consi-

derevole dotazione di parcheggi e spazi di interscambio, ma anche terminal della linea ferroviaria Mestre - Adria».

Luisa Giantin



**PER CONSENTIRE
L'ELETTRIFICAZIONE
LA LINEA FERROVIARIA
DIRETTA AD ADRIA
HA UN SERVIZIO AUTOBUS
FINO A DICEMBRE**



MIRA Due immagini della zona che è stata presa di mira dai vandali



Peso: 38%

Assalto da 450mila euro al portavalori quattro arresti: c'è anche un vigilante

L'OPERAZIONE

Era un furto organizzato a tavolino e non una rapina, in realtà solo simulata, quello commesso ai danni di un portavalori della Battistolli il 13 dicembre 2024 nell'area di un distributore di carburanti a Sambuceto. Quattro persone, fra le quali la guardia giurata "vittima", sono state arrestate ieri dai carabinieri del Nucleo Investigativo del Comando Provinciale Carabinieri di Chieti, guidati dal tenente colonnello Pietro D'Imperio, in esecuzione di misure cautelari personali disposte dal gip del Tribunale di Chieti, Andrea Di Berardino: si tratta di Luigi Di Donato, detenuto nel carcere di Chieti, Jacopo Di Matteo, agli arresti domiciliari a Picciano, Walter Pardi, che guidava il portavalori derubato, agli arresti domiciliari a San Giovanni Teatino, e Do-

menico Pollice, sottoposto all'obbligo di dimora a Montesilvano. I quattro sono ritenuti responsabili del furto di circa 450mila euro, inclusi 17mila dollari americani.

Le misure cautelari sono state disposte a conclusione di articolate e complesse indagini del Nucleo Investigativo, sotto la direzione del procuratore capo della Repubblica di Chieti, Giampiero Di Florio, e del sostituto procuratore Giancarlo Ciani. Indagini che hanno permesso di svelare il patto criminale tra Di Donato, che ha numerosi precedenti penali specifici, Pardi, guardia giurata in servizio alla Battistolli, e Di Matteo, ex guardia giurata e collega di Pardi: si trattava di un patto finalizzato ad impadronirsi del denaro trasportato da Pardi il 13 dicembre scorso a bordo di un mezzo aziendale, inscenando una rapina ai suoi danni. Le intercettazioni telefoniche e ambientali, l'analisi dei filmati delle telecamere di video sorve-

glianza presenti sul luogo del furto e nei dintorni, le consulenze tecniche informatiche e l'attività informativa sul territorio, hanno evidenziato la disponibilità, da parte dei quattro, di apparecchiature informatiche per la clonazione di chiavi elettroniche "Dallas", utilizzate per aprire le quattro valigie di sicurezza contenenti il denaro rubato. Di Donato e Di Matteo avevano sottratto nei giorni precedenti una Ford Puma (usata per il colpo e la fuga) a una ditta di autonoleggio a Spoltore, grazie alla complicità di Pollice, dipendente della stessa azienda. Durante le perquisizioni sono stati recuperati circa 80mila euro e 4mila dollari americani, ritenuti parte del bottino.

Alfredo D'Alessandro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I carabinieri di Chieti



Peso: 14%